

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO IV - APRILE 1930 - N. 4

Proprietà letteraria ed artistica riservata

INDICE

ARTICOLI.

COLONNELLO TREZZANI: Considerazioni sulla impostazione della battaglia odierna.

L'A. si propone di reagire alla tendenza che si ha oggi ad organizzare attacchi troppo speditivi e a considerare l'impiego di truppe in combattimento, fatto più artistico che scientifico.

Escluso che l'urto possa avvenire fra due avversari in movimento, l'A. prevede che al momento dell'urto la difesa sarà nei suoi elementi fondamentali già organizzata; che quindi la sosta che dovrà necessariamente avvenire fra avvicinamento ed attacco sarà piuttosto lunga; e che essa sarà più utile all'attacco che alla difesa.

L'A. conclude riferendo la sua tesi allo spirito delle Norme, le quali non vogliono sempre e a qualunque costo azioni di slancio, ma anzi, condannano, ove manchino determinate condizioni, qualsiasi improvvisazione Pag. 503

GENERALE AYMONINO: Il nucleo esplorante di Corpo d'armata.

L'A., premesso che l'esplorazione vicina sarà, specialmente in guerra di movimento, effettuata con una certa frequenza per Corpo d'armata anziché per Divisione, esamina l'impiego,

la condotta nonché la costituzione di un nucleo esplorante di Corpo d'armata e accenna infine a taluni provvedimenti d'ordine organico che dovrebbero essere attuati per mettere il nucleo stesso in condizioni di ben adempiere il suo mandato . . . Pag. 527

TEN. COLONNELLO MORRETTA: Il comandante negli eventi di guerra.

L'A. dopo aver messo in rilievo come, nonostante la grande importanza oggi assunta dai mezzi materiali, l'azione del comandante sia tuttora un valore determinante in guerra, ricerca nella storia alcuni casi tipici che dimostrano la notevole influenza che sugli avvenimenti di guerra ebbero le qualità personali dei comandanti . . . » 549

GENERALE APPIOTTI: Guerra di movimento in montagna. Appunti sulla campagna di Transilvania.

È la seconda puntata dell'articolo del quale è stato iniziata la pubblicazione nel fascicolo precedente.

Vengono esaminate le operazioni che condussero alla battaglia di Sibiu (Hermannstadt); le successive azioni da parte austro-tedesca contro la 2^a Armata romena che culminarono colla sconfitta romena di Kronstadt (Brasov); il ripiegamento dei Romeni sulle posizioni di sbarramento dei valichi dei Carpazi e le azioni iniziali austro-tedesche di penetrazione in Romania . . . » 579

RECENSIONI.

LIBRI.

Maresciallo d'Italia GAETANO GIARDINO: Rievocazioni e riflessioni di guerra. — II. L'Armata del Grappa — La battaglia difensiva del giugno 1918 Pag. 615

Gen. BRUSILOV: Ricordi della guerra 1914-1918 » 622

A. von. TIRPITZ: Documenti politici. La politica tedesca dell'impotenza nella guerra mondiale. Parte II. » 630

Magg. Gen. FEESER: Artillerie im Feldkriege. (L'artiglieria nella guerra campale: esempi di storia militare) Pag. 631

RIVISTE.

Maggiore H. FRICK: Addestramento alpino Pag. 645

AUTORI VARI: La Cavalleria moderna: Studi tattici » 647

Ingegnere SCHWERBER: L'impiego di metalli leggeri a scopi bellici » 662

Comandante ROQUES: Aeroplani ed idroplani coloniali . . . » 663

Magg. DRAG. AUDGELKOVIC: La Milizia Fascista in Italia ed il suo impiego » 665

— L'odierna potenza militare polacca » 666

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE » 668

Considerazioni sulla impostazione della battaglia odierna

La battaglia nelle guerre odierne. — Tempo necessario e tempo disponibile per organizzare la difesa: Il sistema: osservazione, collegamenti, fuochi. La sistemazione del terreno. La situazione iniziale dei due avversari. — Il passaggio dalla fase avvicinamento alla fase attacco: La sosta fra avvicinamento e attacco. Casi normali e casi d'eccezione. Durata della sosta. Utilità della sosta nei riguardi dell'attacco. — L'urto contro una difesa organizzata non implica la guerra di posizione. — L'impostazione delle battaglie secondo lo spirito delle nostre Norme.

La battaglia nelle guerre odierne.

Fin dai primi giorni, la guerra ci pose di fronte ad una realtà che apparve completamente nuova o, almeno, profondamente diversa dalla concezione che, di essa, avevano creato in noi i procedimenti fino allora seguiti nella applicazione della nostra dottrina tattica.

Indubbiamente al nostro, come agli altri eserciti, la realtà palesò, fra teoria e pratica della guerra, un notevole contrasto. La teoria discendeva direttamente dalla campagna del '70 che attraverso alla larga documentazione tedesca, era apparsa come la perfezione delle perfezioni nel campo della guerra. Ma dal '70 in poi, molta acqua era passata sotto i ponti; fra l'altro, l'armamento si era profondamente mutato e perfezionato mentre i procedimenti tattici erano rimasti pressochè inalterati; ci trovammo così a impiegare mezzi nuovi con metodi vecchi.

In realtà, non i concetti fondamentali ma i soli procedimenti ese-

cutivi si dimostrarono sorpassati. E così, ad esempio, la guerra confermò in pieno la massima, già chiaramente sancita: perchè l'attacco riesca è necessario che raggiunga la superiorità di fuoco sull'avversario. Ma la stessa guerra dimostrò, altresì, che si era sbagliato gravemente nella valutazione delle possibilità pratiche per il raggiungimento di questa condizione. Errore fu credere che la superiorità di fuoco fosse, implicitamente, consentita dalla superiorità numerica della fanteria dell'attacco su quella della difesa; nel fatto essa non bastava perchè il rendimento dei mezzi di fuoco della difesa è di gran lunga superiore a quello dei mezzi dell'attaccante. Trincea e reticolato accrebbero questa differenza; proteggendo la prima il difensore, ritardando il secondo l'attacco, fecero il fuoco della difesa più sicuro e prolungato, cioè più efficace. Da principio l'attaccante credette di poter raggiungere la superiorità di fuoco addensando i battaglioni sul terreno di lotta; così accrebbe il volume del fuoco ma anche il bersaglio offerto al nemico; glie ne vennero maggiori perdite e l'incremento di perdite superò quello di fuoco; si imparò che, per avere molto fuoco, occorrevano molte armi e, soprattutto, molte artiglierie e non molti uomini. Furono allora sospesi gli attacchi a colpi di battaglione e ogni attività fu posta nella ricerca di un armamento sempre più potente, adeguato alle condizioni che la nuova battaglia imponeva, inesorabilmente. A onta di ogni sforzo la integrale e permanente disponibilità dei mezzi necessari all'attacco non fu mai raggiunta, perchè esso ne consumava tale quantità che ogni preventivo accumulo si esauriva prima che si raggiungesse lo scopo ultimo: lo sfondamento e la disorganizzazione della fronte attaccata. Qualche volta ci si avvicinò a questo limite; così a Gorizia e alla Bainsizza sfondammo effettivamente, ma anche qui, l'esaurimento del vincitore fu tanto grande che bastarono alla difesa tempo brevissimo e mezzi minimi per riaversi e ristabilire quell'equilibrio che, per qualche momento, sembrò e fu realmente compromesso in nostro favore.

Si imposero lunghi periodi di stasi e di raccoglimento per costruire e raccogliere i mezzi necessari alla battaglia offensiva; la guerra fu, pertanto, un alternarsi di periodi di preparazione alla battaglia e di battaglie; ma poichè i primi furono immensamente più lunghi e più penosi, noi, presi piuttosto dall'aspetto esteriore che dalla sostanza delle cose, credemmo che la guerra fosse la trincea e non le battaglie che, a lunghi intervalli, ne interrompevano la dura continuità.

Ora, a distanza di un decennio, possiamo considerare diversamente la guerra odierna e concludere che essa, come quelle che la

precedettero, è un'alterna vicenda di battaglie e di movimenti che dura fino a che il meno resistente dei due avversari, convinto di non poter vincere, accetta la pace imposta dal nemico.

Si può adunque credere che molto della differenza fra le forme dell'ultima guerra e quelle delle guerre passate, risieda nel cambiato rapporto di entità fra i due fatti: battaglie e movimenti; una volta poche battaglie e lunghi movimenti, ieri molte battaglie e brevissimi movimenti. E, ancora: in passato battaglie impostate e svolte nell'ambito di una sola giornata, ieri battaglie lunghissime la cui durata, fra preparazione e svolgimento, si misurò a settimane, se non a mesi.

In avvenire questa condizione di cose potrà rinnovarsi?

Nessuno lo può escludere come nessuno lo può affermare.

Tanto è vero che gli odierni regolamenti tattici, nostri e stranieri, considerano le due ipotesi e distinguono l'azione offensiva di una grande unità inquadrata in terreno libero, dalla stessa azione in terreno organizzato.

La distinzione può lasciare qualche incertezza e, forse, sarebbe preferibile dire: azione offensiva contro nemico in movimento e azione offensiva contro nemico fermo in difesa.

Nè questa sembrerà sottigliezza eccessiva ove si consideri che fra i procedimenti da seguire per attaccare un nemico che, a sua volta, avanza contro di noi per assalirci e quelli da adottare contro un avversario che aspetta, fermo, il nostro urto, vi è una grande differenza; mentre mal si riesce a distinguere, in caso di nemico fermo, se dobbiamo considerarlo in terreno organizzato oppure su terreno libero. Anzi, volendo giungere affrettatamente a una conclusione, dovremmo dire: ogni qualvolta attaccheremo un nemico fermo dovremo sempre attaccarlo su posizione organizzata, tanto è vero che il nostro regolamento (ed anche quelli esteri) nel considerare la difesa non distinguono i due casi: in terreno libero e su posizione organizzata, ma vogliono sempre che questa sia organizzata e il terreno sistemato e al più presto possibile.

Tempo necessario e tempo disponibile per organizzare la difesa.

Si può obiettare: non è vero che nemico fermo significhi nemico su terreno organizzato a difesa: prova ne sia che le N. G. (170) dicono che la ipotesi di attacco in terreno organizzato si verifica « contro nemico che attende l'attacco su posizioni già predisposte a difesa » e perchè ciò si verifichi « si suppone che il nemico sia in

posto da *tempo sufficiente*, in modo da avere sistemato il terreno prescelto per resistervi ed organizzato compiutamente il sistema: osservazione - collegamenti - fuochi». Perciò il contraddittore può concludere: qualora questo *tempo sufficiente* manchi al nemico, non sussiste l'eguaglianza da voi posta: nemico fermo = nemico organizzato e si verifica, appunto, il caso di attacco in terreno libero.

Questa discussione non ci sembra del tutto oziosa; il perchè apparirà meglio in seguito; conviene dibatterla con una qualche attenzione.

Gli estremi della nostra tesi si potrebbero stabilire in questi termini: perchè la difesa cessi di essere in terreno libero per basarsi su terreno organizzato occorre un certo tempo; se si potesse dimostrare che questo tempo è minimo e che lo si avrà sempre, potremmo concludere che sempre l'attacco urterà contro una posizione organizzata a difesa e dovrà, pertanto, svolgersi coi procedimenti della guerra di posizione, più o meno decisamente marcati a seconda che con esso termini una fase di stabilizzazione oppure si concluda la marcia al nemico.

Avvertito che è molto difficile giungere a conclusioni concrete traducibili in giorni e ore o, anche, semplicemente pervenire ad affermazioni indiscutibili, tenteremo la dimostrazione considerando successivamente i due aspetti della nostra tesi:

- entità del tempo necessario per organizzare la difesa;
- disponibilità di questo tempo.

Il sistema: osservazione, collegamenti, fuochi.

Per organizzare una difesa occorre un certo tempo perchè, come insegnano le N. G., si deve provvedere:

- alla organizzazione del sistema: osservazione - collegamenti - fuochi;
- alla sistemazione del terreno.

Come, implicitamente, fanno osservare le N. G., la forza della difesa risiede, più che nella sistemazione del terreno, nella completa organizzazione del sistema: osservazione - collegamenti - fuochi, la quale deve dare garanzia, da un lato, di un perfetto funzionamento dell'azione di comando (osservazione - collegamenti), dall'altro di un sicuro sviluppo dell'azione di fuoco che è lo strumento primo della difesa.

E allora ci domandiamo: quanto tempo occorre per organizzare questo sistema? Si potrebbe dire che non occorrerà maggior tempo di quanto ne occorre per organizzare l'attacco.

Infatti il sistema osservazione - collegamenti - fuochi, pur manifestandosi più caratteristico ed evidente nel caso di difesa, deve funzionare anche per l'attacco.

L'osservazione è indispensabile anche all'attacco; prova ne sia che le N. D. (108 e segg.) pongono per condizione d'inizio della preparazione la nozione sufficiente degli obiettivi che questa deve battere e questi possono essere rilevati solo mercè un bene organizzato servizio di osservazione che dovrà protrarsi, talvolta, per un certo tempo (1) visto che all'attacco riesce più difficile vedere che alla difesa perchè questa è ferma mentre quello deve muovere per raggiungere lo schieramento di partenza (2).

Anche l'organizzazione dei collegamenti da parte dell'attacco ci sembra più laboriosa che da parte della difesa perchè questa, nel suo complesso, sta ferma su una data zona di terreno verso la quale, e sulla quale, l'attaccante deve muovere. Ne viene che la posizione delle singole unità da collegare è nettamente determinata e quasi fissa nel primo caso, è mutevole e incerta nel secondo. Inoltre l'attaccante deve, non solo organizzare i collegamenti sul terreno su cui si trova prima dell'attacco, ma anche su quello che dovrà percorrere durante l'azione, mentre il difensore deve solo pensare ai collegamenti sul terreno che di fatto occupa.

L'organizzazione dei fuochi può sembrare più complessa nella difesa che nell'attacco; per qualche aspetto la cosa è vera, per qualche altro no. E così, ad esempio, il fuoco di fanteria deve essere dalla difesa organizzato in ogni suo particolare mentre quello dell'attacco potrà, anzi dovrà, essere improvvisato durante il corso della lotta. Ma, per converso, all'attaccante riesce, forse, più difficile che al difensore organizzare la contro batteria perchè mentre quello per schierarsi deve muovere, questo è già schierato; ed è chiaro che è più difficile rintracciare batterie ferme che batterie in movimento. E anche, forse, è più difficile organizzare il tiro di appoggio che quello di protezione perchè il primo deve ricercare dove è il nemico e ha da fare i conti con la sua fanteria in moto, mentre il secondo viene aggiustato sul terreno che il nemico deve attraversare ed è meno

(1) Si noti che, come avvertono le N. G., può essere necessario che questa indagine sia consentita da azioni parziali di fanteria e artiglieria che richiedono un certo tempo e devono essere fatte di giorno.

(2) Senza contare che il difensore sceglie il terreno e finchè gli sarà possibile cercherà zone che coprano le sue truppe e lascino l'attaccante allo scoperto.

impacciato dalla propria fanteria ferma su posizioni nettamente definite e conosciute. Per tutte queste considerazioni ci sembra che non sia del tutto avventato affermare che la organizzazione del sistema: osservazione - collegamenti - fuochi è necessaria tanto per l'attacco quanto per la difesa e credere che il tempo occorrente al primo non è, forse, inferiore a quello necessario alla seconda.

Ma, pur ammettendo tutto ciò, sta di fatto che alla difesa occorre sempre un tempo in più che all'attacco perchè essa deve, oltre che organizzare la difesa, sistemare il terreno.

La sistemazione del terreno.

La sistemazione del terreno comprende (come a tutti è noto: N. G. 221): i lavori inerenti al sistema: osservazione, collegamenti e fuochi; l'ostacolo; i ripari per le armi e quelli per le truppe; le comunicazioni coperte. Non è inutile avvertire che questi concetti sono condivisi dagli eserciti stranieri che elencano gli stessi nostri lavori e, all'incirca, nello stesso ordine.

È chiaro che la entità materiale e soprattutto il valore pratico di questi lavori oscilla fra limiti molto estesi; sull'altipiano di Asiago, prima dell'offensiva austriaca, vi erano trincee scavate in roccia rinforzate e blindate in cemento e camminamenti transitabili a carrette; sul Carso molte trincee austriache (e nostre) risultavano da una semplice massa coprente costituita da sassi ammassati col ciglio coronato da sacchetti a terra e molti, cosiddetti, camminamenti altro non erano che le carrarecce preesistenti fiancheggiate da due muretti di pietre più o meno alti. Eppure le trincee del Carso furono ben più aspre a espugnarsi che le nostre sugli Altipiani.

Il tempo necessario per eseguire i lavori costituenti, nel loro complesso, la sistemazione del terreno è in funzione di molti fattori fra i quali: la capacità organizzativa dei comandi; l'alacrità e disciplina di lavoro della truppa; la natura del terreno; la disponibilità di attrezzi e di materiali. Da noi, in genere, molti elementi ritardatori intervennero a rendere laboriose le sistemazioni difensive: nei primi tempi la scarsa capacità organizzativa e soprattutto la non continuità di indirizzo dei lavori (1); il non orientamento della truppa all'idea di dovere, oltre che combattere, lavorare; il terreno per noi fu tutto speciale perchè o non consentiva lo scavo per la sua natura (come sul

(1) Ogni comandante che giungeva nuovo sulla posizione aveva sempre qualcosa da correggere e da rinnovare e molte volte si ricominciava da capo.

Carso) o lo rendeva quasi inutile se trattavasi di montagna; i mezzi non sempre furono sufficienti. Ma l'elemento che più di ogni altro, presso di noi, costituì una remora è stato quello psicologico perchè, o in verità o come mezzo per tener alto il morale della truppa, noi sempre abbiamo detto che ogni sosta non era che temporanea, che ogni attesa non era che preparazione all'attacco; ne veniva che il soldato considerava transitoria la sua permanenza sulla posizione e, perciò, non indispensabile l'opera che, da un momento all'altro, avrebbe abbandonato.

Tutto ciò abbiamo voluto dire per mettere in rilievo il fatto che noi, sotto l'influenza dei nostri ricordi di guerra, vediamo, forse, nella sistemazione difensiva un qualche cosa di più complesso, pesante, difficile e lungo di quello che sia in realtà. Questo tanto più se si tien conto delle considerazioni che seguono.

Nella ipotesi posta a base del nostro ragionamento, chi si difende deve organizzare, al più presto, una posizione che sarà attaccata dopo qualche ora o, al massimo, entro pochissimi giorni. I lavori da farsi sono notevolmente più semplici che nell'ipotesi di guerra stabilizzata come quella che noi ricordiamo. In questa moltissimi lavori derivano, non dal fatto di doversi rafforzare per resistere a un attacco imminente, ma per crearsi condizioni di vita meno aspre in attesa di un attacco non immediato, ma a scadenza indeterminata.

D'altra parte si può anche ricordare che quando si scatenava l'attacco molti lavori apparivano più dannosi che utili perchè essendo essi stati individuati dal nemico erano presi di mira, mentre l'interposto terreno vergine finiva per essere il più propizio; tanto è vero che, specialmente in Francia, sotto il tiro di preparazione, i difensori lasciavano trincee e camminamenti perchè si sentivano molto più sicuri fuori di esse, sul terreno naturale. In sostanza, quel che vogliamo dire è questo: lungi dall'idea estremista di negare ogni valore alla organizzazione del terreno (1), tuttavia ci sembra non del tutto errato attenuarne l'importanza considerando che il miglior riparo è dato dalla invisibilità ed è meglio un reticolato speditivo non visto dal nemico che uno grande individuato e destinato a essere distrutto; che è da preferirsi un cespuglio non battuto a un ricovero

(1) Nel 1918 parecchi comandanti di Armata tedeschi affermarono che era più difficile attaccare in campo aperto che contro posizione organizzata. Ludendorff, in una sua circolare (V. Notiziario militare pubblicato dal nostro C. S.) nega la verità di questa affermazione; ma il fatto stesso che la cosa fu prospettata da comandanti di Armata è sintomatico.

colpito, per cui, in ultima analisi, piuttosto che grosse opere fatalmente visibili e perciò vulnerabili, è meglio avere piccoli adattamenti così che possano sfuggire alla nozione e alla offesa nemica.

È per avere questi piccoli lavori non occorre molto tempo perchè, data la loro entità, possono essere compiuti rapidamente mentre il loro numero non infirma la nostra asserzione perchè, data la disponibilità di spazio e di mano d'opera, possono essere eseguiti contemporaneamente.

A parte il fatto che i lavori della sistemazione a difesa non sono, forse, così imponenti come comunemente si crede, occorre altresì considerare che anche l'attacco deve eseguire lavori (vedi N. D. 112) e che, come vogliono le Norme, i lavori da parte della difesa devono essere incominciati non appena la truppa è giunta sulla posizione (e cioè quando l'attacco è ancora lontano, come si dirà in seguito); che essi devono essere condotti alacramente (e lo saranno perchè tutti avranno la sensazione dell'attacco imminente mentre in guerra questa sensazione non abbiamo quasi mai avuto), bandendo ogni cosa inutile ed essere condotti con carattere di progressività in modo da poter servire in qualunque momento.

Per tutte queste ragioni ci sembra di poter concludere, su questo primo punto, affermando che la differenza fra il tempo necessario per organizzare la difesa e quello per organizzare l'attacco non è grande e che, quando il difensore potesse giungere in posto uno o due giorni prima dell'attacco, potrebbe affrontare la lotta con capacità di resistenza tale da non essere soverchiata se non da un attacco accuratamente organizzato.

Ma potrà il difensore disporre di questo anticipo di tempo?

Riteniamo di sì per le ragioni che ora diremo discutendo il secondo dei due punti prima formulati: *disponibilità del tempo*.

La situazione iniziale dei due avversari.

Data l'immensa quantità di mezzi che la guerra consuma, nessuna nazione può procurarseli e conservarli fin dal tempo di pace, ma dovrà, in buona parte, costruirli nel corso delle operazioni; perciò, mentre l'esercito combatte, la nazione deve lavorare ad altissimo regime. Bisogna adunque salvaguardare il paese dalla offesa nemica e difenderci su tutta la estensione del teatro di operazione, da confine a confine.

Ma per vincere non basta difenderci, bisogna attaccare; avverrà adunque che, mentre su buona parte della fronte ci difenderemo, su

uno o più scacchieri agiremo offensivamente e, presumibilmente, anche il nemico farà altrettanto.

Ciò posto perchè l'urto possa avvenire fra due grandi masse in moto occorre che, in corrispondenza dello stesso tratto di fronte, entrambi gli avversari sviluppino l'azione offensiva nello stesso tempo.

È probabile che si verifichi questa ipotesi?

Non crediamo per le seguenti ragioni:

— primo: è difficile, se non impossibile, che gli obiettivi politico-strategici perseguiti dai due piani di operazione si trovino sulle stesse linee di operazione talchè l'un avversario sia portato ad agire offensivamente in direzione nettamente contraria a quella dell'altro. Ciò sia per l'andamento del confine rispetto al territorio e per la struttura geografica del teatro di operazione, diversa dall'una e dall'altra parte di esso; sia per la differente importanza politica, economica, demografica e industriale dei territori retrostanti ai vari tratti di frontiera e anche per l'orientamento delle grandi linee di comunicazione ecc.;

— secondo: anche se le considerazioni prima fatte non hanno valore alcuno, perchè l'urto avvenga fra le due masse in moto occorre che i due avversari muovano *contemporaneamente* all'offensiva. È ciò probabile? Non sembra, perchè la scelta del tempo dipende non solo dalle decisioni del comandante, ma è anche conseguenza di molte altre circostanze indipendenti dalla sua volontà; e così, ad esempio: in genere, la guerra è voluta dall'uno e accettata dall'altro avversario; quello sarà pronto prima di questo e, per riflessi psicologici, probabilmente attaccherà questo che si difenderà; i tempi per mobilitare e schierare gli eserciti non sono uguali dall'una e dall'altra parte; le dotazioni conservate fin dal tempo di pace neanche, mentre è diverso il tempo per mobilitare l'industria.

Moltissimi esempi storici potremmo portare a sostegno della nostra tesi senza tuttavia dimostrarla vera in via assoluta perchè la storia ricorda anche casi contrari; tutt'al più potremmo dire che è più probabile l'urto di una massa in movimento contro l'altra ferma che l'urto fra due masse in movimento.

Perciò, in via di abbondanza, supporremo che le due masse agiscano offensivamente in corrispondenza delle stesse linee di operazione e contemporaneamente. Orbene anche in questo caso ci sembra molto improbabile che l'urto possa avvenire fra due masse in movimento per molte ragioni.

In primo luogo crediamo di poter escludere la cosiddetta *battaglia di incontro*, quella cioè che costituiva il caso classico considerato,

di preferenza, dai nostri regolamenti prebellici. Questi si ispiravano direttamente alla guerra del '70 e in quella campagna, almeno fino a Gravelotte-S. Privat, avvenne che i Tedeschi urtassero all'improvviso nei Francesi e si trovassero, a sera, ad avere vinto una battaglia che al mattino non pensavano di impegnare.

Questo perchè, nella prima fase della guerra, la così detta avanscoperta o, in linea generale, l'esplorazione, non ha funzionato per cui un'intera Armata (vedi Wörth, ad esempio) urtò nell'avversario pressochè d'improvviso e della sua presenza si accorse quando l'avanguardia di uno dei Corpi d'armata capitò sotto il tiro nemico. Non fu l'esplorazione che segnalò la presenza dei Francesi ma la voce del cannone alla quale i Tedeschi poterono, gradatamente, accorrere perchè la passività dell'avversario lo consentì.

Queste battaglie furono dette *d'incontro*; era più logico chiamarle di *sorpresa*.

Ora possiamo domandarci: è possibile che, in avvenire, due Armate o due gruppi di Armate si urtino così d'improvviso come possono fare due viandanti sbadati all'angolo di una strada?

Lo si deve escludere perchè le Armate sono, oggi, elementi così complessi che difficilmente possono raccogliersi e manovrare inosservate ad onta degli attuali mezzi di esplorazione aerea e terrestre, del servizio di informazioni, dei mezzi di trasmissione. Se anche i mezzi di indagine non potessero funzionare alla perfezione riuscirebbero almeno a dire: badate che nella tale zona vi è una forte massa di forze nemiche. Le stesse Norme generali prebelliche, che pur ragionavano sulla battaglia di incontro, ammettevano che, se l'esplorazione avesse funzionato a dovere, il comandante sarebbe stato informato della presenza del nemico con un certo anticipo sul momento dell'urto e avrebbe potuto disporre di uno o due giorni per decidere e schierarsi per la battaglia. Questa ammissione che sembrò logica nel 1913 non dobbiamo poter fare oggi quando, dalla radio all'aeroplano, abbiamo a nostra disposizione mezzi di informazione immensamente superiori? Per negarla occorre affermare che tutto il servizio di esplorazione e di informazione sarà per mancare in pieno al momento del bisogno. Ma se partiamo da queste premesse, piuttosto che discutere dei modi di fare la guerra, è meglio decidere di non farla.

Perciò non ci sembra illogico ammettere che, con un anticipo di qualche giorno sul momento dell'urto materiale, ciascuno dei due comandanti saprà della presenza dell'avversario e, sia pure molto grossolanamente, della sua forza e dislocazione.

In possesso di queste notizie, persisteranno entrambi i contendenti nel movimento in avanti? Sì, nel caso che ambedue abbiano, o credano di avere, in quel momento la superiorità di forze necessaria per tentare la battaglia offensiva; sì, nel caso che il terreno verso il quale si dirigono offra, all'uno ed all'altro, logisticamente, condizioni ugualmente favorevoli talchè entrambi possano ritenere di essere pronti alla lotta prima del nemico; sì, nel caso che questi e quegli vogliano ricercare in avanti il loro campo di battaglia e siano certi di raggiungerlo prima dell'altro.

Esaminiamo, rapidamente, quante probabilità possono far credere all'avverarsi di queste condizioni, pur supponendo, per amore di brevità, che entrambi abbiano, o, meglio, credano di avere, la superiorità di forze per impegnarsi in un'offensiva a fondo.

La grande battaglia odierna è carta troppo importante nel gioco della guerra perchè si possa impegnarla senza avere la certezza di poter buttare sulla bilancia tutto il peso delle forze perfettamente organizzate e preparate.

Ora la raccolta a portata di impiego di una massa così grande di mezzi e la organizzazione della loro azione richiedono tempo molto grande, la cui durata, anche di fronte al caso concreto, non si può, con esattezza, prevedere. Senza perdere tempo in lunghi discorsi, che dovremmo parzialmente ripetere in seguito, ci basti qui ricordare l'aleatorietà d'impiego dei mezzi aerei. Bastano, ad esempio, un paio di giorni di nebbia, per privarci dell'osservazione aerea cioè per vietarci la conoscenza degli obiettivi da battere col fuoco. E le N. D. mettono questa conoscenza come condizione per l'inizio dell'attacco.

A parte questo, che può considerarsi un caso fortuito, il lavoro da fare per organizzare la battaglia è grande e il tempo necessario dipende anche dalle possibilità dei movimenti e trasporti, e cioè dalle strade. Queste faranno ai due avversari, e in funzione delle rispettive necessità, condizioni tali per cui l'uno possa compiere il suo lavoro nello stesso tempo dell'altro? Oppure, se l'entità del lavoro è diversa, sarà possibile che il più lento a essere pronto possa iniziare i suoi preparativi con tanto anticipo quanto gli ne occorre per neutralizzare l'inferiorità che gli deriva dalle meno buone condizioni logistiche in cui si trova?

Che si verifichino queste condizioni può darsi, ma non è probabile.

Ad ogni modo, se anche ciò, per avventura, dovesse verificarsi, non basta per affermare che l'urto avverrà fra due masse in movimento; prima di giungere a questa conclusione bisogna ancora am-

mettere che, come si è detto, entrambi gli avversari vogliano cercare in avanti il loro campo di battaglia.

Su grandi pianure uniformi la scelta del campo di battaglia perde molta importanza perchè le condizioni che il terreno fa, su raggi anche estesi, sono pressochè uguali. Ma in montagna, anche bassa, e nelle stesse regioni collinose le condizioni mutano entro limiti di spazio ridotti. Una modesta linea di alture (esempio il ciglione del Carso), la presenza o meno di zone boschive o fittamente coperte, l'esistenza di un corso d'acqua e soprattutto la natura, la fittezza e l'orientamento della rete stradale, possono creare condizioni favorevoli o dannose dalle quali non si può prescindere. Può pertanto avvenire che uno degli avversari, piuttosto che proseguire nell'avanzata per portarsi su un terreno sfavorevole preferisca fermarsi per impegnarsi sul campo da lui prescelto come quello che meglio giova al suo disegno tattico-strategico, alla natura dei suoi mezzi, alla soluzione del suo problema logistico.

Concludendo su questo punto crediamo pertanto di poter dire: perchè l'urto avvenga fra due masse in movimento occorre che si verifichino tutte queste condizioni:

- 1) che entrambi gli avversari agiscano offensivamente in corrispondenza delle stesse linee di operazione e *nello stesso tempo*;
- 2) esclusa, come si deve escludere, la ignoranza della presenza dell'avversario a breve distanza (battaglia di incontro), occorre che entrambi gli avversari si credano superiori in forze così da essere indotti a cercare la battaglia offensiva. Non solo, ma è ancora necessario che entrambi possano raccogliersi per la battaglia ed essere pronti nello stesso tempo e che il terreno consigli a tutti e due di ricercare il campo della lotta in avanti con la certezza di raggiungerlo, in tempo, prima del nemico.

Poichè il realizzarsi di tutte queste coincidenze è possibile ma non è probabile, riteniamo di poter concludere che, di massima, uno degli avversari si fermerà con un certo anticipo sul momento dell'incontro e ciò farà sì che l'urto avvenga da parte di una massa in movimento contro l'altra ferma.

Poichè qui si ragiona di grandi masse che hanno, in moto e ferme, grande forza d'inerzia, le decisioni per manovrarle non possono essere prese ed attuate istantaneamente, ma occorre una previsione abbastanza lontana per decidere e comandare, e un tempo e uno spazio sensibilmente grandi per eseguire. Questo tempo e questo spazio sono sufficienti perchè si possa logicamente prevedere che al

momento dell'urto la difesa sarà, nei suoi elementi fondamentali, organizzata.

Infatti tutti i regolamenti nostri ed esteri, anche quando parlano di battaglie in terreno libero pongono a base del loro ragionamento questa ipotesi fondamentale: un avversario in movimento attacca l'altro fermo in difesa.

Il passaggio dalla fase avvicinamento alla fase attacco.

La sosta tra avvicinamento e attacco.

Con questo lungo ragionamento crediamo di aver dimostrato il nostro primo asserto: che, di massima, avremo un attacco contro una difesa e che questa potrà essere organizzata nel sistema fondamentale osservazione - collegamenti - fuochi e appoggiarsi su una sistemazione del terreno più o meno progredita ed efficiente.

Di fronte ad una situazione come questa sarà possibile un attacco speditivo che segua immediatamente l'avvicinamento? o non dovrà avvenire che fra questo e l'attacco debba interporci una sosta, non di inerzia, ma di lavoro intenso e rapido per organizzare e preparare la battaglia?

Niun dubbio che una sosta sia necessaria e nessuno lo nega; dove si discute è sulla durata di essa che, a nostro modesto parere, non potrà misurarsi a ore ma dovrà computarsi a giorni.

Casi normali e casi d'eccezione.

E qui, prima di proseguire, ci sia concessa una breve parentesi.

I casi che in guerra si possono verificare sono infiniti, è inutile volerli considerare tutti; ma è possibile e necessario, porre a base dell'addestramento un caso medio normale accettato col supposto che ad esso si avvicini la pluralità delle situazioni che in guerra si possono verificare. È quanto noi stiamo facendo senza tuttavia escludere che, in determinate circostanze, possa avvenire che una qualsiasi sosta, breve o lunga, sia dannosa. La situazione può delinearsi tale da indurre a lanciare immediatamente l'attacco con le forze che si hanno sotto mano, quasi senza preparazione perchè si ha la certezza che anche così, in quel momento, si è più forti e che un'ora di ritardo giova più al nemico che a noi.

Si può avere questa certezza in condizioni speciali o di grande disparità di forze o di grande squilibrio morale; ma questo è un caso di eccezione mentre noi consideriamo l'ipotesi normale di due avversari decisi e capaci di affrontare la lotta. Anche in questa cir-

costanza può avvenire che si abbia la sensazione che una fulminea decisione possa contenere il germe della vittoria; ma si tratta di sensazione e allora si entra nel dominio della vera arte e una decisione, in simili circostanze, rappresenta l'atto di comando più bello, più ardito, più geniale; ma noi, pur non escludendo questa ipotesi, non possiamo discuterla perchè essa esula dal campo della fredda indagine per elevarsi sulle più alte vette dell'arte del comando.

Chiudiamo la parentesi e riprendiamo il discorso.

Durata della sosta.

Affrontiamo subito un'obiezione fondamentale. Si può dire: interponendo una sosta, di una certa lunghezza, fra avvicinamento e attacco, voi concedete al nemico un tempo prezioso e venite a porvi, di vostra volontà, nella condizione di attaccare, non il nemico in campo aperto, ma su posizione organizzata; vale a dire voi stessi finite col provocare quella guerra di trincea da tutti deprecata e da noi recisamente respinta.

L'obiezione ha grande autorità, merita un attento esame e perciò crediamo necessario impostare nettamente, nei seguenti tre punti, la tesi che reputiamo non immeritevole di discussione:

- 1) la sosta non solo è necessaria ma deve avere una certa durata,
- 2) anche in questo caso essa è più utile all'attacco che alla difesa,
- 3) essa non conduce alla guerra di posizione, ma la evita.

Come abbiamo detto, che la sosta sia necessaria nessuno dubita: dove si discute è sulla durata di essa.

Premettiamo, ben chiaramente, che qui si considera, non il semplice combattimento della Divisione, ma la battaglia da impegnarsi da una grande unità complessa contro altra unità simile decisa ad affrontare la lotta e capace di condurla accanitamente.

In queste condizioni, che dobbiamo considerare costituenti il caso normale, la battaglia non può essere condotta a termine con una sola schiera di Divisioni. Poichè la difesa è forte si sarà scaglionata su più schiere di grandi unità, e poichè si tratta, non solo di sfondare una fronte difensiva, ma di travolgerla e proseguire oltre, occorrerà, anche se non siamo in guerra di posizione, avere una massa di rottura e una massa di sfruttamento.

Anche se si potrà agire su terreno libero, la battaglia offensiva non si ridurrà a un urto unico, ma risulterà da un insieme di urti coordinati, nel senso della fronte e in quello della profondità, dal

concetto di azione e dal disegno di manovra, così che si affatichi sul nemico con rapporti reciproci di causa ed effetto e con tale continuità da non dargli tempo di riaversi. Quanto più questi urti saranno numerosi e si seguiranno immediati, tanto più presto si giungerà alla rottura del sistema nemico. Ma con essa si consegue solamente il primo risultato della battaglia, diremmo che se ne supera la fase premontaria e pregiudiziale. Rotta la fronte avversaria bisogna immediatamente sfruttare il successo. Ogni ritardo, anche minimo, può essere pernicioso perchè il nemico, posto in crisi, cerca ad ogni costo di riprendere la lotta e, se non ci siamo immediatamente sotto mano, forze notevoli, fresche e manovriere che irrompano e travolgano, si sono fermati e la battaglia dovrà essere ripresa da capo, se pure non si concluderà nella stabilizzazione delle due parti.

Per svolgere la serie di urti e per sfruttare il successo occorrono Divisioni e Corpi d'armata e poichè il loro intervento deve essere tempestivo, dobbiamo avere queste unità immediatamente sotto mano con piena efficienza.

Allo scaglionamento in profondità logistica che si ha durante la marcia, il nemico e di molto superare a quello tattico che si deve avere all'inizio della battaglia; perciò, prima di impegnarci nella lotta, bisogna serrare sotto.

Orbene, considerato che sarà molto se avremo la disponibilità di una stabile per Corpo d'armata avverrà che la Divisione di coda del Corpo d'armata di 1^a schiera sarà a due tappe dalla testa della prima e bisognerà concederle il tempo di portarsi sul terreno d'attacco.

Si può obiettare: noi questa Divisione non la impiegheremo fin dal primo giorno di battaglia e perciò non le mancherà il tempo per agire in misura di attacco. Non nel primo giorno, sta bene; ma probabilmente all'alba del secondo (1) (se il Corpo d'armata attacca con due Divisioni affiancate in prima schiera) o, al più tardi, all'alba del terzo (se attacca con le tre Divisioni accodate). Accettiamo questa ipotesi, per noi più sfavorevole. Nel primo giorno di battaglia la Divisione di coda fa la prima delle due tappe che la dividono dalla testa; nel secondo, la seconda; nella notte fra secondo e terzo giorno esegue lo scavalco e all'alba del terzo attacca. Sta bene.

1) Per comune consenso si ammette, anche presso gli eserciti esteri, che una Divisione non possa persistere nella lotta, salvo circostanze di nemico molto debole, più di una giornata senza logorarsi a tal punto da non potere poi molti giorni per rimettersi in efficienza.

ma essa attaccherà dopo aver marciato tutto il giorno e dopo aver faticato tutta la notte cioè dopo quasi ventiquattro ore di fatica ininterrotta. Quale sarà il grado di efficienza di queste truppe?

A parte questo, possiamo giocare così sul limite, quando le strade da percorrere saranno battute dall'artiglieria e dagli aerei nemici e saturate da tutti i rifornimenti e da tutti gli sgomberi?

In queste condizioni un incidente imprevisto è probabile e, anche se banale, può essere ricco di gravi conseguenze perchè nessuno può essere certo che quella tal Divisione dovrà entrare in lotta alla tal ora e non prima.

Ad ogni modo se si può accettare la discussione per i Corpi d'armata di prima schiera, sembra che dubbi non possano sussistere per quelli di seconda, essi, dovendo fare un percorso meno più lungo, hanno, se non altro, probabilità molto maggiori di incidenti e di ritardi.

Nè si può dire che le distanze saranno state ridotte nel corso stesso dell'ultima fase della marcia al nemico, diminuendo l'entità della traslazione giornaliera delle grandi unità di testa. Infatti nel nostro ragionamento, per metterci nelle peggiori condizioni, abbiamo implicitamente accettato che queste distanze siano già state in precedenza abolite, vale a dire che fra la coda di una grande unità e la testa della successiva non vi sia alcun spazio vuoto. Così stando le cose, appare evidente che ogni ulteriore diminuzione di profondità è impossibile, salvo sovrapporre colonna a colonna oppure far marciare le grandi unità fuori strada; in montagna o in collina è ciò possibile?

Si aggiunga, in fine, un'ultima considerazione. Le strade non saranno interamente disponibili per la marcia delle grandi unità, ma dovranno altresì essere sfruttate per il transito delle colonne dei servizi che, in questo momento funzionano tutti a tiraggio forzato sia per i rifornimenti, sia per gli sgomberi. E non si può credere (salvo che si disponga di larghissime rotabili) di poter abbinare i due movimenti facendo oltrepassare o incrociare le colonne di truppa da colonne dei veicoli. Poichè noi non avremo, presumibilmente, strade così ampie da poter abbinare su di esse i due movimenti, nè tanto numerose da poterne assegnare alcune esclusivamente alle colonne dei veicoli, dovremo dividere i due transiti, truppe e servizi, nel tempo e per alcune ore far marciare le prime e per altre i secondi. Ma ciò allunga sensibilmente il movimento complessivo e perciò prima di raggiungere lo scaglionamento tattico necessario occorrerà tempo notevole.

A tri argomenti potremmo portare a sostegno della nostra tesi; ad esempio il tempo necessario per schierare l'artiglieria, non solo delle Divisioni (compresa, molto spesso l'artiglieria di quelle di seconda schiera), ma anche dei Corpi d'armata e dell'Armata; per ricercare gli obiettivi (1); per organizzare l'osservazione e i collegamenti, per stabilire le intese necessarie a garantire la cooperazione, per portare in batteria quel numero di giornate di fuoco di munizioni che si prevede necessario ecc. ecc. Non lo facciamo per amore di brevità ed anche perchè la nostra tesi è, indirettamente, confermata dalle « Norme » in vigore, come diremo prima di concludere.

Per queste ragioni crediamo non del tutto infondato asserire che l'organizzazione e preparazione della battaglia richiederanno un tempo sensibilmente lungo. Quanto? risponderemo: qualche giorno, senza specificare più esattamente, dipendendo la sua durata da molti fattori, mutevoli da caso a caso, che vanno dalla capacità dei quadri, alla natura del terreno, dalla entità e specie delle forze in atto alle condizioni atmosferiche.

Utilità della sosta nei riguardi dell'attacco.

Se le nostre argomentazioni sono logiche si potrebbe concludere che non si tratta di regalare o meno al nemico un tempo prezioso ma che sarà gioco forza concederglielo. Supponiamo che le nostre deduzioni siano arbitrarie e che si tratti effettivamente di un regalo. Crediamo di poter dimostrare che questo regalo giova meglio a chi lo fa che a colui che lo riceve perchè se non sbagliamo, il tempo impiegato nella organizzazione della battaglia consente, bensì, un incremento di forza alla difesa, ma anche all'attacco e questo è maggiore di quello. Ci sforzeremo di provarlo, il più brevemente possibile.

Crediamo di aver dimostrato che, normalmente, la battaglia avverrà contro il nemico che si è fermato, deciso a difendersi, con almeno un paio di giorni di anticipo sul momento del contatto con l'attaccante. Abbiamo anche detto che, in un paio di giorni, un nemico abile e attivo può organizzare la difesa cioè organizzare l'azione del comando (osservazione e collegamenti) e l'azione delle truppe (fuoco e movimento); e avrà anche iniziato la sistemazione del terreno (reticolati speditivi, appostamenti di armi, ecc.).

Raggiunto questo primo e più grande risultato, e lo raggiungiamo

1) Per tale ricerca le N. G. ammettono la necessità anche di attacchi parziali sostenuti dall'artiglieria.

gerà perchè nel frattempo il grosso delle forze avversarie è ancora lontano: la difesa ha già conseguito un grado di resistenza sufficiente e il passare dei tempi (avvertiti in giorni e non settimane) questa capacità di resistenza continuerà ad aumentare, certamente, ma non con lo stesso crescendo dei primissimi giorni perchè il difensore deve limitarsi al perfezionamento dei mezzi in atto senza poterne creare dei nuovi. Ma nel frattempo anche l'attaccante organizza l'attacco e per questa organizzazione gli deriva un incremento di forza per cui finirà per raggiungere, come grado di preparazione, la difesa e per sorpassarla. Più chiaramente, quel che vogliamo dire è questo: se si potesse sorprendere il nemico ancora in movimento, conviene l'attacco immediato perchè così si può impedire all'avversario di iniziare la organizzazione della difesa e trincerarsi. Ma se si sa che l'attacco al terreno non avverrà che dopo un certo numero di giorni, allora conviene, anzi è necessario, organizzare con cura l'attacco anche se nel frattempo la capacità di resistenza della posizione nemica dovesse aumentare perchè è più facile attaccare una posizione forte, con mezzi robusti e perfettamente organizzati, che non una posizione debole, con mezzi scarsi e con azione improvvisata.

Qualche esempio chiarirà, meglio delle parole, il nostro concetto.

Domandiamo: è più facile aprire varchi in un profondo e stabile reticolato ma con mezzi adeguati, con tiro bene aggiustato e perfettamente osservato, oppure compiere lo stesso lavoro su un reticolato speditivo, male individuato, con mezzi scarsi, con tiro improvvisato, con osservazione imperfetta? È più facile demolire un riparo speditivo di cui si ignora la esatta entità e la precisa ubicazione oppure un apprestamento robustissimo ma nettamente definito e individuato? Nessun dubbio sulla risposta se è vero quello che tutti affermano: il migliore blindamento essere la invisibilità del bersaglio (1).

E, se si vuole qualche esempio più concreto possiamo domandarci: la sistemazione difensiva del Sabotino era più forte nel 1915

(1) Nel 1915 i forti di Verena e Campolongo, sull'altipiano di Asiago furono facilmente distrutti dagli Austriaci, i pezzi che li armavano, furono da noi tratti dai forti ed installati all'aperto, in un bosco; essi non furono, in seguito, più individuati e non subirono il minimo danno. Se fossero restati sotto le cupole dei forti sarebbero stati inesorabilmente distrutti. In questo caso giovarono meglio le fronde degli alberi che le cupole corazzate.

nel 1916? Certamente nel 1916; orbene i nostri attacchi del 1915 rinfagarono sanguinosamente mentre quello del 1916 fu « come la neve che non lascia impronte » perchè esso fu condotto con i mezzi necessari e perfettamente organizzati.

Forse si commette un errore quando si crede che, nell'ultima guerra, tutte le difficoltà dell'attacco derivassero dalla trincea o dal reticolato e, in tesi generale, dalla sistemazione del terreno. Infatti dopo i violenti tiri di preparazione propri del 1916 e del 1917, quando la fanteria partiva all'attacco, l'organizzazione difensiva nemica era praticamente eliminata; se non si raggiunse lo sfondamento completo delle posizioni austriache il merito non fu, probabilmente, delle trincee e dei reticolati nemici, distrutti e superati, o del fuoco dell'artiglieria dell'avversario (i 9/10 delle nostre perdite furono dai cannoni austriaci) o del suo contrattacco che si sfermò mai in terreno libero; in sostanza l'attacco non riusciva in campo aperto per ragioni non strettamente dipendenti dalla sistemazione difensiva vera e propria.

Ma con questo non ci sogniamo di affermare che attaccare il nemico in campo aperto sia più facile che assalirlo su posizioni organizzate. Solamente vogliamo dire che un attacco in campo veramente aperto nel caso di grandi unità complesse non è probabile; mentre è legittimo supporre che il nemico sarà organizzato a difesa (anche con minima sistemazione del terreno). In tal caso non è più possibile attaccarlo d'impeto, bisogna attaccarlo di forza con azione potente e prolungata e perciò con i mezzi necessari e questi mezzi bisogna averli se vogliamo impegnarci con probabilità di riuscita. Mezzi necessari, cioè mezzi sufficienti; questa sufficienza non può scendere al disotto di un certo limite; quanto più, per disponibilità organiche, siamo legati a questo limite minimo, tanto più dobbiamo perfettamente organizzare l'azione dei nostri mezzi. Ci vorrà del tempo? Certamente, ma in questo tempo viene a noi, attacco, un incremento di forza maggiore che alla difesa, purchè, ben inteso, esso sia contenuto in limiti ristretti; abbreviarlo quanto più è possibile è un vantaggio che nessuno disconosce ma questo vantaggio lo si conquista, non buttandoci avventatamente nella lotta, ma organizzandoci rapidamente per virtù soprattutto della genialità dei comandi e dell'abilità tecnico-professionale di tutti i quadri.

L'urto contro una difesa organizzata non implica la guerra di posizione.

Per non allungare vieppiù il discorso, già troppo lungo, invece di portare nuovi argomenti alle affermazioni già espresse, preferiamo passare all'esame del terzo punto della nostra tesi.

L'organizzazione dell'attacco condotta in limiti di tempo non brevissimi, porta a urtare contro una difesa organizzata; questo fatto non implica la guerra di posizione.

Perché l'ultima guerra assunse quei caratteri per cui fu definita guerra di trincee? Non tanto per il fatto materiale della trincea e del reticolato, che questi, come abbiamo detto, servivano più nei periodi di attesa, fra battaglia e battaglia, che nel corso della battaglia stessa. E neanche perché uno dei contendenti assunse atteggiamento difensivo visto che, da quando si combattono guerre, vi è sempre chi si difende contro l'avversario che lo attacca. La stabilizzazione avvenne perché, nella maggioranza delle volte, l'attacco non raggiunse, o non poté conservare fino alla fine, la superiorità di fuoco sulla difesa. Tanto è vero che quando questa condizione fu soddisfatta, i più densi reticolati e le più robuste opere di culcastro non bastarono a tenere la lotta sulle posizioni e questa balzò avanti acquistando, di colpo, le più ampie possibilità di movimento.

E allora ci sembra logico questo ragionamento.

Guerra di movimento non significa combattere su un terreno senza reticolato e senza trincee, ma vuol dire avanzare rapidamente nel profondo del territorio nemico per impadronirci dei suoi centri vitali, siano essi politici, economici, industriali, demografici ecc., e, mercé la progressiva paralizzazione dei suoi gangli nervosi, rendere l'organismo avversario incapace di lottare.

Muovere, adunque, cioè avanzare il più rapidamente possibile e sul più vasto spazio. Ma il nemico si oppone e, per meglio resistere, si attaccherà al terreno cercando di stabilizzare la lotta fra le trincee. Mentre noi tendiamo alla guerra di movimento il nemico cerca quella di posizione e, se non vogliamo fare il suo ginocchio dobbiamo orientare gli spiriti e preparare i mezzi per condurre vittoriosamente l'attacco di posizioni organizzate a difesa. In sostanza, per fare guerra di movimento dobbiamo vincere la battaglia di posizione; e questa vittoria deve essere risolutiva. Risolutiva, non nel senso che con essa, come ai bei tempi napoleonici, si possa mettere fuori causa e per sempre l'intero esercito nemico e vincere la guerra; questo è impossibile per il fatto stesso della entità delle forze e delle risorse dei belligeranti; ma, neanche, la battaglia deve limitarsi alla conqui-

sta di qualche trincea o alla cattura di qualche oggetto di prigionieri. Per essere risolutiva deve aprirci il campo per un ampio movimento così da consentire la conquista di obiettivi di sensibile importanza ai fini complessivi della guerra, o, quanto meno, tali da creare una situazione strategica a noi più favorevole di quella da cui siamo partiti.

Se si vuole guerra di movimento le battaglie hanno da essere potenti e risolutive e perciò si deve impegnarle con le forze necessarie e completamente organizzate. Il tempo per questa organizzazione non porta alcun ritardo nello sviluppo delle operazioni perché i giorni assorbiti dalla organizzazione della battaglia ne fanno guadagnare molti in seguito, dato che fare presto non significa partire subito ma vuol dire raggiungere rapidamente la meta. Che vale la pena l'attacco domani all'alba se domani a sera saremo incanalati in una lotta di posizione o se dovremo proseguire con faticosa lentezza? (1) non è meglio attendere due, tre, quattro giorni e metterci in moto quando siamo sicuri che la preparazione fatta ci consentirà di muovere più sicuri e di raggiungere più rapidamente i risultati che ci siamo proposti?

L'impostazione della battaglia secondo lo spirito delle nostre Norme.

A queste conclusioni siamo confortati più che dalla razionalità delle nostre argomentazioni, dalla autorità e dalla sanzione delle nostre Norme generali per l'impiego delle grandi unità e dalle Norme per l'impiego tattico della Divisione. Infatti a chi le legga con attenzione appare chiaro come esse non perdano mai di mira questi due punti fondamentali:

— volontà, più che giustificata, di conservare all'azione quel carattere di dinamismo che le impedisca di disorientarsi nel dubbio e nella incertezza e di impantanarsi in predisposizioni e preparativi lenti e non necessari. Se ciò avvenisse, da un lato si smorzerebbe lo spirito offensivo delle truppe, dall'altro si concederebbe al nemico un tempo prezioso,

- preoccupazione che l'azione non venga impegnata « in una situazione oscura di troppe incognite » e per cui verrebbe a trovarsi di fronte a difficoltà impreviste senza essere preparata a sormontarle.

Evidentemente fra questi due pericoli, così gravi, le Norme non possono dettare prescrizioni tanto precise che evitino all'esecutore il problema della scelta della migliore linea di condotta in rapporto con le caratteristiche di ciascun caso specifico.

Fra le due strade, che potremo chiamare: *metodo e rapidità*, le « Norme » giustamente avvertono: verificandosi determinate circostanze, la seconda conduce alla meta più prontamente della prima e perciò, non dovete tergiversare nè perdere un minuto di tempo ma operare sempre con decisione; a patto, però, che si verifichino determinate circostanze; ove manchi questa condizione l'azione improvvisata è pericolosa e piuttosto che di slancio conviene agire di forza, il che presuppone una organizzazione, compiuta sì nel minimo tempo, ma impostata razionalmente e condotta con metodo. Questo, a noi, sembra lo spirito della nostra dottrina (1) che, ripetiamolo, non vuole sempre e a *qualunque costo* l'azione di slancio. Se siamo nel giusto, non è completamente arbitrario pensare che, nella applicazione pratica, lo spirito delle Norme venga, non travisato, ma, in qualche modo, forzato mettendo costantemente a base dell'addestramento ipotesi che giustificano l'azione speditiva ma che non sono le uniche che in guerra possono verificarsi, e, forse, neanche quelle che con maggior probabilità si possono presentare.

Le ragioni di questo orientamento sono molteplici:

— in primo luogo: nella applicazione pratica delle disposizioni regolamentari non è facile restare nel giusto mezzo specialmente quando esse, perchè devono disciplinare la materia tattica, non possono dare disposizioni precise e tassative ma devono, per forza, mantenersi nel campo normativo. Or bene, applicare le norme è molto più difficile che eseguire delle prescrizioni in quanto la lettera è sempre più facilmente afferrabile che lo spirito delle cose;

— in secondo luogo quattro anni di trincea ci portarono ad eseguire la guerra di posizione e a vagheggiare quella di movimento ed è molto facile credere a ciò che si desidera. A parte tale considerazione, sta di fatto che i procedimenti proprii dell'attacco contro posizione organizzata sono noti alla pluralità degli ufficiali per esperienza pratica mentre quelli dell'azione in terreno libero rappresentano, per molti aspetti, un campo di studio quasi nuovo;

— avviene ancora che si preferisca il terreno libero perchè lo studio dei procedimenti che ad esso si riferiscono concede di considerare l'essenza di molte situazioni che obbligano gli ufficiali alla sintetica comprensione di svariati problemi e alla rapida esecuzione delle soluzioni che essi importano; mentre lo studio, ad esempio della

(1) Queste nostre affermazioni trovano appoggio in parecchi punti delle « Norme », ad esempio N. G. VII 138, 143, 144, 145 e N. D. 72, 79, 119, 120, ecc.

la completa organizzazione di un attacco è troppo uniforme e richiede un tempo lunghissimo;

— non è, infine, da escludere la nostra mentalità che ci induce a vedere nell'impiego delle truppe nel combattimento piuttosto un fatto artistico in cui prevalgono genialità e intuito e, anche, decisione e slancio, piuttosto che un fatto scientifico che richiede, soprattutto, attenzione e riflessione, metodo e tecnica professionale, sicura e completa. Se non andiamo completamente errati ci sembra che non per causa delle « Norme », ma per la interpretazione e applicazione di esse, affiori fra di noi la tendenza ad una concezione e ad una pratica di modi di combattere non perfettamente consona con la realtà che è imposta dai caratteri della lotta odierna e dalla natura e quantità dei mezzi che oggi si devono impiegare.

Probabilmente le nostre conclusioni sono eccessive e i dubbi insuperabili; ma si potrebbe anche supporre che un fondo di verità possa esserci nel nostro ragionamento e in questa ipotesi da un orientamento di spirito, che si può sintetizzare nella formula: *la rapidità prevale sul metodo*, potrebbero derivare alcuni pericoli non del tutto trascurabili.

In primo luogo si ammette, mentre si dovrebbe ostacolare, la nostra tendenza al semplicismo (non sempre certo), alla improvvisazione e all'ultimo momento, alla trascuratezza dei particolari, alla mancanza di una metodica preparazione che nella guerra odierna è, forse, più redditizia della così detta genialità.

A parte ciò, potremmo anche provocare, a nostro danno, una forma di sorpresa che si verificherebbe se, per avventura, chiamati in guerra dovessimo ancora trovarci di fronte ad una realtà notevolmente diversa da quella prevista. Ora è facile cambiare un regolamento; difficile e lungo modificare una mentalità; orientati a una concezione e ad una pratica di impiego tattico delle truppe direi quasi già obsolete, quando dovessimo trovarci, non a poter sfondare correndo ma a dover sgretolare faticosamente la resistenza nemica, e, per di più, come abbiamo gridato, al fallimento dei regolamenti.

Un altro errore della nostra preparazione, con conseguenze morali e materiali,

— terzo, e soprattutto, una concezione troppo ottimista delle difficoltà da superare per vincere, potrebbe anche avere riflessi dannosi sullo spirito offensivo delle nostre truppe. Questo spirito, nel quale entrano, ogni fattore morale, è cosa troppo delicata e importante perchè in tutti non debba esservi la preoccupazione costante di mantenerlo e svilupparlo. Prima condizione da rispettare a questo scopo,

non togliere al soldato la fiducia nei suoi capi e nella vittoria. Questa fiducia è fatalmente destinata a scomparire quando il soldato constata, a prezzo del suo sangue, che non bastano coraggio e sacrificio per vincere.

Perchè i battaglioni marcano all'attacco e necessario che sappiano, che vedano che la conquista della vittoria non è impossibile; è necessario che abbiano la certezza che, dato l'ordine, si può eseguirlo e che, se il comandante li lancia nella mischia, è perchè ogni cosa fu prevista e predisposta affinchè si possa combattere per vincere e non si debba morire per un errore.

CLAUDIO TREZZANI

Colonnello di fanteria

Il nucleo esplorante di Corpo d'armata

Premessa. — Impiego del nucleo — Condotta del nucleo — Collegamenti. — Potenza di fuoco. — Nucleo rinforzato. — Azione difensiva. — Forza del nucleo. — Servizi. — Probabili obiezioni.

Premessa.

Le Norme generali per l'impiego delle grandi unità, dopo aver delineato l'azione del nucleo d'esplorazione vicina divisionale, contemplano — com'è noto — il caso (N. G., 91) in cui, speciali circostanze consiglino di svolgere l'esplorazione per Corpo d'armata spingendola a distanza alquanto maggiore.

Benchè tale tipo di esplorazione sia dalle N. G. prospettato solo per speciali casi, esso sarà, io credo, in una guerra di movimento assai usato, e lo è già nelle nostre esercitazioni con i quadri dove, sovente, il comandante del Corpo d'armata sente la necessità di mandare i nuclei delle due Divisioni di prima schiera per raggiungere obiettivi più vasti e importanti di quelli che ciascun gruppo potrebbe conseguire nel più ristretto settore divisionale.

Le esercitazioni con le truppe della scorsa estate avendomi consentito di analizzare la condotta di siffatti nuclei composti per la circostanza di un reggimento di cavalleria, un battaglione ciclisti rappresentati ed una batteria a cavallo o da campagna supposta, nell'intento di portare un contributo alla definitiva soluzione dell'importante problema, raccolgo ed espongo le deduzioni alle quali sono arrivato.

Esse si riferiscono a un tipo di terreno in parte pianeggiante e in parte collinoso, povero di rotabili, a tratti boscoso e a tratti coltivato intensamente con vegetazione arborea diffusa, percorribile quasi

ovunque in formazioni aperte dopo ricognizione ed individuazione di adatti passaggi.

L'esperienza che altri, in circostanze diverse di terreno e di ipotesi, avrà potuto fare, potrà forse consigliare procedimenti e conclusioni diversi da quelli che qui espongo. Ai fini dell'addestramento collettivo, molto utile sarebbe che anch'essi ne facessero oggetto di trattazione su qualche Rivista per arrivare ad una conclusione.

La varietà, la vastità, la delicatezza dei compiti che le truppe celeri devono adempiere, la loro stessa diversa natura, mal si prestano a rigide norme di impiego e di condotta e nessuno potrà mai pretendere, senza errare, di giungervi in modo assoluto; stabilire però un canovaccio a larga rete sul quale ricannare di volta in volta una concreta azione, molto sarà giovevole all'addestramento dei quadri nella non semplice bisogna.

Impiego del nucleo.

Non per preziosità di linguaggio o per casistico « distinguo », ma per amore di chiarezza e per precisazione di compiti, credo opportuna una differenziazione preliminare fra le parole « impiego » e « condotta ».

L'impiego del nucleo è compito del comandante della grande unità, sgorga dal suo concetto generale d'azione ed è in funzione delle operazioni che la grande unità deve compiere. La condotta è invece compito del comandante del nucleo e si manifesta negli atti e negli ordini che questo emana ai suoi reparti per adempiere il mandato ricevuto (1).

Perché la condotta però, sia in armonia con l'impiego che del nucleo ha deciso il comandante della grande unità, è indispensabile che il comandante del nucleo riceva da quello indicazioni precise e ben definite sul mandato che deve svolgere. Con le dovute proporzioni, il comandante del nucleo dovrebbe essere trattato allo stesso modo del comandante dell'artiglieria della grande unità: ricevere cioè compiti definiti per l'impiego ed avere libertà d'azione per la condotta.

Non più quindi le truppe celeri debbono essere lanciate innanzi

(1) Non diversamente di quanto avviene nelle artiglierie dove impiego e condotta del fuoco sono ben distinte e chiaramente definite.

da comandi di grande unità — come nella avanscoperta — con la più ampia indipendenza, a gravitare esclusivamente sul nemico quasi ad ispirare con notizie essenziali un'idea al capo; ma inviati innanzi con compiti definiti sia per l'esplorazione (compresa la distanza a cui deve essere spinta) sia per il raggiungimento di determinati obiettivi, sia per il grado di sicurezza che il nucleo deve garantire alla grande unità.

Poiché la *fronte* di un Corpo d'armata nella marcia di avvicinamento ai terreni medi può essere calcolata da 8 a 15 Km., è evidente che in tanto spazio vi saranno sempre tratti di terreno e linee di comunicazione che interessano in modo particolare l'avanzata del Corpo d'armata ed altri meno.

La valutazione di tali tratti e linee deve essere determinata dal comandante della grande unità e chiaramente specificata al comandante del nucleo.

Solo e si, date le modeste forze di cui dispone rispetto allo spazio in cui opera, il comandante del nucleo potrà graduare l'intensità dell'esplorazione stessa, fissare la direttrice di marcia, far gravitare le proprie forze, tornarsi, in altri termini, il proprio « concetto d'azione ».

Diversamente si ricade fatalmente nell'indefinito rotolamento in avanti di tutto quel che si è addivenuti ad improvvisazione che ad una meditata e cosciente valutazione dei termini tattici del problema.

Questa diversa impostazione di partenza mi pare molto importante perché è in essa un concetto base per l'impiego delle truppe celeri, ne determina la condotta, involve la responsabilità e lo studio da parte dei comandanti di grandi unità delle possibilità di rendimento del nucleo da essi dipendenti. E per quanto tutto questo sia intuitivo ed implicitamente detto nelle N. G. credo sia opportuno metterlo qui in rilievo perché riappare con qualche frequenza la tendenza antica.

La *distanza* a cui questi nuclei di Corpo d'armata devono essere spinti dall'avanguardia della grande unità è nelle N. G. indicata con la frase (N. G., 91): « alquanto maggiore di quella normale per l'esplorazione vicina », che è — com'è noto — di circa una tappa; e poiché le N. G. stesse indicano come normale 3-4 tappe (40-60 Km.) la distanza del corpo celere in esplorazione avanzata (N. G., 79), si può dedurre che quella adeguata a questi nuclei di Corpo d'armata sia dai 25 ai 35 Km.

All'inizio della marcia in avanti della grande unità, si tratterà dunque di guadagnare i suddetti 25-35 Km.; cioè una modesta tappa di truppe celeri che — tradotta in tempo — significa dalle cinque alle

sei ore a velocità moderata (5,6 Km in media all'ora) sulle 14-18 ore diurne.

Nei giorni successivi, dovendo la distanza restare approssimativamente invariata — per mantenere l'aderenza tattica con la grande unità e l'efficacia del compito di sicurezza — gli sbalzi in avanti si aggireranno dai 15 ai 25 Km., e richiederanno dalle tre alle quattro ore, sempre sulle 14-18 ore operative (1).

Questi dati — anche presi con la dovuta elasticità — indicano ben chiaramente quanto stretta sia e debba rimanere la colleganza fra nucleo ed avanguardia della grande unità e quanto modesta sia nel suo complesso la velocità media che le truppe celeri debbono giornalmente esplicare per adempiere il loro mandato.

Il logorio di queste truppe dipende dalla specie e dalla durata del servizio che devono compiere, dalle resistenze e dai disagi che devono affrontare e non dell'entità, invero non grande, degli sbalzi che devono compiere.

Può sedurre talvolta l'idea di far occupare un ponte o altra località importante a distanze più grandi, ma in tali casi è necessario valutare se il nucleo ha poi la possibilità di resistere ad un attacco in forze, se l'impiego dei suoi vari elementi secondo le rispettive velocità non conduca a un pericoloso slegamento delle forze, se, infine, un eventuale insuccesso del nucleo non procuri alla retrostante grande unità un danno maggiore della mancata occupazione preventiva.

Le Norme generali, del resto, prevedono in questi casi l'invio di rinforzi di fanterie e artiglierie autoportate e la figura del nucleo viene in tali circostanze — come si dirà in seguito — a trasformarsi profondamente.

Non è ad ogni modo su di esse che va basata la impostazione teoretica della condotta del nucleo.

(1) Calcolata — ad abundantiam — in 100 Km. la distanza fra le grandi unità contrapposte, e supposto che entrambe siano precedute da una esplorazione di truppe celeri, l'urto fra queste avverrebbe nel secondo giorno.

Tutte queste cifre hanno evidentemente valore schematico e approssimativo; ma, per arrivare ad una qualche concretezza, è pur necessario precisare dei numeri che valgano a fissare il pensiero.

Condotta del nucleo.

Determinata così approssimativamente la cornice nella quale il nucleo deve operare, più definita ne apparirà la condotta.

La marcia in avanti del nucleo comprenderà dunque:

- a) una fase di *marcia al nemico* in vicinanza o in relativa lontananza dalle truppe celeri avversarie (1);
 - b) una fase di *presa di contatto* con tali truppe;
 - c) un *avvicinamento* alle stesse;
 - d) l'*urto* con esse;
 - e) una fase *successiva* di operazioni fino alle avanguardie nemiche o alle proprie,
- il tutto comportante alcune ore o un paio di giorni.

È evidente che di queste fasi quella preminente è l'urto; le altre ne sono preparazione o conseguenza; è dall'urto che dipende l'adempimento o meno del compito di sicurezza e di quello assai complesso dell'esplorazione.

È vano sperare che, in territorio nemico, forse infestato da bande, e dato l'addestramento attuale dei graduati di truppa e dei gregari, latori di avvisi possano ritornare indietro celermente e sicuramente se non si è sbarazzato il terreno dalle truppe celeri avversarie, né è da immaginare che reparti formati di elementi così diversi e scaglionati in profondità, come sono oggi i nuclei, possano indifferentemente continuare a proseguire lasciando sul loro fianco o a tergo nuclei avversari. Del resto, non lo debbono, dato il compito di sicurezza.

Ne segue che la condotta del nucleo deve mirare — nell'orbita del mandato ricevuto — a presentare il nucleo stesso all'urto nelle migliori condizioni, attuando, come qualunque altra forza armata, il concetto della massa. In altri termini, la condotta del nucleo si riassume nell'« *avanzare verso l'assottimento dei compiti ricevuti nella migliore disposizione di forze per battere il probabile nucleo avversario* ».

Se, come fermamente ritengo, questo è il punto centrale del problema, da esso facilmente sgorgano tutte le norme per la condotta

(1) Non considero il caso che il nemico non abbia delle truppe celeri davanti a sé perché assai improbabile, dato che tutti gli eserciti hanno una proporzione di cavalleria parecchio maggiore della nostra.

complessiva del nucleo e l'impiego delle diverse armi nell'ambito unitario della sua azione.

Formatosi un proprio « concetto d'azione » sulla base dei dati fornitigli dal comandante della grande unità, il comandante del nucleo fissa una direttrice del movimento, ripartisce sulla fronte le proprie forze e le scaglionava in profondità.

Qualche comandante ha talvolta destinato un gruppo di squadroni all'esplorazione ed impiegato il battaglione bersaglieri (meno una compagnia) per un compito offensivo o difensivo di attacco o di occupazione di terreno; l'altro gruppo e la rimanente compagnia ciclisti erano tenuti in riserva e all'artiglieria era dato l'ordine vago di tenersi pronta ad appoggiare sia il gruppo esplorante sia l'azione del battaglione ciclisti. Il comandante, alla testa della riserva, si fermava con essa e attendeva notizie per regolarsi.

Questo schema è — a mio parere — dannoso:

1° perchè *delega* ad un comandante di gruppo squadroni il compito dell'esplorazione, compito che deve rimanere accentrato nelle mani del comandante del nucleo sia per la ricerca, sia per l'afflusso delle notizie sulla vasta fronte.

2° pone il comandante di tale gruppo in condizione di non potere adempiere il suo mandato. Questi, infatti, dopo aver distaccato tre o quattro plotoni per l'esplorazione su una fronte, ad esempio, di 8 o 10 Km., per raccogliere le notizie, vagliarle, ritrasmetterle al comandante del nucleo, sostenere i plotoni che incontrano resistenze o nemico in movimento, ecc., dovrà essere tanto indietro dai plotoni esploranti da avere il tempo necessario a tanta bisogna, e conservare libertà di manovra per accorrere, se necessario, ad uno degli estremi della larga fronte. Le notizie quindi arriveranno al grosso — forzatamente anch'esso assai più indietro — quando la situazione sarà già fortemente mutata, o, comunque, con un dannoso ritardo.

Ed ammesso che abbia spazio e tempo, cosa potrà fare il comandante del gruppo con lo squadrone rimasto alle sue dipendenze? O accorre al plotone impegnato e il combattimento lo assorbe, con pregiudizio per la raccolta delle notizie provenienti dagli altri plotoni, o invia lo squadrone a sostegno del plotone esplorante ed egli rimane isolato, coi pochi uomini del suo seguito ridotto a funzionare tutto al più come un posto di raccolta notizie, col rischio che un nemico deciso e intraprendente soverchi prima il plotone e poi lo squadrone inviato a sostegno senza che nè egli, nè il comandante del nucleo, rimasto tanto indietro, possano intervenire tempestivamente e a ragion veduta;

3° sottrae « a priori » al nucleo un terzo della sua forza;

4° conduce ad azioni fatalmente slegate e — pur ammettendo il maggior tempo occorrente alle azioni di guerra rispetto a quelle di pace — non guidabili nè coordinabili dal comandante del nucleo con gli attuali mezzi di collegamento;

5° stabilisce fin dall'inizio una diversità di compiti fra cavalieri e ciclisti che al momento dell'urto può essere inopportuna e disperde l'azione della poca artiglieria fra gli obiettivi dei ciclisti e quelli dei cavalieri;

6° tende infine a ridurre il comandante del nucleo più alle funzioni di « direttore » dell'insieme ed a ripartitore di compiti che non a metterlo nelle condizioni di esercitare in pieno la sua complessa azione di comando. Inviato un gruppo in esplorazione e il battaglione sulla altra parte prima di sapere dove sia il grosso nemico ed in quale direzione agirà, al comandante del nucleo non rimane che il comando della riserva e questa finirà col liquefarglisi in mano per sostenere gli altri di fronte a un nemico che agirà con assai probabilità a sorpresa.

Questo, è vero, può succedere a qualsiasi comandante quando non sappia ben esercitare le sue funzioni, ma è più facile accada nella condotta di reparti celeri per i quali la vastità delle fronti, la tendenza a girare gli ostacoli, la maggior celerità complessiva delle azioni, il carattere improvviso di queste, la deficienza e precarietà dei collegamenti, la stessa diversità di composizione dei reparti, tendono a slegare ancor più del consueto il combattimento. Se quindi ad uno schema si deve arrivare, questo deve tendere ad accentrare nelle mani del capo tutte le responsabilità e tutte le possibilità di manovra derivanti dal principio della massa.

Fissato dunque il *concetto d'azione*, sulla base di questo il comandante del nucleo personalmente determina quante pattuglie, plotoni e distaccamenti *esploranti* debbano essere inviati, fissa per ciascuno la striscia di terreno da osservare e il reparto che li deve seguire, gli eventuali compiti particolari, le linee di attestamento, le notizie negative che gli debbono essere trasmesse e stabilisce un *asse dei collegamenti* al quale le informazioni debbono affluire. Sarà diverso *sui generis* rispetto a quello delle grandi unità, formato con i pezzi di cui il nucleo può disporre, in coincidenza o prossimità grande della direzione generale del movimento del grosso, ma indispensabile se si vuole che l'afflusso delle notizie, così difficile anche

nelle esercitazioni di pace, abbia probabilità di avvenire con la necessaria rapidità.

Sempre sulla base del proprio concetto di azione, fissa la *direzione* che intende far seguire al grosso, gli sbalzi successivi, gli scaglioni (come formati) e la loro distanza, la composizione delle colonne (se più d'una), le formazioni, le misure di sicurezza, gli eventuali compiti dell'artiglieria e delle autoblindo, i collegamenti laterali e da tergo, quelli con l'aviazione; dispone infine per i servizi.

A conveniente distanza dai reparti esploranti, nella direzione fissata, seguirà quindi — a movimento spiegato — un'*avanguardia* del nucleo. Tale distanza è, naturalmente, variabile; non deve però essere di regola, indefinita. Tranne nei casi in cui l'aviazione non possa funzionare, i reparti esploranti devono conservare aderenza tattica con l'avanguardia del nucleo e sentirsi ad essa appoggiati.

Scopo di questi reparti esploranti è la segnalazione innanzi tutto dei *grossi celeri* avversari, per sé stessi mobili e sfuggenti all'osservazione aerea, ed il loro compito è più d'informazione e di sicurezza per il nucleo che non per la grande unità seguente. All'esplorazione vicina per la grande unità provvede l'azione *complessiva* del nucleo, non gli elementi esploranti distaccati in avanti, e ciò in relazione anche al compito di sicurezza, compito che solo il nucleo, affrontando i grossi esploranti nemici, è in grado di adempiere (1).

Nulla vieta che — eccezionalmente — pattuglie piccole e scelte possano, in casi speciali, essere spinte fino alle fanterie nemiche. Esse debbono però essere considerate in più e a complemento del sistema di esplorazione del nucleo ed essere provviste di colombe viaggiatori.

Il comandante del nucleo marcia con l'avanguardia del nucleo stesso. Compiti dell'avanguardia sono:

- proteggere il nucleo dalle sorprese;
- mantenere la direzione e facilitare la marcia del grosso nel terreno vario additando i passaggi agli scaglioni seguenti;

(1) Posti i nuclei innanzi al Corpo d'armata di 25-35 Km. e 4-8 Km. saranno presi dagli organi dell'esplorazione, si avrà una sicurezza di 30-40 Km. più che sufficiente per la grande unità. altrettanto farà il nemico quando gli elementi esploranti si incontrano. Le avanguardie delle fanterie saranno fra loro a distanza di 1-2 Km. Spazi superiori sono piuttosto inverosimili e ad ogni modo non infirmano la bontà del sistema.

— assicurare al nucleo, al momento dell'incontro col nemico, il tempo necessario per raccogliersi e manovrare.

Essa ha quindi, in complesso, i compiti di qualsiasi avanguardia e deve pertanto regolarsi secondo le norme contenute nelle N. G. (dal N. 93 al N. 99).

È marciando con questa avanguardia — e solamente così — che il comandante del nucleo potrà regolare tutto il movimento del sistema. Egli vigila il funzionamento dei plotoni esploranti e lo integra con nuove pattuglie quando occorra; regola le distanze degli sbalzi, sempre più brevi a mano a mano che ci si avvicina al nemico e non più individuabili con dati espressi dalla carta topografica; sorveglia la direzione della marcia, raccoglie prontamente le notizie; valuta infine il terreno innanzi a sé sia per combattere sia per marciare.

Ho insistito sulla direzione della marcia.

Ritengo che, tranne il caso di terreno montano o paludoso o di nebbia costante, tutta la marcia in avanti, anche nella sua prima fase di relativa lontananza dal nemico, debba svolgersi fuori delle rotabili. Il nucleo marcia di giorno, non ha mezzi contraerei, solleva polvere, presenta bersagli grandi sia alle azioni dirette da posizioni terrestri dominanti, sia ad azioni aeree; se segue le rotabili sarà individuato e bersagliato assai presto e perderà in ogni caso i vantaggi della sorpresa. Di qui la necessità di utilizzare le stradette di campagna, i sentieri, il terreno coltivato, in formazioni aperte. La marcia in tal modo è tutt'altro che facile; la renderanno però meno disagiata le piccole distanze non eccessive tra i reparti, collegamenti fortissimi, disposizioni frequenti e continue per mantenere sicura la direzione. D'altra parte si è detto come — per gli spazi che si debbono superare — il tempo non faccia difetto; meglio quindi avanzare più lentamente ma con sicurezza e coesione che non slegati e sotto la minaccia perenne dell'azione e del fuoco degli aerei (1).

Guidato così dal proprio comandante, il nucleo procede verso i suoi obiettivi con un'esplorazione a raggio relativamente breve, un'avanguardia protettrice e regolatrice, degli scaglioni retrostanti avanzanti a sbalzi in formazioni aperte e un'artiglieria orientata e

(1) Si valuti da quanto sopra l'impaccio che creano i mezzi auto-transportati e autotrainati e la opportunità o meno di assegnarne a questi nuclei. La loro presenza impone al comandante del nucleo il dilemma: o abbandonarli o svelarsi.

pronta ad intervenire. Le distanze fra gli scaglioni diverranno sempre minori via via che ci si avvicinerà all'urto in modo che gli scaglioni stessi saranno tutti nelle mani del capo nel momento in cui, segnalato il nucleo avversario, il comandante dovesse impiegarli secondo un concetto di manovra.

Il nucleo avanza dunque più lentamente, nel suo complesso, di quanto generalmente non si immagini. Ne consegue che tutte le discussioni sulle diverse velocità di traslazione dei cavalieri e dei ciclisti hanno un valore molto relativo.

Se, per vincere, si deve far massa (e non intendo con questo dire contatto di gomiti o di staffa), bisogna procedere uniti a distanza di collegamento sicuro e di reciproca efficace azione. Cadono perciò, a mio modo di vedere, tutte le idee di azioni a largo raggio da parte dei ciclisti assegnati a questi nuclei. Queste azioni saranno, forse, possibili per più complesse unità, ma, nell'interno di questi nuclei, no, senza correre il rischio di essere battuti separatamente da un nemico energico e manovriero.

La velocità generale sarà quella del meno celere o, meglio, una media, consentita dall'elasticità degli sbalzi; meno celere sarà a volte il cavaliere, altra volta il ciclista, e se nella marcia in relativa lontananza si può indulgere sulle diverse velocità e sfruttarle, a cominciare dal momento in cui si rende possibile un incontro col nucleo avversario ogni considerazione in proposito va abbandonata.

I bersaglieri, del resto, reparti scelti ed animati da un magnifico spirito di corpo, riescono sempre anche con le biciclette a seguire il movimento della cavalleria che, avanzando a sbalzi brevi, è attardata dalle coltivazioni, dai passaggi obbligati, dalle necessarie soste.

È solo nella più circoscritta fase del combattimento che ciascuno, per manovrare, riprenderà le proprie caratteristiche: il cavaliere potrà avere la opportunità di galoppare ed anche caricare, il ciclista quella di spostarsi rapidamente — anche su strada — con funzione di riserva mobile di fuoco.

Avvenuto l'urto con risultato favorevole, il nucleo, adempito il compito di sicurezza, acquista la possibilità di svolgere gli altri compiti, sia esplorativi sia di occupazione di terreno.

È una nuova e diversa fase che gli si apre dinanzi e che esige tutta una nuova serie di ordini e provvidenze da parte del suo comandante.

Inseguire prontamente significa sovente sparpagliarsi, mentre ben

presto occorre riprendere le forze alla mano per vincere le residue resistenze delle truppe celeri nemiche, spingere l'esplorazione fino all'avanguardia avversaria, seguirla da presso per la presa di contatto, sfruttare l'inevitabile ripercussione morale che la sconfitta delle truppe celeri nemiche avrà avuto sulle truppe retrostanti, riorganizzare, soprattutto, il sempre difficile sistema della raccolta e trasmissione delle notizie, divenute ora — e direi ora solamente — assai importanti per la grande unità che segue.

È in questa fase che la velocità riprende tutto il suo valore e che le distanze da percorrere saranno maggiori. Però anche essa ha un valore nelle avanguardie nemiche, ed è diversa da quella di un tempo. La larga disponibilità di mitragliatrici fa sì che i pochi cui resta a venuto meno la forza per combattere, possano, con queste armi, presentarsi e resistenze materiali e morali di gran lunga superiori che non nel passato; perciò — e di nuovo — velocità ritardate, necessità di cambiamento nelle azioni e impiego di artiglierie.

Se il risultato dell'urto non sarà favorevole, occorrerà ripiegare il più ordinatamente possibile su posizioni retrostanti, a sbalzi, ritardando ad ogni costo l'inseguimento avversario; e il giuoco fra l'azione dei cavalieri e quella dei ciclisti potrà avere qui tutto il suo valore integrativo. L'avanguardia della grande unità è a poche ore indietro e, in questa, nella peggiore ipotesi, si ritroverà l'appoggio per ritenere la sorte del combattimento. Le truppe celeri devono essere addestrate a considerare un insuccesso contro truppe similari nemiche sempre come temporaneo, come una partita cioè che attende una ripartita, e a volere e cercare questa in brevissima ora.

Collegamenti.

Dal suesposto rapido esame delle probabili condizioni in cui si potrà trovarsi e dovrà combattere il nucleo esplorante di Corpo d'Armata, emerge l'importanza enorme che i collegamenti assumono nella sua condotta. Senza di questi non si comandano elementi fra loro assai diversi, sparsi su fronti ampie, scaglionati su più chilometri in lotta contro un nemico anch'esso celere e che crea quindi mutazioni mutevoli di minuto in minuto. Le N. G. affermano ripetutamente questo concetto, ma nella realtà, né i comandi di grandi unità assegnano nelle esercitazioni mezzi speciali, né le truppe celeri hanno in dotazione

Il problema — invero non semplice — attende ancora una pratica soluzione.

Le stazioni radio sono tuttora legate alle strade, gli squadroni e le compagnie comando hanno plotoni di collegamento con mezzi embrionali e in gran parte inutili come ad esempio le bandiere, lampo di colore, assolutamente inadatte ai collegamenti fra truppe celeri in moto.

S'impone pertanto l'assegnazione di specialisti anche ai nuclei e lo studio accurato del loro trasporto non su autocarri.

Sviluppo notevole dovrebbero avere le segnalazioni con razzi visibili anche di giorno e quelle acustiche (sirene, corni da caccia, fischi regolamentari), nell'interno dei reparti.

Un ufficiale specializzato (e potrebbe essere il comandante dello squadrone o della compagnia comando fondendo, se occorre, i due reparti), dovrebbe essere incaricato della direzione di tutto questo servizio.

Gli squadroni e le compagnie comando dovrebbero infine essere ordinate in modo che dividendosi il reggimento in gruppi — battaglioni indipendenti, ciascuno di questi potesse ricevere un'adeguata quantità di mezzi di collegamento.

Potenza di fuoco.

L'eterno contrasto fra potenza e mobilità, si palesa nei reparti celeri già nel peso che ciascun cavallo o ciclista può portare. Trovare la giusta misura fra tante esigenze della guerra odierna non è certo facile.

Parlando di truppe celeri vien fatto, generalmente, di essere propensi a sacrificare sensibilmente la potenza a vantaggio della mobilità. Ma hanno oggi — di massima — le truppe celeri necessità, convenienza, possibilità di grandi velocità? Ritengo che esse saranno eccezionali, nei casi in cui occorrano (inseguimento, combattimento a largo raggio, ecc.) tali truppe potranno reggere i pesi soverchi o sfiancarsi per portarsi seco. Il problema va risolto sui casi normali, e il caso normale sarà quello di dover percorrere una trentina di chilometri e di combattere molto, il che implica potenza di fuoco (1).

Ritengo quindi assai più vantaggioso assegnare ad ogni plotone

(1) Anche in un inseguimento, che non sia contro un nemico in sfacelo, per le ragioni già dette, i reparti celeri devono essere accompagnati dalle unità di fanteria, altrimenti saranno fermati presto.

di cavalleria una mitragliatrice pesante capace di colpire a distanze maggiori, al coperto, con tiri precisi (specialmente nei terreni collinosi e montani), che non continuare — per la prevenzione contro il cavallo sottomano — ad alleggerire tali armi fino a renderle di dubbia efficacia. Vale la pena, per pochi chilogrammi di peso risparmiati, togliere alla cavalleria un'arma da fuoco tanto potente quale è la mitragliatrice pesante? L'adozione, desiderabile, di qualche modello automatico dimostrerà del resto l'evidenza di tale concetto. Ma l'adozione di questo od altre armi è legata al problema del rifornimento munizioni, problema di cui dirò in seguito e che al presente non mi sembra ancora risolto.

Più complessa è la questione delle artiglierie.

Se però anche per queste si tiene presente che le distanze giornaliere da percorrere non sono grandi, che le velocità sono ridotte rispetto a quelle previste per l'artiglieria a cavallo di altri tempi, che le artiglierie seguono in secondo o terzo scaglione, si potrà giungere ad una soluzione soddisfacente.

I motivi che hanno portato all'adozione di un cannone o lancia-bombe per fanteria, capace di battere a più breve distanza e con sufficiente precisione resistenze localizzate, sussistono in ragione anche maggiore per le truppe celeri. Queste infatti frequentemente urteranno contro mitragliatrici appostate in punti di obbligato passaggio e contro sistemazioni difensive appena imbastite da celeri avversari. Aggirarle non sempre è possibile, attendere che artiglierie autoportate entrino in azione su dati recati da porta ordini è, per lo meno, perdere un tempo prezioso e paralizzare l'azione complessiva del nucleo. Ne segue che una o due sezioni di piccolo calibro per reggimento di cavalleria, eventualmente someggiabili, sarebbero per il nucleo un apporto di forza considerevole senza togliergli nulla della sua mobilità. Studi ed esperimenti in proposito sarebbero evidentemente di grande utilità.

A questi pezzi di calibro limitato, dovrebbe essere aggiunta una batteria a cavallo o da campagna.

Preferibile sempre quella ippotramata per la maggiore sicurezza che essa ancora presenta rispetto a quelle a motori di poter seguire attraverso la campagna i reparti celeri. In questo senso riterrei opportuno fossero modificate le N. G. al paragr. 91 (1).

(1) « In questo caso l'assegnazione di autoblindo o carri armati leggeri e di artiglierie con automezzi al nucleo esplorante è normale ».

Non è certo per misoneismo che esprimo questo giudizio. Ma per i motivi già detti (copertura, marcia fuori strada, grandi velocità non necessarie), per l'isolamento relativo in cui operano questi nuclei, per il fatto che l'immobilizzazione di un solo pezzo su due o quattro che ne possiede è già perdita grave per il nucleo, per le riparazioni sia pure piccole ma frequenti che i motori esigono, per le difficoltà di rifornimento benzina, del trasporto degli uomini, del distacco delle pattuglie di collegamento (1), ritengo che l'assegnazione di artiglierie con automezzi ad un nucleo di quelli in esame ne accrescerebbe in modo grave le già complesse difficoltà di condotta senza un corrispettivo vantaggio. Se il dilemma fosse: o artiglierie autotrasportate e autotrainate o niente, sarebbe necessario acconciarsi all'ineluttabile ed adattare di conseguenza la condotta del nucleo a questo indispensabile suo elemento di forza; ma, fino a che esistono batterie ippotrainate, qualunque comandante di truppe celeri il quale voglia operare fuori strada le troverà preferibili.

In fondo, credo sia sempre l'ipnotizzazione della velocità che spinge a ritenere queste artiglierie più adatte a seguire i nuclei celeri che non quelle da campagna. Per le già ripetute ragioni, ritengo vero il contrario.

Artiglierie autotrainate saranno sempre utili e necessarie per reparti celeri maggiori o quando (N. G., 87) il nucleo venga rinforzato da tergo con fanterie autotrasportate. L'azione del nucleo cambia allora, come già si è detto, il suo carattere per avvicinarsi a quella di un'avanguardia; il suo combattimento impegna già l'unità retrostante e sempre meno diversifica dal combattimento della fanteria: naturale quindi che tutto ciò che serve ed è necessario a quest'arma, serva e sia necessario anche al nucleo trasformato.

Nucleo rinforzato.

Tutto lo spirito delle N. G. è pervaso dal senso di stretta armonia tra l'azione del nucleo e quella della grande unità retrostante così che chiaro appare essere il nucleo niente altro che *uno degli elementi* di cui il comandante della grande unità si vale per raggiungere i suoi fini.

L'azione del nucleo è tanto legato a quella della grande unità

(1) Le pattuglie dei pesanti campali sono trasportate su autocarri e rimorchi.

che (N. G., N. 87) fanno obbligo al comandante di questa di prevedere l'invio e l'afflusso di rinforzi al nucleo (con tutta probabilità autotrasportati visto che si accenna alla necessità di formazioni di marcia sulle strade che ne permettano il rapido movimento in avanti quando urti in forze maggiori).

Su questo invio di rinforzi sembra però necessario precisare alcuni particolari importanti al fine di renderne concreto l'impiego e non creare in proposito troppo facili illusioni.

1° Per il trasporto di un battaglione di fanteria occorrono 50 autocarri leggeri ovvero 55 pesanti. Ammesso che essi siano disponibili e pronti in coda alla grande unità che deve fornire il battaglione, che questo sia vicino e pronto anch'esso, occorreranno parecchie ore prima che la richiesta arrivi, che gli ordini siano trasmessi ed eseguiti, che il rinforzo oltrepassi la testa dell'avanguardia per procedere verso il nucleo impegnato contro forze superiori. Quando la lunga colonna, giunta al limite del tiro delle artiglierie nemiche scenderà dagli autocarri, per poi avanzare in formazioni di combattimento l'azione precedentemente impegnata dal nucleo, (a meno che il nemico svolga una difesa del tutto passiva) sarà con tutta probabilità già risolta. Più arduo ancora — per ovvie ragioni — sarà l'intervento efficace dei rinforzi di artiglierie autotrainate o autotrasportate. Ne consegue che a queste truppe di rinforzo non potrà essere dato, in primo tempo e nella generalità dei casi, altro ordine che quello di dirigersi su una data posizione intermedia fra la località nella quale il nucleo combatte e l'avanguardia della grande unità sulla quale il nucleo potrà riordinarsi e riprendere poi l'avanzata insieme alle truppe di rinforzo, ovvero resistere se il nucleo è costretto a resistere.

Se poi si considera che le N. G. prevedono questi rinforzi nell'ambito della esplorazione vicina (1° e 2° ordine), si avrebbe ad un dato momento il nucleo (cioè la modesta forza di uno o due squadroni con una *aliquota* di ciclisti ed altri *elementi*) che combatte « adoperando ogni sforzo per trattenere il nemico superiore in forze »; poi, il battaglione e le batterie autoportate in marcia o già in posizione intermedia; quindi le avanguardie parziali della Divisione, il tutto scaglionato sulla profondità di circa una tappa in terreni normali ed alquanto minore in terreni molto accidentati e coperti (N. G., 89).

Così stando le cose, sorge il dubbio che tale profondità di circa 15-20 Km. (due o tre ore per le truppe celeri e quattro o cinque per la fanteria) sia troppo esigua per il complesso giuoco dei vari scaglioni senza che l'uno non trascini o urti nell'altro, e che — tranne

il caso di un nemico statico — sia perciò preferibile far dipendere il nucleo divisionale direttamente dal comandante dell'avanguardia il quale provvederebbe a rinforzarlo con la marcia accelerata di qualche reparto (che arriverebbe sempre prima degli autoportati) ed a raccoglierlo in caso di ripiegamento.

Per il nucleo di Corpo d'armata, previsto in forze assai più consistenti e spinto innanzi a distanze maggiori (25-35 Km.), l'afflusso dei rinforzi con automezzi può svolgersi in condizioni assai migliori e, a prescindere da quanto esporrò qui di seguito, non v'è per ora da notare che il tempo rilevante che occorre perchè essi arrivino ad esplicare una efficace azione sul campo di battaglia.

2° Problema non indifferente diviene quello del funzionamento del comando del nucleo così trasformato. L'aggiunta di un battaglione di fanteria e di una o più batterie autoportate crea un complesso di necessità di coordinamenti che rende in questi casi più che mai necessario assegnare al comando del nucleo specialisti e mezzi per assicurare un minimo di collegamenti.

3° Più grave ancora si presenta il problema dei rifornimenti e dei servizi. Il battaglione autotrasportato deve lasciare indietro salmerie e carreggio; ne segue che i servizi (rifornimento munizioni e sanitario) vengono a mancargli almeno per 24 ore, nè può il battaglione appoggiarsi agli analoghi servizi del nucleo perchè, come dirò in seguito, essi sono al presente inadeguati ai bisogni dello stesso nucleo.

Azione difensiva.

In talune esercitazioni si è avuto occasione di notare che nei casi di occupazione preventiva di una linea o di difesa di un fianco di una grande unità, v'è la tendenza ad immobilizzarsi, ad attendere cioè l'attacco nemico in posizione spingendo innanzi poca forza, per l'osservazione, a distanza generalmente breve. Ora, se i principi tattici generali per una azione difensiva permangono gli stessi anche per le truppe celeri, ne diversificano però molto i procedimenti applicativi a causa degli spazi in cui devono operare in rapporto alla forza di cui dispongono. Se l'antica massima « la cavalleria difende e si difende attaccando » non sarà facilmente applicabile per la assai più complessa e metodica azione che oggi a tutti si impone, pure lo spirito offensivo (o controoffensivo) in essa contenuto deve pur sempre ispirare la condotta delle truppe celeri nella difensiva.

Spazi grandi e poche forze impongono:

— che si abbia informazione molto per tempo dell'approssimarsi del nemico e quindi che l'esplorazione sia spinta lontano su linee ben determinate dove l'osservazione sia agevolata;

— che vi siano elementi di resistenza (preferibilmente ciclisti) seggiati in profondità e disposti possibilmente a scacchiera spinti alla posizione da difendere anche per dar modo ai rinforzi autoportati di guarnire la posizione stessa;

— che siano tenute in riserva delle forze mobili nella quantità maggiore possibile e che sia preventivamente ben studiato il loro terreno d'azione tenendo presente che esse dovranno essere impiegate non a rinforzo dei reparti già impegnati, ma per il contrattacco in forza, risoluto, deciso, condotto, se occorra, col criterio di giuocare tutto per tutto specialmente contro i nuclei celeri avversari. Una condotta semplicemente attardatrice — sempre però di fuoco e movimento — non è ammissibile che di fronte all'avanzata metodica di grandi unità nemiche inquadrata o di intere Divisioni di cavalleria avversarie;

— che i collegamenti siano strettissimi;

— che l'artiglieria sia sfruttata al massimo;

— che vi sia più che mai aderenza tattica con la grande unità a cui il nucleo dipende.

Alcune i compiti di occupare e difendere determinate posizioni saranno frequenti per questi nuclei, sarebbe opportuno che nel regolamento per l'impiego tattico dei reparti celeri, fosse dedicato alla difensiva un intero capitolo sviluppando e ricordando tali principi.

Forza del nucleo.

Pure abolendo i « forti distaccamenti » in appoggio delle « forti battaglie » (per regola plotoni) che le Norme generali danno come normali per tutte le esplorazioni (N. G., 77), pure economizzando il massimo le forze ed attenendosi al più rigoroso principio della massa, ritengo insufficiente la forza prevista per questi nuclei.

La fronte, si è visto, può variare da 8 a 15 Km. Un'esplorazione normale, in terreno normale, cioè discretamente coperto e coltivato, con pieghe di terreno atte a coprire reparti nemici, con comunicazioni rotabili e campestri sufficientemente frequenti, implica dai 4 ai 6 plotoni esploranti, quando non esiga due interi squadroni (1).

(1) Si calcola in 2 Km. la fronte massima del settore di esplorazione

Si aggiungano pattuglie speciali, i collegamenti laterali e interni, le pattuglie di combattimento, gli esploratori e le altre infinite cause di disperdimento della forza dei reparti (perdite in cavalli, guide, porta ordini, ecc.) e si vedrà come la forza residua del reggimento di cavalleria, destinato a costituire il « grosso » e l'avanguardia del nucleo si riducano a ben poca cosa.

Nè minori cause di dispersione si presentano per i ricambi: necessità di assegnare scorte all'artiglieria ed al carreggio, di stabilire posti fissi per i collegamenti e per l'occupazione di osservatori, di fornire latori di avvisi all'indietro, di costituire pattuglie rapide per la raccolta di notizie negative, di concorre al servizio del nucleo, ecc. ecc., finiranno col ridurre il battaglione, che dispone — com'è noto — di soli nove plotoni fucilieri e due di mitraglieri, ad una forza assai esigua.

Non è qui il caso di addentrarsi nell'esame di questo problema che involve questioni organiche e di bilancio piuttosto gravi; basterà tener presente questa insufficienza anche perchè più stringente è la sproporzione fra compito e forza, più oculata ne deve essere la condotta.

Servizi.

La trattazione sia pur rapida di quanto si riferisce ad un nucleo esplorante di Corpo d'armata non sarebbe completa senza un cenno ai servizi del nucleo stesso.

Con l'assegnazione di autocolonne per il funzionamento dei servizi alle grandi unità si è risolto il problema nelle esercitazioni sulla carta e sul terreno in pace, ma mi permetto dubitare che esso sia risolto anche per la guerra.

— Sono le autocolonne di cui dispongono le grandi unità in grado di assegnare qualche loro aliquota *anche* ai servizi per il nucleo oltre quelli che già disimpegnano per le grandi unità stesse? Che io mi sappia, nessun aumento di autocarri è previsto a questo scopo.

— A quale distanza esse si troveranno dal nucleo e per quali colli di marcia dovranno superare per sopravanzare grosso e avanguardia della grande unità?

per ogni plotone. Fronti maggiori, a meno che il terreno sia particolarmente favorevole obbligano il plotone a frequenti soste per i collegamenti laterali che attardano e logorano.

Calcolando anche il tempo necessario per ricevere gli ordini dal comando del Corpo d'armata o della Divisione, per caricare e per trasferirsi, quando potranno raggiungere il nucleo?

— Quale sarà il grado di sicurezza di questa sia pur piccola colonna dopo che avrà oltrepassata la testa dell'avanguardia delle truppe?

A questi interrogativi, che non avrebbero forse ragione d'essere se si addivenisse alla costituzione preventiva di una piccola colonna già caricata e spostata in avanti con movimento notturno, sono poi da aggiungere quelli più gravi e contingenti relativi al carreggio dei reparti del nucleo che rappresenta il primo rifornimento e l'anello di collegamento fra i reparti e i servizi dell'intendenza.

1) e deve essere collocato questo carreggio in un'ordinanza di marcia: il nemico?

Con esso sono i primi rifornimenti munizioni (1) e viveri (2), la gelatina esplosiva (3), i sottufficiali maniscalchi col rifornimento ferri l'occorrente per la pattuglia telefonisti dell'equadrone comando i cofanetti medicinali per i veterinari, il carro sanità.

Lo stesso può dirsi del carreggio dei ciclisti, delle batterie e delle altre truppe facenti parte del nucleo o ad esso assegnate, la cui entità naturalmente aumenta col crescere dei reparti aggiunti al nucleo.

In un nucleo esplorante di Corpo d'armata, formato da un reggimento di cavalleria, un battaglione bersaglieri, un gruppo artiglieria a cavallo o da campagna, si ha una colonna carreggio composta di:

Autocarri pesanti . . .	4	} del battaglione bersaglieri
Autocarri leggeri . . .	4	
Carri a 4 ruote . . .	20	} (17 pel reggimento cavalleria — 9 per il gruppo d'artiglieria). Sui carri anche le mitragliatrici dell'artiglieria.

1 Per la cavalleria 4 cofani (2 per carro) con 2000 colpi per moschetto e mitragliatrici (allo studio); per i bersaglieri 114 colpi per moschetto e 5900 per mitragliatrici leggere.

2 Per gli uomini 1/2 razione non consumata; la seconda razione di riserva e tutto l'attrezzamento per la confezione del rancio. Per i cavalli la seconda razione biada.

(3) Con i reparti sono solo 4 cartocci per squadrone

La profondità di questa colonna, su strade a pendenza non superiori al 7 %, è di circa 300 metri calcolando i soli carri a 4 ruote, dato che gli autocarri possono spostarsi con saltuari sbalzi.

Ora è evidente che gran parte di questo carreggio non può essere lasciato indietro (1); neppure alla coda dell'avanguardia o della testa dell'avanguardia della fanteria per non creare a questa un ingombro alquanto pericoloso; si aggiunga la disparità dei tipi di trazione di questo carreggio e ne emergerà la necessità di addivenire anzitutto ad un particolareggiato studio al fine di dividere nettamente i carichi indispensabili al combattimento da quelli che lo sono meno per ridurre il numero dei carri al seguito immediato delle truppe.

Non ho la pretesa di risolvere la questione, ma la soluzione a mio giudizio preferibile sarebbe quella di prevedere un 4° o 5° reggimento che dovrebbe spostarsi di notte e parcare di giorno al cimitero con la protezione di un'adeguata scorta di ciclisti.

Considerata la natura prevalentemente montana dei nostri probabili terreni d'azione, mi sembra infine molto opportuna l'assegnazione al nucleo di una colonna di muli o di cavalli sottomano per il somoggio degli immediati rifornimenti munizioni.

Probabili obiezioni.

Molti, dall'insieme dei concetti sovra esposti, troveranno argomento per gridare che i proposti procedimenti tolgono alla cavalleria le sue più belle caratteristiche di impeto, di rapidità, di travolgente dinamismo.

Ed avranno anche — sotto qualche punto di vista — in tutto o in parte ragione.

Ma le truppe celeri non sono più rappresentate dalla sola cavalleria e la battaglia odierna ha esigenze e resistenze di fuoco sempre crescenti da cui è dannoso prescindere.

I reparti celeri, quali noi in Italia li abbiamo costituiti per riparare alla nostra forte deficienza proporzionale di cavalleria rispetto a tutti gli altri eserciti del mondo (Spagna, Svizzera, Giappone compresi) e dare ad essa la potenza di fuoco necessaria, sono

(1) Se per le prime 24 ore cavalli e uomini consumano la razione ordinaria, se per le altre 24 ore vi è la prima razione viveri e biada di riserva, le dotazioni di munizioni portate con l'uomo e sulla sella non bastano che per i primissimi scontri.

reparti delle tre Armate con aggiunta di macchine speciali, in cui la cavalleria non sempre è preponderante, talvolta vi è anzi solo come cemento di manovra. Non discuto qui se ciò sia un bene o un male, considero le cose come sono e constato che la condotta di siffatti reparti deve fatalmente ricollegarsi a quella delle unità non celeri.

Che altro è infatti ad esempio un nucleo celere di Corpo d'armata se non — e mi si perdoni il bisticcio — una *piccola* grande unità formata di armi tra loro ancor più diverse e bisognevole di coordinamenti, stretti coordinamenti per ottenere l'unità d'azione?

Basta tener presente questa realtà contingente per convincersi della necessità di seguire, adattandole, le norme comuni per l'impiego tattico di una grande unità.

Infine, anzi, questa concordanza la prova migliore della bontà del procedimento proposto.

Ogni epoca storica ha avuto nell'arte militare le sue leggi, determinate dalle condizioni sociali del tempo e dalle armi allora in uso, a cui tutti hanno dovuto sottostare.

A quelle d'oggi, ormai sancite dalla nostra regolamentazione, dovranno uniformarsi anche i reparti celeri.

Io tralascio, per brevità, tutte le altre considerazioni che potrebbero farsi sulla diversità intrinseca della cavalleria di oggi da quella di un tempo e dipendenti dall'armamento, dal reclutamento, dalle forme brevissime, dalle possibilità di addestramento, ecc.

Certo, chiunque abbia provato l'ebbrezza — e non saprei trovare più adatta — di condurre centinaia di cavalli col semplice accennare della sciabola, che si sia esercitato l'occhio ed il cuore a manovre rapide, improvvise, audaci, sboccanti nella sublimità della carica, non può non sentire la nostalgia di quella condotta e non provare dolore a non poterla più sognare in una realtà di guerra. Ma la ragione deve prevalere sul sentimento. Per quello « squadronare » i tempi sono passati.

Tutti quelli che studiarono l'impiego della cavalleria sui canoni dell'avanscoperta d'anteguerra e non ne poterono poi seguire la forzosa evoluzione, stenteranno ad immaginare una cavalleria ricondotta in seno alle altre armi, e costretta ad agire non soltanto per esse ma con esse. Ma la guerra di domani, così come possiamo oggi prevederla, non suppone spazi tanto ampi e chiede, per manovrare, fuoco e collegamenti.

Tutti coloro infine che, fisso lo sguardo sull'atto ultimo della battaglia, cioè l'assalto o la carica, non vogliono attardarsi a considerare i minuziosi procedimenti per arrivarvi nelle migliori condi-

zioni di forza, mal volentieri si adatteranno a veder ridotta la velocità anche dei celeri, e ad ammettere un certo *neto lsm* nella condotta. Ma la zona battuta da percorrere è lunga, le insidie sono tante e micidiali; dell'improvvisazione, dello slancio irruento, dell'eroismo (e non è chi non ne apprezzi l'altissimo valore) non si può far legge; oggi più che mai, al « furore » è preferibile la « virtù » ed è duro, ma necessario, ricordare che mentre l'eroismo ha un limite nel materiale abbattersi al suolo dell'individuo, la tale tale macchina aumenta e allunga ogni giorno più il suo potere e non ha, almeno teoricamente, un limite.

Rimangono pur sempre particolare retaggio delle truppe celeri:

— nel campo morale: la gloria e la responsabilità di combattere isolate dinanzi alle altre truppe, di essere in seguito impiegate nei momenti più risolutivi e gravi della guerra; di dover adempiere, anche se trattasi di piccoli reparti, compiti importantissimi;

— nel campo tattico: molte delle tradizionali caratteristiche d'impeto della cavalleria; la possibilità di manovrare sulle ali, un maggior campo d'iniziativa per i comandanti di ogni grado; più frequenti occasioni di agire per sorpresa, un potente spirito offensivo (che non è in funzione della velocità). E non è poco!



Lasciate da parte queste ultime considerazioni d'ordine più generale e ritornando a quanto è detto nella premessa, il presente studio non si ripromette che di portare un contributo alla migliore soluzione dei problemi inerenti all'impiego e alla condotta di un nucleo celere di Corpo d'armata inquadrato nella prima fase delle operazioni di questo. È per tale caso che le sovra esposte considerazioni hanno specialmente valore.

Lo studio dell'impiego e della condotta di reparti celeri maggiori, operanti nel più vasto raggio d'Armata con compiti di natura strategica sia per l'esplorazione avanzata sia in funzione di massa di riserva e di manovra, esorbita dai limiti che mi sono assegnato e suggerirà senza dubbio una maggiore elasticità e varietà di procedimenti in relazione alle più vaste mete, ai più ampi orizzonti, alle più grandi masse in movimento.

ALDO AYMONTINO

Generale di brigata.

Il comandante negli eventi di guerra

Premessa — Il problema della preparazione. Uomini ed armamenti. — L'ormazione dello spirito del comandante. Le qualità negative del carattere. — La dinamica della volontà del comandante. — La nostra regolamentazione e il comandante.

Premessa.

Ogni guerra ha sempre qualcosa da insegnare ai posteri.

Sopra tutti gli insegnamenti, però, riveste un interesse di prim'ordine quello che ci viene fornito dal comportamento dei capi nei vari eventi di guerra.

Negli elementi fisici e spirituali che concorsero a determinare la vittoria o la sconfitta, come soluzione definitiva di una campagna di guerra, noi infatti scorgiamo preminente l'estrinsecazione dello spirito dei comandanti, come nei fenomeni del mondo fisico possiamo conoscere l'influsso delle leggi cosmiche.

Non per nulla gli scrittori militari fanno argomento di studi appassionati e penetranti l'animo dei capi, e d'altro canto non si spiegherebbe l'insistenza colla quale risorge continuamente la questione relativa al comando in guerra, se non costituisse il fulcro di ogni seria preparazione alla guerra avvenire.

Di fronte all'assillante domanda: « Quale sarà la sorte di una nostra guerra futura? », non è agevole, oggi come oggi, formulare una risposta soddisfacente, perchè troppi elementi positivi di giudizio sfuggono al nostro calcolo.

Ma la nostra Nazione è in cammino e non può rinunciare a trarre dal suo recente passato vittorioso gli auspici per il domani: urge perciò ipotizzare il buon responso del destino, non altrimenti

che radicando nello spirito del Paese la certezza che il destino è in noi e solo da noi può sprigionarsi l'impulso irresistibile che ci porterà lontano...

Il Duce, condensando in poche parole la sapienza d'una scienza plurimillenaria dell'umanità, ammonisce che « ogni uomo e ogni popolo è artefice e responsabile in gran parte del suo destino ». Certo anche il destino conta. Ma la condotta di fronte a esso è quella che distingue gli uomini e i popoli e decide della loro sorte. Di fronte al destino c'è il debole che si piega e c'è il forte che non si rassegna e cerca di fronteggiare il destino e di superarlo e di foggarsene uno migliore; il debole che vede chiuso il ciclo delle speranze, ed il forte che dal colpo del destino trae anzi maggior forza per aprirsi una nuova via e per ricominciare la vita ».

Nei suoi ricordi autobiografici ha poi scritto tra l'altro: « Il mio obiettivo è semplice: desidero fare l'Italia grande, rispettata e temuta ».

Ha tracciato cioè a sé stesso e agli Italiani un programma taciturno di grandezza nazionale che esige, per la sua realizzazione, concordia di volontà e di sentimento nel popolo, ma soprattutto comprensione univoca e animo teso alla vittoria in coloro che sono chiamati ai posti di comando.

Il problema della preparazione. Uomini ed armamenti.

Oggi, più che mai, il problema della preparazione degli uomini, come suol dirsi, di pressante attualità. Il mondo è turbato, inquieto, scontento: la guerra mondiale ha lasciato in Europa solchi profondi di rancori inassopiti, di sperequazioni indegne del senso di giustizia universale...

E mentre s'invoca la pace, la vera pace che assicuri il tranquillo sviluppo della presente civiltà, si ode dappertutto rumore di ferri e di armi e clamore di minacce e urli di ribellione all'assetto internazionale che i trattati dell'ultima pace mal riescono a tutelare e sostenere.

In siffatta situazione paradossale, l'Italia ha il diritto sacrosanto di armarsi per vivere e prosperare. Ma armarci alla pari degli altri più ricchi non possiamo, soprattutto per due ordini di ragioni che sono estranee alle nostre possibilità:

a) noi non possediamo materie prime che ci consentano di

pubblicare in casa nostra tutto il materiale bellico voluto dalla guerra integrale di domani;

b) le esaltazioni dell'attuale ricchezza nazionale non permettono di lanciarsi vistosi di miliardi di lire da dedicare agli armamenti.

Per entrambe queste ragioni noi non siamo né saremo guerrieri nella maniera, ma potremmo lo stesso trovarci nella dura necessità di fare la guerra al nemico che ci sbarrasse il fatale cammino che abbiamo, da Vittorio Veneto in poi, intrapreso verso il futuro.

Potremmo quindi misurarci con nemici armatissimi, ai quali le medesime proporzioni dei nostri armamenti farebbero vedere la vittoria su di noi facile, per l'inferiorità evidente del potenziale bellico italiano.

Quest'inferiorità di armi e di ordigni guerreschi tuttavia non può essere considerata in senso assoluto: perchè d'altro canto l'Italia oggi, rinnovata spiritualmente, è un popolo in cammino che conta sempre più, come numero e come potenza.

Noi potremmo compensare ad usura l'inferiorità in armamenti con la sovrabbondanza di uomini, capaci di intensificare l'effetto delle armi che impugnano; purchè tale capacità sia effettivamente operante nel singolo e nella massa.

Ecco adunque il vero problema dell'armamento italiano; trasformare l'uomo in arma, non in proiettile umano da lanciare allo sbaraglio, ma in un'arma cosciente, che sappia moltiplicare la potenza dei mezzi bruti di lotta che gli vengono affidati.

Il problema della nostra preparazione impone pertanto lo studio della valorizzazione particolare dell'elemento uomo, assai più ampiamente che per il passato, ed importa soprattutto la formazione dell'uomo del comandante in tutti i gradi della gerarchia, vale a dire in senso più strettamente ascendente, dal comandante del plotone al comandante supremo, come quegli che in ultima analisi raccoglie in un fascio unico tutte le energie spirituali sottoposte: la sintesi delle volontà molteplici tese verso la vittoria.

Il comandante meglio armato risulterebbe in ogni modo quegli che disponesse di uomini adatti a concretare il suo volere; ma in questo caso uomini siffatti esigono un comandante che sappia dominare gli eventi.

La natura umana attraverso i secoli non muta. I soldati rendono in quanto il loro capitano li sa impiegare. Ecco perchè un pugno di combattenti erge alle Termopili l'ostacolo intransitabile all'immenso esercito di Serse; perchè poche legioni di Quiriti e di

Latini gettano le fondamenta del più grande impero dell'antichità; perchè alcune compagnie di volenterosi uniliano a Legnano la tracotanza del Barbarossa; perchè poche dierine di migliaia di rivoluzionari affamati e cenciosi rinnovano attraverso l'Europa il Sacro Romano Impero di marchio francese.

Da ciò deriva che la formazione del comandante va tenuta in primo piano, perchè il capo si forma, non s'improvvisa.

È necessità fondamentale dimostrata dalle guerre passate e specialmente dalla guerra mondiale.

In quest'ultima, anzi, la questione della capacità di comando, specie nei gradi più alti della gerarchia, apparve assillante presso tutti gli eserciti fin dalle prime operazioni. Le relazioni ufficiali adesso, e le cronache degli avvenimenti allora, ci hanno largamente informati di eliminazioni, talvolta su vasta scala, di ufficiali non intonati, come suol dirsi, con l'ambiente spirituale creato dalle vicende della guerra.

E come accadde altrove, anche in Italia il Comando Supremo si trovò — come mette in rilievo il Barone — con molti comandanti privi d'iniziativa e di spirito offensivo bene inteso. C'era da riparare urgentemente all'insufficienza professionale e alla impreparazione all'esercizio degli alti comandi. Il dilemma era ferreo. Bisognava che il Comando Supremo scegliesse: o tenere negli alti gradi uomini non perfettamente idonei, ovvero eliminarli senz'altro... Il Comando Supremo si attenne al secondo partito.

Ora, se talvolta s'è dato il caso che un capo sia sorto da una folla di soldati (Senofonte che compie magistralmente la ritirata dei Diecimila è esempio più unico che raro), di regola il comandante è tale perchè è passato per una lunga trafila di prove, perchè ha tratto dall'esperienza personale e dagli studi, gli elementi direttivi della sua azione, perchè nell'ambito delle sue attribuzioni egli ha la possibilità di creare un avvenimento, che è la sua opera artistica.

Bisogna adunque assicurarsi per tempo che in tutti i gradi gerarchici ogni capo sia al suo posto — the right man in the right place —.

E come va intesa questa preparazione spirituale del comandante?

Sarebbe certamente assurdo e del resto sarebbe materialmente impossibile, pretendere di scoprire un Napoleone in ogni ufficiale che si avvia per la scala delle più gravi responsabilità. Il genio non s'incontra ad ogni svolto di via.

Si tratta soltanto di creare non il tipo ideale del comandante

perfetto, ma il tipo medio, che possieda il minimo di qualità che il suo grado e le funzioni inerenti comportano.

Dunque preparazione intensiva, ma graduale, in confronto al ruolo di comandante.

L'esperienza di tanti secoli di guerre ha quasi stilizzato la figura del comandante: la nostra immaginazione ricorre difatti ai sommi capitani, dei quali nessuno può scientemente proporsi d'uguagliare o semplicemente imitare le gesta.

A parte le diverse condizioni del clima storico in cui il fenomeno genio si produce, quel che allontana il grande dalla massa dei mortali, è anche nella stessa sua natura.

È il genio. « Ed il genio », scrive Vladimiro v. Hartlieb, « si distingue e s'impone innanzi tutto, in quanto avverte, precisa e riconosce le forze vive del Tutto e dell'Umanità, ne trae le sue ispirazioni e, nell'opera successiva di creazione, rinnova le leggi che gli sono dato di trovare nella calla di tutte le cose. Il Genio, contrapposto al nudo e crudo intellettualismo, è la potenza medesima della vita di cui possiede la volontà incontrastabile, l'impeto creativo e la tendenza costante evolutiva. Il Genio sa più del più grande erudito, e possiede il dono prodigioso e meraviglioso dell'intuizione: non legge, no, i libri dei teorici, bensì quelli del creato, e ciò che vi si apprende, subito trasforma in opere sane e gagliarde ».

E se non è dato a chiunque di raggiungere una tale perfezione, non pertanto la via è aperta verso la meta, solo che si badi a non perdere di vista il fondo umano del Genio, non diverso peraltro dalla massa degli altri uomini.

La questione di proporzioni. È vero che in nessun trattato noi troviamo i principi e le norme che regolano la formazione spirituale del capo; ma dall'esempio dei sommi capitani e dall'esperienza di tutte le guerre, la riflessione e lo studio ci rivelano i caratteri salienti del comandante nei vari momenti della estrinsecazione della sua essenza spirituale.

Il quadro che noi possiamo raffigurarci non può avere che un unico sfondo spirituale, ove spiccano il coraggio e il senso della responsabilità.

Da tale sfondo, come per rami diversi, s'irradiano varie prospettive in relazione alla categoria dei comandanti.

Esercizio

— Per i comandanti inferiori — a contatto diretto della truppa — sul fondo comune dell'autorità inerente al grado, spicca in

modo prevalente il coraggio fisico; in via subordinata, l'azione direttiva e coordinatrice circoscritta in ambito ristretto.

— Per i comandanti superiori, all'autorità del grado deve assolutamente accompagnarsi un senso più squisito e più profondo delle più alte responsabilità, e quel peculiare « coraggio morale » che è dote precipua di chi sta in alto, perchè per essi prevale in senso assoluto l'azione direttiva e coordinatrice proiettata in ambito più vasto e per strati più profondi.

Quindi, in ultima analisi, l'interesse dello Stato che giustamente si preoccupa dell'integrità attuale e dello sviluppo del suo proprio divenire, esige che una cospicua parte delle attività intese alla difesa nazionale, sia dedicata allo scopo immediato di coltivare nell'animo del piccolo le virtù e le doti peculiari del grande comandante. In altri termini quel che a noi importa è la continuità di una tradizione di pensiero e di sentimenti, che, dal capo illustre, discenda per i rami della gerarchia fino ai comandanti minori e risalga con essi, a grado a grado, dalla base al vertice del comando, con alternanza mai interrotta nel tempo.

I nostri regolamenti, del resto, tendono a raggiungere questo fine nobilissimo ed essenziale in un Paese che abbonda di spiriti alacri e multiformi.

Mettere in valore la ricchezza spirituale d'una razza millenaria, in perpetuo rinnovamento, è il compito che urge adempiere oggi integralmente, se vogliamo realizzare le aspirazioni del popolo.

L'ormazione dello spirito del comandante.

L'Italia è il paese classico dei grandi capitani. Nella storia delle guerre noi vediamo sfilare una lunga teoria di uomini egregi che tennero in pugno le sorti di interi eserciti e del paese che servirono. E se non tutti, purtroppo, servirono la patria d'origine, ciò non pertanto riuscirono, pur sotto bandiera straniera, ad onorare il nome della terra che diede loro i natali.

Se togliamo i condottieri del mondo romano e quei capitani di ventura che, pur in mezzo alla miseria politica italiana del loro tempo, valsero a far rivivere i principi della guerra di qua e di là delle Alpi, noi possiamo sempre enumerare con orgoglio, fra i più celebrati: Emanuele Filiberto di Savoia, lo Spinola, il Montecuccoli, Eugenio di Savoia, e sommo fra tutti, Napoleone Buonaparte.

Una vastissima letteratura è stata consacrata alle loro gesta e agli insegnamenti di cui furono maestri ammirati ed imitati.

Attraverso i vari momenti della loro attività guerresca e finanziaria le pagine degli scritti che alcuni di essi ci hanno lasciato, a noi è dato cogliere il carattere peculiare di ciascuno e la nota dominante del loro animo guerriero che si può riassumere brevemente nella facoltà unica e superiore di creare il fatto che traccia nuove vie alla storia.

Quando noi ci raffiguriamo il comandante di fronte agli avvenimenti di guerra, siamo soliti generalmente formulare due concetti: l'uno in funzione dell'altro, ma due entità autonome ed a se stanti.

A me sembra che questa duplice concessione non sia che un artificio del nostro raziocinio, in quanto assumiamo l'avvenimento di guerra, come un qualunque episodio storico che abbia soltanto radice nelle oscure profondità della vita dei popoli. Non pensiamo invece che l'evento sorse, ebbe pieno sviluppo e si fissò nella coscienza, *vittoria o sconfitta*, essenzialmente per opera del condottiero.

Dunque, comandante e avvenimento di guerra debbono essere considerati nel rapporto di creatore e creatura; in quanto che è proprio il comandante che suscita dal suo io l'evento e lo foggia secondo la natura del suo spirito.

Come l'animo dell'artista nell'opera d'arte, così l'animo del capo si proietta nei singoli e nella massa e li stringe in fascio, arma definitiva, puntata verso il nemico che deve debellare. E, come ha preordinato gli elementi essenziali che danno vita al fatto di guerra, così poi ne governa gli sviluppi.

L'istinto del capo investe e compenetra il formidabile congegno e lo stimola con azione continua: la sua presenza spirituale è continuità di creazione, per cui il creatore in momenti successivi riesce ad imprimere nella sua creatura l'impronta indelebile della propria personalità.

Questo rapporto singolare che passa fra l'uomo di comando e l'impetuosa massa, è messo in evidenza da alcuni fatti che la storia riporta fra i più memorabili.

Fra i tanti possiamo scegliere due che sono veramente tipici e presentano caratteri di rassomiglianza a distanza di parecchi secoli l'uno dall'altro: Zama e Wagram.

In entrambe le battaglie sono due mondi in contrasto, rappresentati degnamente da capitani di grande statura.

A Zama, Roma contro Cartagine, cioè P. C. Scipione contro Annibale e la vittoria del condottiero romano. Perché? Forse erano venute meno le virtù militari di Annibale proprio mentre seminava lutti e rovine in Italia, fino alle porte di Roma? No, certo che bastò, per vincerlo, nella sua stessa patria, un uomo d'animo più capace e più fiero.

Portar la guerra in Africa, mentre divampava in Italia, fu certo un'abile diversione: ma non era che una condizione ipotetica di successo, tanto più che gran parte delle coorti romane sbarcate in terra africana, avevano già sperimentato il ferro di Annibale e lo paventavano.

Nè peraltro può affermarsi migliore il piano di battaglia del comandante romano di quello annibalico: l'uno poteva equivalere l'altro.

Ma P. C. Scipione, fibra eccezionale di guerriero, che poteva vantarsi d'essere stato l'unico generale romano del suo tempo capace di imporre vittoriosamente il suo genio e la sua perizia militare a tutti i migliori generali di Cartagine nel teatro di guerra della Spagna e della Sicilia, si manifestò anche a petto di Annibale, nettamente superiore.

Tra il carattere e l'abilità ebbe il sopravvento il carattere, perché Scipione si mantenne a Zama quello che sempre era stato altrove, e cioè più potente suscitatore d'energie fisiche e morali che non fosse il suo gagliardo avversario.

A Wagram, la Rivoluzione vittoriosa contro il legittimismo antiquato, Napoleone contro l'Arciduca Carlo.

L'accanita lotta che si svolse a Wagram fa onore ad entrambi. Napoleone dovette conquistarsi la vittoria a frusto a frusto: e fu più volte in procinto di perdere la sua giornata.

E fu appunto il suo grande animo d'uomo di guerra che poté volgere dalla sua i favori della sorte.

Noi infatti vediamo in quella battaglia estrinsecarsi laboriosamente i vari atti di una superba creazione del suo genio: dagli ordini che predispongono l'urto, allo sviluppo graduale impresso ai combattimenti parziali; dall'attesa meditata, eppur gravida di trepidazione, del compimento d'un aggiramento capitale, al tempestivo lancio dell'ultima riserva che poi conchiuse la vittoria...

Orbene, tiriamo pure le somme e cerchiamo di trarre profitto dagli avvenimenti della storia che pur sempre è maestra di vita.

Se all'ufficiale di ogni grado è riserbato un compito così grande e delicato nell'ambito delle sue attribuzioni; se la storia che noi vi-

ci oggi è la naturale conseguenza della vittoria di Vittorio Veneto, incombe a noi essere degni continuatori dei padri, perchè i posteri non siano degeneri.

La nuova Italia che avanza non ammette mezzi termini. Essa ha bisogno di capi che siano realmente creatori di storia: non vuole ombre o mezze figure.

Tutto il popolo d'Italia è oggi tra polizia destinata a nuove vittorie.

Orbene, formiamo i nostri animi alla scuola dei capi che ci hanno preceduti, tenendo presenti davanti ai nostri occhi le due grandi categorie di quelli che vinsero e di quelli che perdettero la loro giornata. Giova ai nostri fini la conoscenza della fortuna degli uni e della disgrazia degli altri.

Ed entriamo nell'esame particolareggiato di alcune situazioni che rivelino attraverso la vittoria e la sconfitta, l'essenza dell'animo del capo. Giustamente è stato scritto che l'atteggiamento offensivo o difensivo di un esercito è questione di stato di coscienza del capo superiore, e noi aggiungeremmo, delle forze che esso comanda.

La storia in verità non si occupa che dei grandi, ma da essi si desume quale possa essere lo stato di spirito dei sottoposti.

Ma per ciò ci si insegna che le qualità del comandante si misurano non soltanto alla stregua delle qualità fondamentali del popolo, al quale appartiene, ma anche che tale misura è più o meno influenzata dal peso degli insegnamenti che la fortuna o la sfortuna dei predecessori hanno largito alla formazione del carattere di ciascun comandante.

Il carattere: quel complesso, cioè, di qualità positive che il comandante, grande o piccolo, spiega in guerra in tutti gli atti che caratterizzano il suo comando.

Ma il carattere è anche quel complesso di qualità negative o un insieme di qualità positive e negative.

Suol dirsi in genere che le qualità positive — aggressività, tenacia, elasticità di mente, prudenza, assunzione coraggiosa delle più gravi responsabilità — sono proprie dei caratteri forti e perciò di quei capi che, creato un avvenimento di guerra, seppero dominarlo e risolverlo in senso vittorioso.

D'altro canto le qualità negative — indecisione, dubbiezza sistematica, ipercritica, paura della responsabilità, avventatezza o temerarietà — non possono essere intese che come substrato di caratteri deboli e mutevoli, e perciò di quei capi che, pur obbligati a dar vita

ad un avvenimento bellico, si rivelano del tutto incapaci di governarlo e ne rimangono travolti.

E guardiamo lo specchio della storia: un umorista inglese, K. Jerome, ha scritto che il torto dei militari è quello di studiar troppo, di leggere troppa storia e di riflettervi su esageratamente.

Ben detto, come motto di spirito, quando lo studio della storia si riduca a semplici esercitazioni accademiche.

Ma la storia è la vita di ieri: bisogna ben conoscerla intimamente per evitare quei ricorsi funesti che coincidono con gli errori che non si riparano.

E siccome tra i realizzatori della storia di ieri, di oggi e di domani, sono sempre al posto d'onore i soldati, va da sé che a questi incombe in ogni tempo l'alto obbligo di ispirarsi al passato per la conquista sicura delle nostre mete dell'avvenire.

Napoleone, del resto, l'insegna a chiare note con l'esempio ed anche quando scrive che « la conoscenza delle parti sublimi della guerra non s'acquiesce che con lo studio della storia, delle guerre e delle battaglie dei grandi capitani ».

È perchè la nostra preparazione sia al momento buono fattiva ed operante, riteniamo non sia bastevole tener presenti esclusivamente i modelli perfetti da imitare.

In Alessandro, in Cesare, in Federico, in Napoleone, noi ritroviamo quanto di più elevato e di completo insieme, possiede il condottiero di genio.

Ci troviamo al cospetto di quei sommi caratteri che possiedono tutte le qualità positive, da noi difficilmente imitabili, perchè essi troppo in alto furono posti dalla natura sulla comune degli uomini.

Sembra invece più proficuo l'esame spassionato dell'animo di quei capi, che pur occupando altissimi posti nella storia, appaiono senza dubbio più vicini al nostro spirito. È assai più persuasivo, del resto, il linguaggio di colui che ci dice: « Evita il mio errore », perchè sentiamo che anche noi potremmo incorrervi o prima o poi; mentre il linguaggio di colui che ci esorta ad imitarlo, ci riesce quasi sempre oscuro e difficile di comprensione, come, del resto, riusciva ostico il mistico sermone del Cristo ai discepoli che umanamente esclamavano: « È astruso questo linguaggio » (*Durus est hic sermo*).

Le qualità negative del carattere.

Essendo pertanto presenti davanti alla nostra mente i sommi, pare più consentaneo ai fini della migliore valorizzazione delle qualità del capo, rammentare le premesse psicologiche che stanno a fondamento del loro modo di condurre la guerra di alcuni tra i più noti capitani.

In tema di indecisione e di perplessità, la storia, si può dire, non dà che poche segnalazioni.

Il loro stesso ingegno e me l'esercizio del comando sia accecati e rinto di tribolazioni tali da lasciar più volte gli stessi sommi condottieri in preda a perplessità e a insicurezze di spirito, in circostanze magari tagliate e, a prima vista, senza uscite plausibili.

Cesare narra nei suoi « Commentari » che non raramente, nella sua qualità di generale e di uomo politico, ebbe a trovarsi di fronte a situazioni di estrema difficoltà, per cui l'animo suo non riusciva a districarsi da quella rete d'inerzia mortale che si identifica con l'indecisione, spesso durevole e tormentosa.

Federico II ebbe a subire, in alcuni pericoli burrascosi della guerra dei Sette Anni, tali crisi di accoramento e di disperazione per l'incapacità di venire ad una decisione possibile, da invocare la sorte come l'unico mezzo di soluzione.

Lo stesso Napoleone non esita a confessare che più volte ebbe a trovarsi a mal partito in presenza di problemi complicati di alta importanza politica o militare, senza riuscire ad afferrare la decisione che meglio convenisse, a cagione essenzialmente dell'improvvisa eclissi della « scintilla morale », che egli riconosceva soltanto come peculiare privilegio del grande capitano.

Ma per essi la stasi mentale non ebbe mai durata tale da compromettere le sorti della situazione del momento. La forte volontà superò sempre gli indugi tempestivamente.

Non altrettanto si riscontra, ad esempio, in Napoleone III nella campagna del 1859.

Egli è l'uomo rappresentativo del romanticismo politico della metà del secolo XIX. D'animo generoso, arriva in terra italiana convinto di compiere una gloriosa passeggiata militare, disposto al più, se fosse stato indispensabile, a valorizzare la ricetta strategica del vecchio Jomini.

Ma in verità egli, come comandante supremo degli alleati franco-prussiani, si rivela fino a Solferino l'uomo indeciso, che i retroscena

della manovra di Magenta han posto a nudo. Sappiamo che Napoleone III, fissato nell'idea di ripetere la manovra napoleonica di Lodi (1796), egli avrebbe accettato qualunque piano per raggiungere Milano senza colpo ferire prima del suo avversario.

E mentre l'animo suo è per più giorni travagliato dalla più torbida perplessità, quando è giunto a comprendere la reale situazione, non fa che volere e disvolere e ricorre perciò ad una serie di tentativi che vale la pena di riassumere brevemente:

— Prima del 20 maggio: Manovra per l'ala sinistra austriaca, con la massa delle forze per la destra del Po, in direzione di Stradella e di Piacenza.

— 20 maggio: Manovra per l'ala destra austriaca, intendendo operare per l'alta Sesia.

— 20 maggio (sera): Manovra concentrata a Bassiglio, con i Francesi per la destra del Po e con l'esercito piemontese a nord, tra Mortara e Vigevano.

— 22 maggio (sera): Manovra per l'ala sinistra. Ritorno, cioè, al primo disegno, proprio nel pieno della sua crisi di turbamento e d'indecisione.

— 22 maggio (notte): Manovra per il centro e per l'ala destra austriaca, col passaggio del Po a Valenza, combinato con una minaccia sul fianco destro da compiersi dall'esercito sardo per Vercelli e Mortara.

— 25 maggio: Manovra per l'ala destra austriaca.

Quest'ultima fu la definitiva, cioè quella che si concluse nella battaglia di Magenta, la cui fisionomia porta vivà l'impronta del fortuito avvenimento, il quale fu una sorpresa tanto per Napoleone III quanto per il Gyulai.

L'arrischiata manovra, considerata come un errore strategico dal v. Kammoerer, fu possibile soltanto perchè si trovavano di fronte due avversari irresoluti. L'uno marcia verso il nord sfilando di fianco e in vista, si può dire, dei posti austriaci, per uscire una volta da uno stato di profonda depressione morale, atto di disperazione caratteristico dell'uomo irresoluto che si decide all'impresa. L'altro rimane inerte, perchè non crede l'avversario destituito di buon senso e temerario fino alla follia...

Eppure fu così.

Per altro fu il contegno assolutamente passivo del Gyulai che poté consigliare a Napoleone III la folle manovra, la quale avrebbe potuto risolversi in uno scacco francese assai grave.

La guerra tiene in serbo spesso simili sorprese. Ma non accade

sovrate che la fortuna asseconi il comandante che non abbia un proprio concetto d'azione e non tenda a realizzare un piano adeguato alla realtà contingente.

In genere l'indecisione porta con sé la sconfitta. Si fa carico al comandante austriaco di non avere spinta l'offensiva contro i Piemontesi oltre il Ticino e di essere rimasto inattivo, quando poteva, al primo tempo, schiacciarli ancora soli; e, in secondo tempo di non aver saputo cogliere l'attimo fuggente della temerarietà francese.

Ma c'era da attendersi altro atteggiamento dal capo che per temperamento non aveva fiducia in una offensiva intrapresa con le sole forze di cui disponeva, e riteneva preferibile trar profitto dal famoso « quadrilatero »?

L'errore in questa convinzione il Gyulai entrò infatti in territorio piemontese solo perchè il Gabinetto militare di Vienna ve lo spinse su malgrado e non agì energicamente quando tutte le più felici coincidenze ne avrebbero assecondato l'azione. Vittima del suo preconcetto egli già intravedeva la sconfitta se non si affrettava a porsi al riparo delle fortezze, e ne fece partecipe l'Imperatore, prospettando in una lettera del 25 aprile, « la necessità di evitare un incontro con forze infinitamente superiori » orientandosi fin dall'inizio al giuoco pericoloso delle « manovre difensive » che non escluderanno una offensiva ad un dato momento.

Mai più che in questo momento appare evidente la verità, che l'offensiva e la difensiva sono veri e propri *stati di coscienza*, e non forma di condotta della guerra e delle operazioni che si possa indifferentemente adottare in base a semplici calcoli di forza, di tempo e di spazio.

Il Gyulai preconceputamente essendo per la difensiva, non considerò Montebello che come un'avvisaglia di prudenza e non sospettò neanche lontanamente che l'avversario, che gli stava a portata di tufo ad occidente del Ticino, stesse per compiere il più rischioso agguato del secolo non curandosi dello schieramento austriaco, il quale, comunque fosse, era pur sempre nella condizione felice di soffocare l'aggiramento stesso quando volesse.

Ritenendosi inferiore di numero, non si decide a farsi vivo ed è quindi naturale arguire che se Magenta ebbe una certa influenza sul seguito degli avvenimenti, più profonda e risolutiva la esercitò sull'animo del Gyulai, il quale ripiegò senza essere vinto da un avversario che in apparenza vittorioso, ma poco convinto di esserlo, si lasciò in cautele eccessive prima di raggiungere la capitale lombarda.

Che dire poi del contegno del generale Morozzo della Rocca nella campagna italiana del 1866?

S'è voluta trovare una spiegazione, dirò così, a margine, nella acuta preoccupazione del Della Rocca di invigilare ad ogni costo sulla incolumità del Principe Ereditario suo dipendente. Se invece egli avesse gettato nella mischia tutto intero il suo Corpo d'armata, a Custoza le sorti della battaglia sarebbero state senza dubbio diverse.

Il Principe Umberto, per altro, fu tra i primi ed i più insistenti a scongiurarlo perchè l'impiegasse dove le sorti della Patria italiana stavano per essere decise a nostro danno.

Perchè non si mosse? La critica serena di quell'infelice Campagna si è incaricata di darne la risposta, benchè alquanto dura. Il comandante del III Corpo d'armata, col cervello annebbiato da recentissime disillusioni, ossessionato dalla presenza dell'augusto divisionario, incatenato dalla lettera e non dallo spirito dell'ordine di tener fermo, ecc..., non comprese quale importante funzione veniva ad assumere la grande unità ai suoi ordini nell'economia della battaglia, e non passò ad alcuna decisione, cioè non fu in ogni modo capace di creare l'avvenimento che avrebbe segnato lo smacco dell'ardita manovra dell'Arciduca Alberto.

Quanto ai dubbiosi e agli ipercritici per sistema e per temperamento, non è detto che comandanti siffatti non possano essere all'altezza dei loro delicatissimi compiti per distinte doti di mente e di cuore. Tuttavia essi sono inclini all'esame minuzioso, pedante ed assillante di ogni elemento possibile. Valutano il pro ed il contro di ogni decisione fino all'exasperazione, elaborando nella loro mente tale congerie di idee, di sillogismi, di sofismi, da dissolvere ogni impulso eccitante della volontà.

Il raziocinio la vince sulla volontà.

Così viene a mancare l'energia volitiva e perciò la premessa necessaria per il trapasso dalla risoluzione mentale all'azione, proprio quando è l'istante di agire in relazione ai casi preveduti.

Il Principe di Lorena nella guerra dei Sette anni, e segnatamente a Praga e a Leuthen, il generale Mack nella Campagna del 1805, costituiscono esempi già abbastanza chiari di quanto valga l'eccesso della critica e il dubbio sistematico dei casi probabili scompagnati dall'atto risolutivo della volontà.

Anche nella Campagna del 1866 in Boemia la disposizione spirituale che contraddistinse il comando del maresciallo v. Benedek offre in proposito materia abbondante di meditazione. Quando as-

sunse il comando dell'Armata del Nord egli era l'uomo più popolare dell'esercito austriaco e considerato capace di imprimere alle operazioni un andamento rapido e decisivo. Aveva al suo attivo le benemerite acquistatesi nelle Campagne del 1848-49 e 1859 in Italia, dove aveva brillato soprattutto per la visione esatta dei casi di guerra e per la fermezza e decisione del proprio carattere.

Però, col volgere degli anni, era divenuto a mano a mano sempre più portato all'introspezione, alla critica minuziosa di tutti gli eventi di pace e di guerra: era l'uomo dei dubbi su sè e sugli altri.

Egli, infatti, cominciò anzitutto col dubitare di sè, quando per varie ragioni di prestigio dinastico, l'Imperatore volle mandar lui contro la Prussia e l'Arciduca Alberto contro l'Italia.

« In un colloquio col suo sovrano — scrive il Barone — era anzi riuscito a farsi esonerare da un compito che egli credeva superare alle sue forze, confessando apertamente e lealmente la non sufficiente preparazione sua intellettuale a comandare una massa di forze così grande, sopra un teatro di guerra che non conosceva ».

Andò lo stesso: ma egli sentiva di non essere al suo posto. Dubitando della propria capacità di comandante, non poteva sicuramente non mantenersi di circospezione e di diffidenza verso gli altri, con conseguenti attriti, stati d'animo poco sereni, avversioni, ecc... Nè ebbe a detta del Rustow — quel tanto di energia necessaria per tenere l'allontanamento di quanti gli erano sconosciuti, di quanti gli erano ostili, di quanti, più che cooperare efficacemente, creavano attriti dannosi e pericolosi.

Così s'appiglia senz'altro al partito dell'attesa, ossia dell'atteggiamento difensivo, per il quale la memoria redatta dal Krismanic, adottata come disegno iniziale delle operazioni, gli faceva quasi un obbligo morale.

Presentarsi al nemico nelle condizioni ideali di potenza difensiva, per passare all'occorrenza all'offensiva sicura, era l'assillo quotidiano di questo « roditore intellettuale ».

Ma si comprende che nella realtà tale perfezione spinta all'introspezione, è un assurdo, per cui il primo incidente avverso verrà a determinare il primo numero di una serie interminabile di dubbi, di incertezze, di cavilli tali da generare in un animo di tal tempra l'inazione più assoluta oppure i cosiddetti tentativi di assaggio, gli ordini contraddittori o intempestivi, le risoluzioni fuori tempo, gli impulsi irragionevoli ed irrefrenabili, forieri d'insuccesso.

A volere il meglio, in guerra come in altre circostanze, si rinnega spesso il bene.

Per tale motivo il v. Benedek, inizialmente muove con ritardo rispetto ai suoi avversari, e pur essendo bene informato della critica situazione in cui costoro avrebbero versato per un lungo periodo di giorni attraverso il territorio montano della Boemia, non accelera il ritmo delle operazioni quando gli si presenta favorevolmente l'occasione di battere separatamente le masse prussiane prima che sia troppo tardi.

Il Crousse, commentando la relazione austriaca, tra l'altro scrive: « A causa della mancanza di risolutezza che si nota nella condotta delle operazioni austriache in Boemia è assai difficile farsi un'idea chiara e precisa di questa parte tanto interessante della Campagna del 1866 ».

Un ufficiale superiore austriaco scriveva: « Inizialmente non ci si voleva battere sulla sinistra dell'Elba... Si voleva invece agire per la destra; ma, apparsi i primi Corpi del nemico, si cominciò a tentennare, si emanarono ordini vaghi, imprecisi, insufficienti; furono esposti inutilmente all'est i Corpi VI e X ed all'ovest il I Corpo e i Sassoni.

« Poi si ebbe un ritorno improvviso al piano primitivo e la conseguenza di tutto questo fu che l'esercito nostro arrivò sulle posizioni assegnategli solo dopo notevoli scontri parziali ».

Il successo conseguito a Trautenau (X Corpo) che poteva già orientare il v. Benedek verso l'attuazione di una manovra proficua contro la 2ª Armata prussiana, e quindi indurlo ad un più acconcio concentramento delle forze già assai sparpagliate, fu di colpo controbalanciato nell'animo del comandante dalla notizia dello scacco di Nachod (VI Corpo).

Nell'incertezza del momento perde di vista l'architettura generale della manovra per rimanere attratto da particolari contingenti. Il 27, perciò, v. Benedek, emanava ordini nuovi che, mentre rispondevano semplicemente al concetto di riparare agli scacchi del giorno e di curare i minuti episodi della lotta, non tenevano adeguato conto dell'ulteriore svolgimento delle operazioni.

Ond'è che per l'appassionata ricerca dell'impossibile perfezione, il Comandante Supremo austriaco viene a trovarsi alla vigilia di Sadowa nelle peggiori condizioni materiali e morali per dare o ricevere battaglia.

Osserva ancora il Barone che mancava al v. Benedek « l'obiettività dello spirito », qualità di prim'ordine in colui che non si sente legato a tutte le possibili ipotesi ed ai contrasti di queste. « Con- »
Cosicché non riuscì a valorizzare la pertinacia, di cui aveva dato

prove anteriori, sciupandola, invece, abbracciando propositi, dando ordini e disposizioni « molto prima del momento in cui dovevano essere posti in atto » il che aveva per effetto necessario che, col « cangiarsi della situazione, diveniva quasi impossibile di evitare i « cattorini ».

Ma è proprio alla vigilia di Sadowa che si scopre la tragedia esistente di quest'uomo di guerra.

Sotto l'impressione degli avvenimenti fino allora verificatisi rivolge ormai il suo pensiero alla difensiva passiva. Ma mentre l'esercito compie il ripiegamento sulle posizioni di Koenigraetz, egli, scontento degli ordini dati, sente vivo lo spasimo della sfiducia in sé e nelle sue truppe ed è tormentato dal presentimento della sconfitta definitiva.

In « l'intervento del Sovrano, implora con telegramma del 1º luglio che sia conclusa la pace. Tutti i suoi collaboratori ignorano un passo di così estrema gravità.

« Alla immediata risposta, che prospettando impossibile la conclusione della pace in quelle circostanze domanda a sua volta « Ebbene luogo forse una battaglia? »... pone il v. Benedek addirittura fuori di sé.

Qualche storico militare ritiene di ravvisare in quella domanda un'idea tagliente e l'imposizione di tentare la risoluzione della battaglia.

Probabilmente sarà stato così. Ma collegando gli avvenimenti conclusi con l'intonazione del telegramma imperiale, vien fatto di ritenere che si riteneva impossibile concludere la pace in quelle condizioni e che si ordinava al v. Benedek di intraprendere la ritirata nel massimo ordine, *se non si può fare altrimenti*.

Ordini ed intenzioni chiare. Però è ragionevole la domanda in merito al telegramma, come richiesta supplementare d'informazioni, perché a Vienna si ignorava quello che fosse avvenuto dalle ore 17 del 30 giugno alle ore 11,30 del 1º luglio, spazio di tempo intercorso fra i due telegrammi del v. Benedek, il primo dei quali preannunciava la ritirata verso Koenigraetz e il secondo chiedeva addirittura « se prospettando la catastrofe inevitabile.

Si comprenderebbe invece la frustata in pieno viso al v. Benedek per parte del Sovrano, qualora questi si fosse trovato di colpo di fronte ad un generale imbecille che nella prima battaglia sostenuta dall'esercito, d'esito catastrofico, avesse implorato la pace come « l'extrema ratio ».

Il v. Benedek non sentì infatti la frustata, tanto è vero che la

stessa sera del 1° luglio scrisse a Vienna che era suo proposito di continuare il ripiegamento su Pardubitz, e, se ciò non fosse bastato, avrebbe ricondotto l'esercito nelle migliori condizioni possibili su Olmütz.

Perché adunque non si mosse da Koenigraetz? Egli stesso ne dà la spiegazione col telegramma del 2 luglio (ore 15,30,

« L'esercito rimane nelle posizioni di Koenigraetz: il riposo di un giorno, l'abbondanza di provviste hanno prodotto il buon effetto. Spero non vi sia bisogno di proseguire la ritirata ».

L'uomo che a S. Martino s'era rifiutato di ritirarsi perché l'onore militare glie lo impediva, ritrovava le sue sopite energie e decideva di accettar battaglia appena accertatosi che le truppe erano in grado di assecondarlo.

Ma ormai la sconfitta era nel suo cuore ed anche l'ultima decisione non era sorta nel suo animo che dal dubbio di compromettere con nuove marce di ritirata l'efficienza dell'esercito; tuttavia restava nel quadro dell'episodio, mentre ben altro richiedeva l'interesse strategico della Campagna!

Casi di irresolutezza si ripetono purtroppo in ogni nuova guerra, e la guerra del 1914-18 ne offre qualcuno che fa indugiare il nostro pensiero, particolarmente sul dramma che si svolge nell'animo dei capi, ai quali incombono compiti difficili e gravi responsabilità.

Su tutte le fronti l'aggressività iniziale delle parti in lotta, alimentata per decenni dalla dottrina dell'offensiva illimitata, subisce entro breve tempo attenuazioni sistematiche al crudo contatto con la realtà, fino a smorzarsi nel riparo della trincea. All'inquieto darsi passi varcanti vecchi confini politici subentrano le studiate prudenze, le incertezze, i disorientamenti, generati in gran parte dalla noia tragica di situazioni non previste od imperfettamente calcolate.

Quasi una raffica improvvisa di gelo passa sui capi che avevano lanciate le masse. E perciò noi assistiamo in modo particolare, nella Prussia Orientale, all'inesplicabile contegno quanto mai inattivo e incerto del generale russo Rennenkampf; sulla fronte occidentale, alla cautelosa e tardigrada azione del generale v. Hausen, comandante della 3ª Armata tedesca.

Questo capo, alle prese con difficoltà gravi di varia natura, fin dall'inizio della grande conversione strategica, dovendo collegare la propria attività con i bisogni e le richieste d'appoggio del v. Bulow, ufficiosamente comandante di un Gruppo di tre Armate (1ª v. Kluck, 2ª v. Bülow, 3ª v. Hausen) e con l'avanzata della 4ª Armata, finì col trovarsi impegnato in una situazione singolare, dalla quale non

seppe più districarsi con energia e prontezza, come avrebbero richiesto le reali esigenze contingenti della manovra. Il suo intervento a destra e a sinistra, ebbe a manifestarsi quasi sempre o tardivo, o indeguito, e nel momento in cui pel ripiegamento della 5ª Armata francese (Lanrezac), un largo vuoto di decine di chilometri si produsse tra questa e la 4ª Armata (Sarrail), il v. Hausen non seppe trarne profitto con un successivo sbalzo in avanti, che avrebbe messo in serissimo pericolo lo schieramento francese della Mosa.

La dinamica della volontà del comandante.

Fortunatamente la storia militare non registra che pochi nomi di comandanti di scarso animo nell'atto di addossarsi il peso di gravissime decisioni.

Noialissime figure di capi coraggiosi ed accorti si sono incontrati di frequente in azioni di guerra.

Ma quando alcuni di essi, lasciato un comando in sottordine, si sono venuti a trovare a capo di interi eserciti, hanno rivelato l'animo impreparato ad addossarsi i più gravi fardelli dell'altissima carica.

Si dirà che non sempre è possibile la scelta felice del capo supremo o dei capi più importanti delle forze armate. Molto dipende dal sistema di condotta della guerra in una data epoca; dalle interferenze politiche che possono far assurgere ai primi posti uomini inadatti; dalle tradizioni e dai metodi in atto nella preparazione dei comandanti di ogni grado; dalle peculiari condizioni del clima storico, ecc. Ciò può spiegare qualche cosa.

Ma tutto dipende dal temperamento e dal carattere del comandante quando questi sia messo di fronte al cosiddetto imponderabile della guerra.

Se ci rifacciamo al periodo delle guerre dinastiche, vi troviamo che la parte di ciascun comandante in campo si riduce a ben poca cosa.

Vigeva allora il sistema della condotta delle operazioni a distanza. Imperversavano i gabinetti aulici dei sovrani in lotta.

Da quelle fonti misteriose scaturiva il verbo che doveva uniformare, anche nei più meschini particolari, la condotta dei generali in campo. A meno che non si fosse trattato di uomini superiori come il principe di Condé, il Turenna, il Montecuccoli o il principe Eugenio di Savoia, che alle direttive lontane, sempre o quasi sempre intempestive o contraddittorie, sapevano sostituire le libere decisioni scaturite dal loro animo forte e lungimirante, il resto dei generali, regali o imperiali, era mancipio delle fila invisibili facenti capo al sovrano.

Quindi scarsa assuefazione mentale a decidere per proprio conto, secondo le esigenze attuali della guerra.

Tra i tanti possiamo fermarci a considerare alcuni fra i comandanti meglio conosciuti per aver partecipato a fatti di guerra di una certa risonanza, o per aver vissuto in tempi più vicini a noi.

Nella guerra per la successione di Spagna, la Campagna delle Fiandre del 1712 mette in rilievo la figura del Maresciallo De Villars, capo dell'esercito francese, contro le forze alleate d'Austria, al comando del principe Eugenio di Savoia.

In quel torno di tempo il De Villars era, come si dice, il generale meglio quotato in Francia. Aveva al suo attivo, fra altre imprese fortunate, la vittoria di Friedlingen (1701); ma era troppo abituato all'imbeccata da Parigi per non attenersi in quell'occasione, contro un formidabile avversario come il Savoia, al piano prestabilito dal gabinetto di Luigi XIV, facente obbligo al Maresciallo di impedire l'invasione del suolo francese e d'evitare... la battaglia, finché non avesse raggiunto la superiorità numerica.

Egli perciò si studia scrupolosamente di non incappare nelle reti della manovra avversaria che l'invita a più riprese ad uscire dal suo atteggiamento passivo. Una volta stabilitosi con la *mass* *principale* in posizione centrale, fra la Sensée e la Schelda, nessuna minaccia, anche pericolosa per le sue retrovie, lo scuote. Egli attende di essere in tutto e per tutto più forte. A sferrare la battaglia provvede l'ordine da Parigi!

Frattanto, mediante intrighi diplomatici, si attendeva la defezione delle truppe inglesi del generale D'Ormond agli ordini del Principe Sabauda, mentre questi era in procinto di far cadere la fortezza di Le Quesnoy.

Il De Villars chiede istruzioni al Re se doveva attaccare oppure no: il Re tituba ed egli non si muove.

La caduta di Le Quesnoy e il minacciato assedio di Landrecies non poteva non costituire per i Francesi uno stimolo efficace per uscire dalla inazione, com'era previsto dal Principe Eugenio ed anche voluto dal Re, il quale manifestava l'intenzione di impedire che l'assedio si effettuasse.

Ma il timore di incorrere in un insuccesso paralizza ogni risoluzione del De Villars che attende ancora l'ordine categorico prima di assumersi la responsabilità di agire.

Per quietare anche la propria coscienza di capo e di soldato ricorre spesso ai consigli di guerra, con risultati naturalmente negativi.

In ogni modo quando il Principe passò all'investimento di Landrecies, al De Villars non restava altro che eseguire gli ordini ripetuti dal Re e attaccare il nemico durante la sua marcia di fianco. Ma egli non si muove ancora.

Il carteggio scambiato tra lui e la Corte, era veramente sbalorditivo. A questo proposito il De Vogüé così si esprime: « Ogni giorno veniva al Re, al Voysin dispacci interminabili, nei quali tutte le eventualità, tutti i piani, tutti i sistemi erano previsti, analizzati, discussi, con la minuzia d'una dissertazione geometrica. Nel suo desiderio di non lasciare nulla al caso, di spingere la previdenza e l'attenzione ai limiti estremi; passava la misura... anche perché, mancando di metodo, frammischiava le sue descrizioni tecniche con battute di spirito e controproposte. In questo dedalo di argomenti contraddittori, la facoltà di agire svaniva al contatto delle obiezioni accumulate ».

Prima di decidersi alla manovra di Dénéin, che impensatamente gli apportò la vittoria, il De Villars subì di lettere il Re che infine, stanco di tante tergiversazioni e di tanti dubbi, gli impose di agire qualunque cosa avvenisse. E, persino poche ore prima dell'attacco, durante il movimento finale della manovra, egli fu ripreso dalle antiche riluttanze, in vista delle difficoltà che il Vieuxpont aveva riscontrate nel gettare i ponti sulla Schelda e nel timore di essere attaccato alle spalle dal Principe Eugenio.

Il Montesquieu, che era stato il più fervido consigliere della manovra, dovette ripetutamente intervenire per rompere tutti gli indugi.

E non a torto egli rivendica per sé gran parte del merito del successo di quella Campagna.

Per diversamente il Lannes si comportò alla vigilia del combattimento di Saalfeld (10 ottobre 1806). Egli, in fondo, era in sottordine e quindi soggetto a quell'uniformità di intendimenti col pensiero del capo, che è condizione basilare per la riuscita di qualunque disegno d'operazione.

Ricevuto ordine di attaccare i Prussiani a Saalfeld, se questi non fossero superiori di forze, e di effettuare l'attacco stesso col concorso del VII Corpo dell'Augereau che seguiva ad una tappa, essendosi trovato in presenza di forze più deboli mentre l'Augereau era ancora lontano, decise di attaccare senza richiesta di ulteriori istruzioni, che forse in quel momento non sarebbero state superflue dato che Lannes, né Napoleone erano ancora in possesso di elementi sufficienti per giudicare fondatamente dello schieramento prussiano.

Caratteristica è anche la condotta del generale Bœurn durante

lo svolgimento della manovra centrale che Federico II era in corso di svolgere nel 1757.

Dopo la vittoria di Rossbach, perchè lo spostamento delle forze prussiane dalla Turingia alla Slesia (ultima fase della manovra) si compiesse in tempo assai breve, fra le altre condizioni era necessaria una efficace cooperazione del Corpo di osservazione del Bewern dislocato in Slesia contro le truppe del Principe di Lorena. Il Bewern incaricato di disimpegnare un compito così eminente, fu mosso dall'impulso ad agire che è determinato dalla padronanza della propria volontà.

Federico lo indirizzava e lo consigliava con un'attivissima e minuziosa corrispondenza che gli somministrava, si può dire, le direttive da seguire in relazione alle mosse austriache. Ma egli, benchè sul posto, e quindi in grado di giudicare e agire prontamente, fu turbato dal dubbio che le proprie decisioni sortissero effetto contrario agli scopi da raggiungere, o fu inerte, ed operò inadeguatamente sia alle istruzioni del Re, che gli piovevano giornalmente, sia alle circostanze rivoluzionarie che il nemico gli offriva.

L'eccessiva preoccupazione di impiegare le proprie forze in modo efficace, e di non perdere le forze di cui disponeva (rapporto di 1 a 2 con l'avversario), neutralizzò persino di fronte agli errori evidenti del Principe di Lorena.

Questi, per assediare Schweidnitz, non esitò a dividere le sue truppe. Il Bewern vide, ma non si mosse. Federico gli ordinò di attaccare le frazioni della massa austriaca ed egli connotte a suo modo l'errore di ripartire le sue poche forze: parte ne invia in soccorso della fortezza minacciata, parte la fa trincerare sul fiume Lohe.

Attaccato dagli Austriaci, ormai riuniti dopo la caduta di Schweidnitz, si ritira dietro l'Oder. Invano Federico gli ingiunge di reagire con energia e prontezza..., perchè gli ordini arrivano quando egli, durante una ricognizione, viene catturato dagli Austriaci.

Il gravame della responsabilità aveva neutralizzato le facoltà attive dell'animo del Bewern, che pure, a ragione veduta, era stato posto da Federico a capo dell'Armata di Slesia, in quanto che il successo finale della manovra arditissima ideata dal Re, era condizionato all'impiego avveduto e tempestivo di quel Corpo di osservazione.

Un caso analogo a quello del Gyalai ce l'offre sul campo di battaglia il v. Prittwitz, la storia delle operazioni del 1914 nella Prussia Orientale.

È nota la precaria situazione dell'8ª Armata tedesca alle prese con il Gruppo d'Armata russe di nord ovest (Armata del Niemen e Armata del Narew).

Le istruzioni per la radunata lasciavano al comandante dell'8ª Armata la libertà di condurre le operazioni avendo come norma il « proprio giudizio ». Frase, come si vede, ambigua, che in sostanza dice in termini poveri « sbrighi, lavora e vincete ». Però era stato chiarito al v. Prittwitz che l'offensiva ad ogni costo doveva essere la regola; che l'Armata avrebbe dovuto tener testa ai Russi fino all'arrivo assai lontano e aleatorio, di rinforzi dall'Occidente; che nello stesso tempo l'integrità dell'Armata doveva essere mantenuta per seguitare a manovrare ad est della Vistola, senza farsi ributtare ad ovest del fiume; che comunque questo caso disperato era ritenuto non potersi avverare tanto presto.

Esigenze contraddittorie alle quali era pressochè impossibile far fronte, anzitutto perchè vi era un rapporto di forze assai sfavorevole ai Tedeschi, secondariamente perchè per tradurre in pratica tali direttive, erano necessarie — anche come riconosce la relazione tedesca — forze di volontà e temerarietà quali non si potevano pretendere da tutti i comandanti. Il v. Prittwitz non era certamente un tenace. Venuto su alla scuola del v. Schlieffen, per quanto si riferiva alla difesa della Prussia, egli condivideva il pensiero del suo grande maestro: difendersi cioè a lungo contro forze russe soverchianti utilizzando parecchie linee successive fino alla Vistola. Mentre tutti i suoi dipendenti erano animati dal sentimento della più ardita offensiva, egli, sotto il peso di così disparate responsabilità, propendeva piuttosto per la prudenza più cauta, per la condotta sistematica e circospetta che potevano consentirgli di mantenere integre — ecco la spina più dolorosa! — le scarse forze dell'Armata.

Per poco che si ponga mente alla situazione che venne a delinearsi la sera del 20 agosto, si deve convenire che i Tedeschi, vittoriosi a Gumbinnen, sarebbero stati in grado di arrestare la marcia in avanti del Rennenkampf a condizione che non vi fosse stata minaccia imminente da sud. Questa al contrario si era palesata fin dal 19 agosto, in quanto al comando dell'Armata era giunta la notizia che l'Armata del Narew aveva raggiunto il confine prussiano da Friedrichshof a Chorzele.

Il v. Prittwitz allora cominciò a pensare se non fosse necessario risparmiare le sue poche forze e ripiegare. Peraltro occorreva decidersi in vista del pericolo d'essere tagliato fuori dalla Vistola per parte dei Corpi del Samsonoff, contro cui era stato lasciato solo il XX Corpo tedesco.

Forse in quelle circostanze critiche risorse imperiosa nella mente del comandante la raccomandazione del Moltke di conservare

integra l'Armata; forse l'intendimento del v. Schlieffen: « Se il comandante tedesco non ravvisa la possibilità di conseguire una completa vittoria, farà bene, avvenga che può, a ritirarsi dietro la Vistola, rinunciando al compimento del suo mandato », si presentò alla mente del v. Prittwitz netto e preciso come un ordine.

Ed egli diede l'ordine del ripiegamento.

Pochi giorni dopo, con le stesse truppe ancora in movimento verso sud-ovest, Hindenburg e Ludendorff, succeduti al v. Prittwitz ed al suo capo di stato maggiore v. Waldersee, riuscirono a condurre a termine la vittoriosa manovra di Tannenberg.

Ma qui appaiono altri temperamenti, altre tempere di comandanti, i quali, se da una parte, giocando sulla posta delle loro doti eminenti di capi, riuscirono a creare l'avvenimento nuovo, trasformando la ritirata in una vittoria clamorosa, è giusto mettere in rilievo due elementi di gran peso, non rari in tutte le campagne della guerra: la fortuna che venne incontro a quei due comandanti e tutta la buona ventura che i comandanti russi non si fecero battere nell'agosto del 1914.

L'ardire, lo spirito di aggressività, la rapidità di trapasso dal pensiero all'azione, sono doti fra le più preclari che si riscontrano fra i grandi capitani, e generalmente, fra i capi fortunati.

Spesso una situazione spinosa, oscura, densa di pericoli, viene risolta con successo da un atto tempestivo di volontà, da un'iniziativa appropriata, da un ordine improvviso e ardimentoso, che sorprende e sconvolgono l'avversario, generando il fatto nuovo che inverte le parti dei due lottatori.

È questione, più che altro, di tempismo artistico in funzione del carattere del comandante.

La storia militare abbonda di esempi illustri, remoti e recenti che furono assecondati dalla fortuna, ma di altri ancora sfortunati e perciò meritevoli di maggior rilievo, v'è larga menzione, in quanto nocquero all'esecuzione d'un piano di campagna, o, in ambito più ristretto, provocarono contrattempi, confusione, o disordine nei comandi e nelle truppe, tali da annullare una manovra in corso di svolgimento o da compromettere addirittura l'esito stesso della guerra.

Non ci fermeremo a rievocare la temeraria decisione di un Carlo XII di Svezia che si caccia nella paurosa avventura di portare la guerra ai Russi nel loro proprio territorio, donde uscì solo per andarsi a rifugiare presso i Turchi; né l'analoga risoluzione di un

Napoleone, che nell'incendio di Mosca e nell'inferno bianco della steppa vide oscurare la sua grande fama di condottiero invitto.

Basta solo il ricordo.

Piuttosto non sarà vano scendere più in basso, verso il girone di alcuni comandanti minori, più prossimi a noi e perciò più comprensibili.

Tra questi, ad esempio, merita menzione la figura del Principe Federico Carlo, comandante della 1^a Armata prussiana nel 1866. Egli rifulgeva per doti di carattere non comuni e per l'abilità con la quale nel campo tattico sapeva mettere in valore l'apporto efficace dei comandanti e truppe sottoposte potevano dargli in ogni contingenza.

Tuttavia, forse a motivo della sua posizione di principe reale forse per quell'indipendenza di sentire che gli era propria, e, potrebbe aggiungersi, anche per quella libertà di iniziativa nel campo tattico alla quale Moltke « senior » aveva abituato i suoi ufficiali di ogni grado, non raramente nel corso della Campagna austro-prussiana, egli ebbe a prendersi, perfino nel campo strategico, iniziative non conformi alla situazione del momento.

Fra i tanti episodi è pur bene rammentare la gravissima risoluzione che il Principe ebbe a prendere alla vigilia della battaglia di Koenigsgrätz, all'insaputa e all'infuori delle vedute del Moltke.

La sera del 2 luglio, informato della presenza di almeno quattro corpi austriaci presso Sadowa, decise senz'altro l'attacco, imbastendo così ancora una volta, una battaglia per suo conto, come già aveva fatto a Jicin.

Non si trattava invero di combattere secondo gli ordini avuti, ma di ingaggiare una battaglia non prevista dal capo supremo e che rispondeva soltanto ad una concezione personale del comandante della 1^a Armata; tanto più che le ricognizioni erano state ordinate dal Moltke per chiarire la situazione generale.

Pertanto il Principe, interessato i comandanti delle altre due Armate, senza farne cenno al Moltke, intendeva impegnare tutto l'esercito prussiano in una manovra che — secondo osserva il Maravigna — non aveva l'ampiezza di un'idea che abbracciasse l'insieme della situazione strategica.

La prontezza con cui il Moltke, appena edotto, seppe piegare al suo concetto operativo la situazione preparata dal Principe Federico Carlo, valse ad evitare certamente un clamoroso insuccesso delle armi prussiane.

Ma era destino che il Moltke dovesse ancora lottare più tardi con alcuni comandanti troppo corrivi alla iniziativa avventata e intempestiva.

Fra costoro, quegli che gli procurò maggiori fastidi nella guerra franco-prussiana, fu il comandante della 1^a Armata, generale v. Steinmetz, veterano delle guerre napoleoniche e descritto come soldato rude ed energico, ma poco comandabile ed incapace di ampie vedute.

Secondo il disegno del Moltke, prima di giungere alla Saar, il compito della 1^a Armata era quello di formare una specie di ala destra alla 2^a Armata, sulla quale lo Steinmetz doveva reggersi oltre a ciò doveva costituire una minaccia potenziale per la sinistra francese qualora la massa di Lorena fosse avanzata ad est di Metz o avesse preso l'offensiva.

Come interpretò lo Steinmetz il compito attribuito alla sua Armata?

Non diversamente da come comportava il suo animo incline all'offensiva e l'abitudine antica d'assumersi responsabilità e iniziative che per lo più esorbitavano dal quadro generale della manovra del capo.

Egli infatti, ponendosi sopra un piano d'aggressività sistematico, si assunse il compito di protettore dello schieramento della 2^a Armata, agendo in modo da attirare a sé il nemico. Impaziente di cogliere i primi allori, s'affrettò a raggiungere, avanti al resto dell'esercito, il fiume Saar e assecondò in tal modo lo scatenarsi di tutte le iniziative in sottordine, di cui gli ufficiali tedeschi diedero in quella Campagna luminosissimo esempio — in quelle circostanze, però del tutto intempestive — onde ne nacque la battaglia di Spicheren (6 agosto), in condizioni senza dubbio critiche per i Tedeschi; battaglia che, pur avendo sortito esito favorevole, non solo non era preveduta né voluta dal Moltke, ma anche contribuì in grandissima parte al fallimento della «manovra della Saar», in quanto, contrariamente al piano divisato, svelò prematuramente ai Francesi le intenzioni dei loro nemici.

Sempre restando in ambiente tedesco — nel quale lo spirito di iniziativa è tradizionalmente così acuto da rasentare sovente l'avventatezza — altro esempio di siffatta maniera di comportamento ci viene fornito nel 1914 dal generale v. François, comandante del I Corpo dell'Armata della Prussia Orientale.

Spinto dal suo animo generoso e battagliero, ed in conformità

con l'intendimento del Comando supremo tedesco nei riguardi della missione affidata all'8^a Armata, egli rivelò subito la sua divergenza dal concetto del suo superiore, generale v. Prittwitz.

Vale la pena di scendere in più minuti particolari per cogliere alcuni dei momenti salienti dell'animo di tal comandante.

«Gli credeva che il suo compito più degno fosse quello di impedire ogni incursione russa in territorio nazionale; voleva quindi gettarsi a testa bassa contro i Russi.

Questo fatto portava naturalmente ad una sostanziale modificazione del progetto di radunata, e, quando il v. Prittwitz conobbe tale pensiero del suo subordinato, gli ingiunse non solo di astenersi da qualunque spostamento non previsto, ma anche «di rimanere in ogni modo con il grosso sull'Angerapp fino a nuovo ordine», tutto più rafforzando, se necessario, con piccoli distaccamenti misti, la prima Divisione di cavalleria ad oriente del fiume.

La proibizione fu ancora rinnovata per telefono, precisando che per il momento non doveva essere effettuato alcun movimento di intere unità oltre la linea Gumbinnen-Goldap. Nonostante tali divieti il v. François mantenne il suo punto di vista — temeva di cedere troppa terra al nemico! — e per trascinare il comando dell'Armata, ritenuto più prudente, cominciò a portare avanti, sulla linea Goldap-Stallupönen quasi tutto il I Corpo.

Da notare che tale spostamento non fu noto al v. Prittwitz, che dieci giorni dopo l'attuazione!... Nè peraltro qualcosa di più sapeva il Capo di Stato Maggiore di Corpo d'armata, lasciato ad Insterburg, poiché il generale v. François si era portato fra le truppe avanzate, impartendo personalmente gli ordini sul posto.

Questa singolare inversione di attribuzioni e di decisioni non poteva non compromettere il I Corpo in presenza degli avvenimenti che stavano maturandosi, nonché provocare ripercussioni gravi in tutta la condotta dell'Armata tedesca. Infatti, quando le prime unità dell'Armata russa del Niemen affrontarono le truppe del v. François, queste si trovavano schierate sopra una fronte di una sessantina di Km con reparti in riserva scaglionati indietro per quasi 20 Km. Situazione davvero critica per un Corpo d'armata a circa 40 Km. avanti agli altri Corpi, i quali per giunta non avevano ancora ultimata la loro radunata. A questo punto il comandante dell'Armata intervenne con un ordine di ripiegamento; ma ormai, un po' per l'incalzare degli eventi, un po' per la riluttanza del v. François a cedere terreno al nemico, il I Corpo tedesco s'era impegnato troppo e non riuscì a districarsi del tutto dall'aggrovigliata situazione, che il

suo capo gli aveva creata, se non quando il v. Prittwitz, obbligato a modificare il proprio disegno, si decise a correre in aiuto del I Corpo in condizioni tattiche e morali di estrema delicatezza...

Qui cade acconcio rilevare che, pur non discutendo la bontà del piano del v. Prittwitz, non v'è dubbio che l'iniziativa del suo inferiore sorgesse fuori tempo e fuori del quadro d'insieme delle operazioni dell'Armata. Offrì ai Russi, non certo attivissimi, il destro di cacciarsi avanti con una certa facilità, almeno fino alla linea dell'Angerapp, e forse non fu il minore tra i fattori che determinarono il v. Prittwitz, in seguito agli incidenti ritardatori verificatisi, ad ordinare quella ritirata verso la Vistola, che in certa guisa egli inizialmente voleva evitare.

La nostra regolamentazione e il comandante.

Gli esempi spigolati qua e là nelle pagine della storia e sommarientemente illustrati, trovano una sintesi brillante e nello stesso tempo apodittica in questa frase delle nostre « Norme generali »: « Le qualità che si ricercano nel comandante sono universalmente note: primeggia su tutto il carattere ». (N. G., n. 2).

Poche parole, succose e degne di meditazione, le quali non abbisognano di ulteriore commento in quanto contengono in sé l'unica verità che trova eco sollecita nell'intimo della coscienza di ognuno.

La guerra più complessa e più difficile per tutti, quale si può immaginare scatenarsi in un futuro più o meno prossimo, reclamerà senza dubbio capi di mente eletta, come del resto è necessario che il Paese ne disponga in larga misura, se si vuole che la guerra porti l'impronta della vittoria italiana.

L'intellettualismo della società odierna offre invero possibilità illimitate nella scelta di capi tecnicamente preparati in tutte le graduazioni gerarchiche, in quanto che l'intelligenza è un dato di fatto che si controlla con facilità. Ma dove il problema si fa delicato e difficile è proprio nella sfera morale dell'uomo-comandante.

La pietra di paragone, in definitiva, ne è la guerra. In essa la personalità del capo può esprimersi interamente o in parte; può prevalere il suo cuore quand'è necessario che prevalga la sua mente. Primeggia il carattere, è vero: ma l'abilità tecnica acquisita è sempre condizione essenziale perchè il carattere primeggi.

Comunque è raramente vittorioso l'abile capitano che sia di carattere deficiente.

Onde la necessità di aggiungere giorno per giorno, qua e là, che cos'è di più all'edificio della propria formazione spirituale, perchè mente e cuore si compenetrino a vicenda e l'uno sia elemento integrativo dell'altro.

S'è detto del generale Nogi che egli si uccise pel rimorso d'aver annollati alla vittoria di Porto-Arturo, assai più uomini che non fossero necessari.

Egli si accusava di scarsa abilità perchè non aveva saputo vincere con minore dispendio di sangue!

Un'autocaccusa non meritata certamente, ma più sempre inimitabile eloquente per ogni comandante che voglia dare realtà di significazione piena al richiamo del nostro regolamento, laddove scrive: « Che anche nel ricercare la preponderanza del fuoco il criterio della « economia dei mezzi non dovrà mai essere dimenticato ». (N. D., n. 138).

I per mezzi s'intende prevalentemente gli uomini, cioè quelli che risultano gli agenti determinanti del successo, senza i quali o fuori dei quali gli altri mezzi rimangono inoffensivi.

Quindi ecco l'opportunità immanente nell'animo del Capo del « giusto senso della misura » che il Nogi rimpiangesse di non avere talvolta conservato appieno, e che è bensì, in ogni caso, espressione magnifica dell'equilibrio dello spirito teso verso la vittoria, ma non inteso al soddisfacimento d'una ambizione personale.

Corre oggi diffusamente per gli ordini più fattivi del consorzio civile la formula « Pensiero + azione = successo ».

Non potrebbe crearsi più felice atorisma di questo come caposaldo della formazione spirituale del comandante. Ed invero: la più consumata abilità professionale senza l'appoggio dell'animo, atto per tempera e per volere a valorizzarla, non consegue lo scopo.

La vittoria in ogni campo e in ogni evento non può essere che il necessario prodotto di due fattori ugualmente importanti, e cioè dell'animo (pensiero) e dell'animo (azione) di ogni comandante degno del nome e delle funzioni.

ROCCO MORRETTA

Ten. colonnello di fanteria.

II.

Guerra di movimento in montagna Appunti sulla campagna di Transilvania

(Periodo dal 17 settembre al 21 novembre 1916)

Operazioni e disposizioni preliminari alla battaglia di Sibiu (Hermannstadt).

Com'è noto, immediatamente a sud di Sibiu (V. schizzi nn. 1 e 2) erano, in origine, ad immediato contatto dei Romeni tre battaglioni della 187^a Divisione, la 51^a Divisione fanteria a. u. e un piccolo gruppo di landsturm a. u.; ad est fiancheggiavano il Gruppo austro-tedesco due Divisioni di cavalleria. Le forze romene, consistenti nel I Corpo d'armata composto delle Divisioni 13^a e 23^a e della 1^a Brigata calarasci (in totale circa 40.000 uomini), occupavano una fronte di 43 km. a sud di Hermannstadt dai pressi di Felek a Selabar e a Gura Raului. Il I Corpo d'armata romeno aveva alla sua estrema destra la I brigata calarasci, a est dell'Olt, collegata con un distacco (II brigata calarasci) della 2^a Armata stabilito a monte di Kerz.

Per costituire una forte massa di manovra contro il gruppo di Hermannstadt, il gen. Falkenhayn, nel pomeriggio del 19 settembre, diede, senz'altro, ordini per l'ammassamento: dell'intero Corpo alpino (nove battaglioni) nella zona di Poiana e di Sina, dell'intera 187^a Divisione tedesca e della 76^a Divisione di riserva tedesca che stava giungendo per ferrovia immediatamente a nord di Hermannstadt. Si sottraevano così al settore passivo di Hotzing ben nove battaglioni (di cui tre di alpini), ed il gen. Falkenhayn riusciva a costituire con tutte le forze disponibili una massa operante nel settore di Hermannstadt di trentasei battaglioni circa (600 uomini ciascuno - totale 20.000 uomini), non pari in forza numerica a quella

nemica, ma ad essa ben superiore, in modo schiacciante, per potenzialità di fuoco, addestramento, ecc.

Il giorno 19 a sera, dopo aver dato ordini per la raccolta delle forze e la loro messa in potenza per la battaglia nella zona di Hermannstadt, gli pervennero le direttive del Comando Supremo per le operazioni. Con tali direttive, mentre alla 1^a Armata a. u. rimaneva, inizialmente, il compito di ritardare l'avanzata del nemico, alla 9^a Armata si affidava quello di respingerlo anzitutto oltre il passo di Szurduk e di Vulkan; indi, occupati questi e lasciatevi truppe di sicurezza austro-ungariche con un distaccamento tedesco costituito da un battaglione, da una batteria, ecc., battere con forze riunite, mediante doppio avvolgimento, il nemico avanzatosi oltre Hermannstadt.

Il gen. Falkenhayn critica aspramente queste direttive ed altre del Comando Supremo tedesco, contenenti perfino ordini emanati dal generale Staabs, comandante il XXXIX Corpo d'armata, e disposizioni tassative circa il numero di battaglioni e batterie tedesche da lasciare nella zona di Szurduk, ecc., ecc.

Tali direttive lasciavano incerto da chi dipendesse, dal punto di vista delle operazioni, la 9^a Armata, perchè non si limitavano ad indicare al comandante autonomo solo scopo e mezzi, lasciandogli libertà di esecuzione, ma tendevano a dare prescrizioni vincolanti il modo di adempiere il suo mandato. Inoltre i concetti circa la condotta delle operazioni erano ormai sorpassati.

All'annientamento del Gruppo romeno situato a sud di Hermannstadt non dovevasi più tendere sotto forma di una battaglia di avvolgimento né semplice né doppia, bensì mediante aggiramento, molto largo, contro l'unica comunicazione colle retrovie, in concomitanza con un attacco frontale a fondo.

Non si possono negare basi fondate alla critica del gen. Falkenhayn. Specie in guerra di movimento, in zona montuosa, non sono giustificate in caso analogo a quello in questione, se non direttive indicanti solo scopi e mezzi, « per non turbare l'amore della decisione e della responsabilità dei comandanti », qualità che, effettivamente, devono eccellere in un comandante di truppa operante in montagna.

Ad ogni modo il gen. Falkenhayn decise, con iniziativa che torna ad onore del suo carattere, di continuare i preparativi e le operazioni secondo i suoi intendimenti, senza lasciarsi forviare da direttive del Comando Supremo il quale, del resto, dopo le sue obiezioni, finì, in sostanza, col lasciargli mano libera.

Il 20 settembre, convocati a Karlsburg i generali von Staabs

(comandante del XXXIX Corpo d'armata), von Schmettow (comandante del Gruppo di cavalleria) e Krafft von Dellmensingen (comandante della Divisione alpina), esposero loro i suoi intendimenti. Al gen. Krafft, che forniva notizie favorevoli sulla percorribilità dei monti Cibin in base a ricognizioni compiute il giorno 19, diede ordine di iniziare senz'altro i movimenti. Occorreva procedere al più presto all'occupazione dei gruppi montani di Cindrelul (2280 m.) e Stredeşcu (o Streleşte, 2200 m.), sgombri dall'avversario e necessari assolutamente per l'operazione. Tali gruppi montani non potevano venir aggirati e, una volta occupati da forze nemiche di qualche entità, sarebbe stato ben difficile riprenderli. Il concetto del gen. Falkenhayn era di impegnare fortemente il gruppo nemico della conca di Hermannstadt con azione frontale ed avvolgente per le ali, ed ottenere la decisione con l'aggiramento, a largo raggio, da compiersi dal Corpo alpino. Il favorevole risultato delle ricognizioni dei M. Cibin apportava una felice e decisiva soluzione del problema. Risultava infatti possibile portarsi sul rovescio del passo di Torre Rossa seguendo una mulattiera che partiva da Sina e passava pel Cindrelul e pel M. Cibin; lasciando — ben s'intende — indietro il carreggio. Per tale via il Falkenhayn stabilì pertanto di lanciare avanti di sorpresa il Corpo alpino verso la strada del passo di Torre Rossa, tagliare il gruppo romeno di Hermannstadt dalla sua unica retrovia efficiente e cadergli possibilmente anche alle spalle. La riuscita completa dell'aggiramento sarebbe stata fatale pel nemico. Il Corpo alpino, non poteva iniziare l'avanzata da Sina prima del 23 settembre, doveva percorrere circa 90 Km. di marcia non facile in montagna per giungere al Passo di Torre Rossa, e non avrebbe potuto far sentire la sua azione prima del 26 settembre.

L'attacco tedesco su Hermannstadt non poté quindi essere iniziato prima di tale data.

La settimana dal 19 al 26 settembre avrebbe potuto essere molto favorevolmente sfruttata dai Romeni se fossero stati più intraprendenti, ed il gen. Falkenhayn ebbe momenti di acuta ansietà. Ma nulla di sostanziale e di decisivo fu dai Romeni operato. Il 19 settembre distaccamenti della 2^a Armata romena accennarono ad un movimento lungo l'Olt da Fogaras, ma, sfortunatamente, con così poca decisione che la cavalleria tedesca poté trattenerli con non molta difficoltà.

Il 22 settembre il Gruppo romeno di Hermannstadt intraprese l'offensiva in forza e la sua 13^a Divisione ebbe qualche successo, sulla destra contro la 51^a Divisione a. u. e la cavalleria austro-tedesca (quest'ultima fu respinta da Glimboko verso nord). Per un certo

tempo sembrò che le comunicazioni a monte, nella vallata dell'Olt, colla 2^a Armata fossero state aperte; ma il successo iniziale non fu sfruttato, nè la 2^a Armata nulla fece per cooperare.

I Romeni spiegavano, invece, lodevole attività nel settore di Petroseni contro le deboli forze nemiche lasciate per trattenerli; dal 23 settembre essi attaccarono in forza ed il 25 ripresero Petroseni e le sue importanti miniere di carbone. Sfortunatamente non erano forti abbastanza per proseguire nell'azione e per minacciare le comunicazioni austro-tedesche nella vallata del Maros. E così in definitiva il Gruppo di Hermannstadt (di cui aveva assunto il comando il generale Popovici) finì di essere lasciato a sè, in quasi passiva attesa degli eventi.

Fuggiaschi romeni avevano ripetutamente dato informazioni sul concentramento di forze nemiche nella regione dei M. Cibin ma non fu loro prestato fede. Così la marcia del Corpo alpino fu completamente insospettata fino al 24 settembre. D'altra parte la situazione di Falkenhayn, durante il periodo di preparazione per la battaglia di Hermannstadt, non era senza pericolo. Sul suo fianco sinistro vi erano gravi dubbi circa un ulteriore ripiegamento della 1^a Armata a. u., ripiegamento che l'avrebbe lasciato esposto ad un pericoloso attacco avvolgente della 2^a Armata romena; la sua ala destra era pure lungi dall'essere completamente sicura. Però, oltre ai suoi meriti personali, alla nota superiore organizzazione delle sue truppe, egli aveva anche il grande vantaggio sopra il nemico di essere in facili comunicazioni con tutte le parti della sua fronte a mezzo di telefoni ed autocarri, di esser ben informato dagli aerei (ciò che non potevano certo ottenere i Romeni). Sembra inoltre che anche la popolazione fosse più favorevole agli Austro-Tedeschi che ai Romeni. Questi ultimi andavano così avanti a taston con attacchi non affatto coordinati e con superiorità numerica (dove c'era) annullata dalla scarsa quantità di fuoco.

Il 23 settembre il gen. Falkenhayn emana l'ordine di operazione, informato agli intendimenti qui di seguito sommariamente esposti.

Disposizioni per l'ammassamento

Per il 25 settembre, concentramento del grosso del XXXIX Corpo d'armata di riserva: 187^a Divisione tedesca sui monti a sud-ovest di Hermannstadt — 51^a Divisione di fanteria Honved a. u. a nord-ovest di Hermannstadt — 76^a Divisione tedesca di riserva a nord della città stessa. Il Corpo alpino, avanzante per i M. Cibin, doveva portarsi ad una giornata di marcia dal passo di Torre Rossa

Disposizioni per l'attacco da iniziarsi all'alba del 26 settembre.

— Attacco frontale ed avvolgente sulle due ali nemiche con maggior preponderanza sulla destra (ad ovest di Hermannstadt, per il collegamento coll'avanzata del Corpo alpino): obiettivo Talmesch (a sud di Hermannstadt); alla destra 187^a Divisione tedesca; centro 51^a Divisione Honved a. u.; alla sinistra 76^a Divisione di riserva tedesca. L'attacco doveva essere sostenuto dalle artiglierie delle tre Divisioni, dall'artiglieria da campagna del Corpo alpino (meno una batteria di 4 pezzi) e da tutta l'artiglieria pesante.

— Attacco aggirante sulle retrovie nemiche; obiettivo passo di Torre Rossa e oltre.

Corpo alpino colla sua brigata d'artiglieria da montagna rinforzata da due batterie da montagna austriache, partendo dalla linea raggiunta il 24: Variul Mare, Prejbe, Gyhan.

Il Corpo di cavalleria von Schmettow (1^a Divisione di cavalleria a. u. e 3^a Divisione di cavalleria tedesca) ebbe un duplice compito:

3^a Divisione di cavalleria tedesca: attaccare attraverso Olt, tagliare le comunicazioni della 1^a con la 2^a Armata romena e possibilmente dare la mano al Corpo alpino, completando così da est l'accerchiamento del nemico.

1^a Divisione di cavalleria a. u. sostenuta dalla 4^a batteria da campagna del Corpo alpino (batteria che, come si vedrà poi, disimpegnò un'importante funzione): impedire ogni tentativo della 2^a Armata romena di avanzare lungo la valle dell'Olt, e mantenere il contatto verso est colla 1^a Armata a. u.

— Riserva: (a tergo sulla sinistra nei pressi di Schässburg) (Sighisovra), 189^a Divisione tedesca (messa a disposizione dalla 1^a Armata a. u. solo il 27 settembre già quando l'attacco si era iniziato).

Il piano era indubbiamente arrischiato, ma il gen. Falkenhayn concepì ed ebbe l'energia di attuare tale piano perchè era il più rispondente alla situazione e il più ricco di risultati. Se non fosse riuscito, le conseguenze sarebbero state assai meno gravi di quelle dell'inazione. Del resto i larghi mezzi, il morale delle sue truppe, la conoscenza del nemico attenuavano i rischi del piano adottato. I Romeni difatti rimasero inattivi, anzi — fatto grave che pregiudicò per loro l'andamento della battaglia —, il Gruppo di Hermannstadt non prese neppure collegamento immediato con l'ala sinistra della 2^a Armata nello spazio libero tra il fiume ed il piede delle Alpi di

Fogaras, nel quale agivano soltanto pattuglie tedesche. L'ala sinistra della 2^a Armata, a sua volta, nulla fece per avvicinarsi maggiormente al Gruppo di Hermannstadt. Favoriti dalla passività nemica, lo schieramento del Corpo alpino, della 76^a Divisione di riserva e gli spostamenti di truppe preparatori per l'attacco, furono essere compiuti regolarmente e completamente indisturbati. La marcia del Corpo alpino sui monti sotto la condotta del generale Hermann Tutschek si compì (dice il Falkenhayn) « in modo assolutamente celere nonostante tutte le difficoltà del terreno. Il Corpo alpino, privato di tutti i veicoli ed equipaggiato interamente con salmerie, partì da Sina, a circa 30 Km. ad ovest di Hermannstadt, il 22 settembre. Esso compì il percorso su una dorsale elevata oltre i 2100 m., attraverso foreste di faggio e di abete e fitti roveti. Alla sera del 24 settembre la testa della colonna raggiunse il Negovanul (2136 m.), sulla cresta principale del M. Cibin, a 20 Km. in linea d'aria dalla strada di valle Olt ».

Il 25 settembre il Corpo alpino, dopo una marcia di circa 80 Km., era schierato sulle posizioni di attesa, per l'attacco: « Varful Mare, Prejbe, Gyhan ».

L'occupazione, del tutto incontrastata, di tali posizioni, oltre a minacciare l'unica via di ritirata nemica, dava modo, come si vedrà, di appoggiare l'avanzata avvolgente all'ala destra del XXXIX Corpo d'armata tedesco.

Da parte romena solo il giorno 24 il movimento del Corpo alpino fu scoperto, ma non ostacolato, da una compagnia di guardie di confine (graniciieri); lo stesso giorno il I Corpo d'armata romeno, che, da alcuni prigionieri, vaghe notizie del movimento del Corpo alpino, ma vi prestò poca fede e si limitò ad inviare un battaglione ed una batteria lungo la valle del Sadul (a Fundu Raului). Il 25 settembre successivo, avuta conferma del movimento tedesco, il comando del I Corpo d'armata romeno inviò un battaglione e una batteria nella valle del Letru a Voineasa e due battaglioni di riserva nella valle di Torre Rossa (dove già erano apparse pattuglie del Corpo alpino) (1).

Anche altri scrittori, oltre al gen. Falkenhayn e al gen. Kirke (2), magnificano la marcia compiuta dal Corpo alpino. L'Hermann Czant (3), ad esempio, dice:

(1) Ten. col. JOANITZIU, op. citata.

(2) Gen. KIRKE, op. citata.

(3) HERMANN CZANT, « Alpinismus und Gebirgsfronten im Weltkrieg ».

« Fra gli eventi di alta montagna della guerra mondiale, uno di quelli che ebbero più strepitoso successo è l'avanzata del Corpo alpino bavarese da Sina attraverso il Negovanul al passo di Torre Rossa. Anche qui le truppe delle Alpi, nella gelata tempesta, che infuriò sulle alture, nella fitta foresta e nelle gole delle selvagge montagne, si sono dimostrate eccellenti truppe speciali... ».

Senza voler sottrarre meriti ed allori a chi spettano, bisogna distinguere, cioè esaminare l'operazione sotto l'aspetto alpinistico e delle difficoltà tattiche e sotto l'aspetto dei risultati tattici. Nessun dubbio che, sotto l'aspetto dei risultati tattici, e si può aggiungere anche strategici, l'azione non poteva essere più genialmente concepita ed attuata. Qui ci troviamo dinanzi ad un caratteristico impiego di truppe speciali alpine in zona montana frapposta a settori principali di azione (Hermannstadt e Petroseni) e ad una classica azione aggirante di effetto decisivo su uno dei settori detti. Sotto l'aspetto alpinistico e delle difficoltà tattico-logistiche, le magnificazioni dell'operazione sembrano un po' esagerate (1). Nel precedente cenno geografico già si dimostrò esaurientemente che le dorsali delle Alpi Transilvane (compresa quella del M. Cibin) non sono eccessivamente impervie, ma per lo più tondeggianti e di non eccezionale impercorribilità. Una discreta mulattiera e buone guide dei luoghi facilitavano la marcia delle colonne che in sostanza in 3 o 4 giorni percorsero un complesso di 80 Km. circa, superando un dislivello totale di circa 1500 metri (tenuto conto dell'altitudine di Sina, località di partenza).

Di tempeste gelate e furiose a cui accenna l'Hermann Czant pare non vi sia stata traccia; la marcia si svolse in condizioni climatiche ottime, condizioni eccezionali per quell'anno (causa non ultima delle disfatte romene). Così almeno bisogna ritenere dal momento che lo stesso Falkenhayn ripetutamente e quasi con enfasi vi accenna (vedasi quanto egli scrive in proposito all'inizio della narrazione della battaglia di Hermannstadt) (2).

In ogni caso, non è nella terza decade di settembre che si incontrano difficoltà climatiche eccessive anche a 2000 metri di altitu-

(1) Qui si considera l'azione aggirante nella sua prima fase corrispondente allo spostamento per raggiungere la posizione di attesa per l'attacco. Iniziatosi questo non v'è dubbio che il Corpo alpino sostenne duri combattimenti (contrattacchi romeni) in cui da ambe le parti si diedero alte prove di valore.

(2) HERMANN CZANT, op. citata.

dine. Come si vede, si tratta di una marcia brillante ma per nulla eccezionale.

Quanto a difficoltà tattiche non ve ne furono perchè non s'incontrò nemico (e tanto meno nemico attrezzato ed allenato alla montagna). Esse sarebbero state ben gravi se il Cindrelul e lo Strelescu, necessari assolutamente all'operazione e che non potevano venire aggirati (come afferma lo stesso Falkenhayn), fossero stati occupati da solidi nuclei alpini!

Tutte queste considerazioni non tolgono nulla di ciò che è dovuto al merito singolare, anzitutto dei capi, degl'ideatori della manovra eppoi dei loro esecutori, ma si è voluto prospettare per porre anche questo fatto tattico nel quadro della vera e giusta realtà.

La manovra, il cui tempo iniziale era evidentemente subordinato al raggiungimento da parte del Corpo alpino della fronte rispettiva di schieramento, poteva ormai svolgersi senz'altro, secondo le disposizioni emanate, e difatti il gen. Falkenhayn diede ordine perchè l'attacco fosse iniziato il 26 settembre.

La battaglia di Hermannstadt.

(20-29 settembre 1916 — V schizzo n. 2)

26 settembre 1916.

All'alba del 26 si iniziò l'attacco germanico.

Il XXXIX C. A. (attacco principale) urtò quasi dappertutto contro posizioni ostinatamente difese e non ottenne risultati decisivi.

La 187^a Divisione (ala destra) aveva alla sera conquistato le alture di Gura Raului e Poplaka, ma i Romeni tenevano ancora saldamente quelle di Cioara e di Balare, che le dominavano.

La 51^a Honved a. u. (centro) non avanzò, perchè attendeva di essere alleviata dalla 187^a.

La 76^a Divisione tedesca di riserva (ala sinistra) subì tali arresti nell'avanzata, attraverso il terreno rotto ad est di Hermannstadt, che non riuscì neppure a spiegarsi per il combattimento.

All'estrema destra il Corpo alpino (attacco aggirante), con rapidi successi, raggiunse la rotabile di passo Torre Rossa in vari punti (e cioè presso l'imbocco settentrionale, al villaggio di Torre Rossa, a Riu Vadului e a Caineni presso l'imbocco meridionale).

Un distaccamento alpino interruppe anzi la ferrovia a Caineni, e per un certo tempo il passo fu chiuso. Una colonna romena, penetrata il mattino, da nord, nella gola, fu completamente annientata dal fuoco dei Jäger.

All'estrema sinistra, il Corpo di cavalleria Schmettow fece avanzare un forte distaccamento di cavalleria germanica con alcuni pezzi sulla riva meridionale dell'Olt, contro la linea Felek-F. Porumbac. La cavalleria romena della 2^a Armata, avanzante contro il distaccamento tedesco lungo il piede dei monti, da est, presa sotto il fuoco dei cannoni a lunga portata tedeschi (4^a batteria del Corpo alpino), ritornò indietro.

Il gen. Falkenhayn ritenne che la causa principale della lenta avanzata del XXXIX Corpo fosse una dispersione eccessiva dell'artiglieria ed un impiego non abbastanza energico e manovrato del fuoco. Ordinò al comandante del Corpo di armata di eliminare tale deficienza per il giorno successivo.

L'apparizione della cavalleria romena sulla sua sinistra lo inquietò. Egli era lungi dall'essere soddisfatto della situazione generale. In realtà non gli risultava affatto che il Corpo alpino fosse riuscito a passare ad est della strada della valle dell'Olt (ed in tal caso i Romeni avrebbero potuto sfuggire all'accerchiamento lungo comunicazioni che egli sospettava esistessero nella zona occidentale delle alpi di Fogaras ad oriente del passo di Torre Rossa). Inoltre, gli pareva assai dubbio che la 2^a Armata romena assistesse inattiva alla disfatta delle truppe vicine; l'apparizione della sua cavalleria poteva far presumere che l'Armata si spostasse verso la 1^a. Egli non aveva riserve e perciò richiese urgentemente alla prima Armata a. u. l'invio della parte principale della 89^a Divisione. In conseguenza, un reggimento (8^o reggimento landwehr) ed un gruppo di obici pesanti furono inviati subito per treno militare da Schässburg ad Ocna Sibiului (Salzburg), a circa 11 Km a nord di Hermannstadt.

Da parte romena il 25 settembre il comando della 1^a Armata romena ordinò a quello del I Corpo d'armata di sorvegliare la sua fronte col minimo delle forze, di crearsi una potente riserva, e di non intraprendere nessuna azione che potesse impegnare l'Armata.

Come si vede, ordini generici, non dati in relazione all'esiguità delle forze disponibili ed alla fronte da mantenere, dinanzi ad un nemico a stretto contatto, in forze ed attivo. Tostochè però l'incombente pericolo fu evidente (26 settembre) il comando della 1^a Armata ordinò a quello del I Corpo d'armata di restringere la fronte, di attaccare da est e da ovest i reparti tedeschi di M. Robu (1) e prese, bisogna riconoscerlo, con prontezza quelle decisioni che le sue risorse gli consentivano.

(1) Ten. Col. JOANITZIU, op. citata.

Parte della 20ª Divisione fu inviata urgentemente verso il passo Torre Rossa dal Danubio mentre la 1ª Armata fu invitata ad inviare la Divisione più vicina da Fogaras giù per la valle dell'Olt per attaccare i Tedeschi di fianco. Pare che il G. Q. G. romeno non abbia preso grande interesse agli avvenimenti sull'Olt, essendo la sua attenzione interamente rivolta alla prossima progettata offensiva nello scacchiere danubiano. Gli sforzi dei Romeni nel settore di Hermannstadt furono in gran parte rivolti ad aprirsi la loro linea di ritirata. Si riuscì parzialmente a rompere il cerchio che il Corpo alpino tedesco stava consolidando attraverso la gola di Torre Rossa, in grazia all'azione di un reggimento inviato indietro dal Gruppo di Hermannstadt, ed a quella della sopraggiunta 20ª Divisione attaccante dal sud.

Però le truppe romene, in marcia nella stretta, dovettero ancora sottostare al fuoco di artiglieria e delle mitragliatrici del Corpo alpino.

27 settembre.

Occorreva per parte dei Tedeschi spingere a fondo il più possibile l'attacco ed in tal senso furono date direttive al XXXIX Corpo. Fu di nuovo richiamata l'attenzione del Corpo alpino sull'importanza di spingere reparti al di là (ad est) della strada, altrimenti non si otteneva l'effettivo sbarramento della gola di Torre Rossa. Al Corpo di cavalleria Schmettow fu ordinato di procedere dalla linea Felek-Porumbak verso l'imbocco nord della stretta.

L'attacco fu rinnovato il mattino del 27 settembre.

Lo scaglione di retroguardia del Corpo alpino agì con azione di concorso per la dorsale Cindrelul-Oncesti e le colline di Oncesti furono così conquistate dalla estrema destra della 187ª Divisione. Ciò condusse, per conseguente minaccia dal rovescio e dall'alto, allo sgombrò da parte dei Romeni delle sottostanti importanti posizioni collinose di Cioara e di Balare. Un ben preparato contrattacco romeno arrestò la 51ª Divisione a. u. (centro), arresto che influì anche sull'azione delle Divisioni contigue. Alla sera la linea raggiunta correva dai dintorni di Disznod fino a sud di Selimbar.

I Romeni opposero dappertutto una resistenza tenacissima ed i Tedeschi poterono solo avanzare coll'appoggio di forti concentramenti di artiglieria.

Il Corpo alpino mantenne le sue posizioni con grave difficoltà. Non solo non poté affermarsi ad est della stretta di Torre Rossa, ma fu ricacciato con forti perdite da Vestarony e da Cainenii da attacchi reiterati della 20ª Divisione romena, e fortemente premuto pure da

azioni da sud sulle rimanenti sue posizioni ad ovest della stretta. Dovette inoltre respingere un tentativo romeno di sfondamento dalla linea di Hermannstadt verso sud-ovest.

Sembrava infine che la 2ª Armata romena si mettesse in moto; forti reparti di cavalleria furono visti avanzare per A. Vist, F. Vist e I. Uita, e poi scomparire nei versanti boscosi. Per opporsi ad essi furono inviate per Kartisoara le ultime riserve del Corpo di cavalleria Schmettow (tre squadroni del 18º ussari ed una batteria di obici campali leggeri), ma non avvennero scontri. Nel frattempo il gruppo fiancheggiante di cavalleria tedesca (che nel giorno precedente aveva tenuto la fronte Felek-F. Porumbac) occupava il valone di Porumbacel chiudendo così la breccia fra l'Olt e le montagne.

Uno squadrone con mitragliatrici, alla sua estrema sinistra, riuscì anzi a raggiungere e a mantenere di fronte a reiterati attacchi nemici l'importante posizione di La Cetate (altitudine 910 m.), da dove si batteva anche un'importante mulattiera adducendo verso la Romania.

La 1ª Divisione cavalleria a. u. manteneva il collegamento ad est con la 1ª Armata a. u.

La 1ª Armata romena sperava sempre che la 2ª Armata intervenisse e, nonostante un violento bombardamento aereo, mantenne sulla sua fronte semi-circolare (23ª Divisione a sinistra e 13ª Divisione a destra) coprente l'imbocco nord della stretta.

La situazione del Corpo alpino cominciava a diventare inquietante: l'intervento della 2ª Armata romena sembrava imminente.

Il generale Falkenhayn, nonostante tali gravi preoccupazioni, decise di persistere nel concetto iniziale di operazione. Inviò alcune compagnie di fanteria in appoggio alla cavalleria, incanalò il reggimento (8º) e la brigata di artiglieria della 89ª Divisione, sbarcati ad Oleni Sibiului (Salzburg), nell'attacco principale ponendoli a disposizione del generale Staabs, comandante del XXXIX Corpo. Ordinò, con esatta percezione della situazione, al rimanente dell'89ª Divisione di marciare, il 28 settembre, da Sighisoara su Henndorf e Jacobsdorf dietro il vuoto (coperto solo da un debole velo di cavalleria) intercedente fra la 9ª Armata tedesca e la 1ª a. u. Invitò infine la 1ª Armata a non arretrare maggiormente la sua estrema destra.

28 settembre

L'avanzata germanica fece buoni progressi lungo tutta la linea contro le resistenze che si andavano indebolendo, mentre la Divisione di cavalleria tedesca sull'ala sinistra guadagnava terreno verso Tal-

mesch (imbocco nord della gola di Torre Rossa). Più ad est i deboli distaccamenti di copertura della Divisione di cavalleria stessa (18^a ussari), fronteggianti le provenienze da Fogaras, erano stati respinti durante la notte fino ad Oprea e Kartisoara; dei contrattacchi avevano comunque temporaneamente frenata l'avanzata romena, che effettivamente era effettuata solamente da deboli distaccamenti di fanteria. La VI brigata della 1^a Divisione di cav. a. u., in collegamento all'estrema sinistra con la 1^a Armata a. u., informò che la destra di quest'ultima (71^a Divisione di fanteria) era stata respinta dai pressi di Bekokten verso nord-ovest e che essa stessa era stata costretta a ritirarsi sui colli a nord dell'Olt (sud di Agnethlen o Agniza).

L'intera 1^a Divisione di cav. a. u. seguì il ripiegamento della sua ala sinistra.

La 2^a Armata romena era stata invitata dalla 1^a Armata romena, appena delineatosi l'attacco su Hermannstadt (sembra il 25 settembre o la sera prima), ad inviare una Divisione per la valle dell'Olt per attaccare la 9^a Armata tedesca di fianco. La 2^a Armata, schierata ad arco a nord-ovest di Fogaras con le tre Divisioni in linea (3^a, 4^a e 6^a a partire dalla sua sinistra) e senza riserve, ritirò la 4^a Divisione e parte della 6^a Divisione dal centro e le fece passare a tergo della 3^a. Lo spostamento, dovendo compiersi attraverso le comunicazioni di quest'ultima, portò ritardi nell'intervento della 4^a Divisione e più ancora dell'aliquota della 6^a che la seguiva; solo il 28 settembre la 4^a Divisione poté manovrare verso ovest all'altezza di A. Vist-F. Vist. Ad ogni modo, alla sera del 28, la 4^a Divisione romena e la cavalleria romena non avevano oltrepassata la linea Kerz-torrente Kartisoara (v. schizzo N. 2).

Il comando dell'ala destra della 1^a Armata a. u. informò poi, nel mattino stesso del 28, che la 71^a Divisione di fanteria doveva venire ritirata dietro la linea Jacobsdorf-Henndorf, e che probabilmente non avrebbe potuto mantenersi a lungo. Se tale ipotesi fosse realizzata, l'avanzata della 89^a Divisione, avviata appunto su Jacobsdorf-Henndorf, sarebbe stata resa impossibile. Inoltre il nemico fronteggiante la 71^a Divisione (calcolato a parecchie Divisioni), avuta libertà di movimento, ne avrebbe approfittato per cadere sul fianco sinistro della 9^a Armata. Il gen. Falkenhayn quindi insisté urgentemente ed ottenne che la 1^a Armata si mantenesse sulle linee «Steinberg (ad ovest di Meschendorf)-Arkeden».

Comunque, a mezzogiorno, l'89^a Divisione tedesca, dopo una marcia forzata di oltre 30 Km., da Sighisoara raggiunse Jacobsdorf

eppoi Henndorf, colmando così la larga lacuna di più di 20 Km. tra l'ala sinistra della 9^a Armata tedesca e la destra della 1^a Armata a. u. L'intervento tempestivo dell'89^a Divisione diventò un fattore decisivo della battaglia. Senza attendere ordini il suo comandante spinse subito avanti le sue unità di testa, e la loro comparsa sul fianco della 4^a Divisione romena sembra aver esercitato un effetto immediato e paralizzante. Molto contribuì, certo, a tale indecisione la mancanza di osservazione aerea, di cui i Romeni sempre ed ovunque scarseggiavano.

All'cadere della notte, il XXXIX Corpo d'armata tedesco, premendo energicamente sui Romeni, aveva raggiunto da nord-ovest e da nord, e la 3^a Divisione di cavalleria tedesca da nord-est, l'imbocco della stretta a sud di Talmesch.

Il Corpo alpino, molto stanco, aveva tenuto le sue posizioni con difficoltà contro i reiterati contrattacchi romeni da sud e da nord. «Quanto quel Corpo (scrive il gen. Falkenhayn) aveva finora compiuto confinava col meraviglioso e non sarebbe stato possibile se lo splendido spirito che animava le sue truppe non lo avesse reso capace di attività fisica quasi sovrumana. Impegnato dappertutto in una gravosa lotta, il pericolo di vederlo annientato era imminente con gravi conseguenze per il prosieguo delle operazioni».

Non ostante i risultati indubbiamente buoni della giornata, la situazione della 9^a Armata, come afferma lo stesso Falkenhayn, alla sera del 28 doveva ancora ritenersi estremamente tesa.

La 4^a Armata romena del nord stava avanzando risolutamente, ma era troppo lontana, per avere un effetto di immediata influenza. Se la 2^a Armata romena continuava a puntare avanti fortemente, vi era ancora la probabilità che la vittoria al valico di Torre Rossa potesse essere strappata dalle mani dei Tedeschi. Sebbene si fossero constatati i primi indizi del crollo dei Romeni, non vi era alcuna certezza, ma a mala pena un barlume di speranza per i Tedeschi di essersi sbarazzati a sufficienza del nemico a Torre Rossa per avere libertà di movimento contro la 2^a Armata romena. Non ostante ciò il gen. Falkenhayn non ritenne di dover rinunciare al suo concetto generale di operazione, incoraggiato anche nella sua decisione dalla condotta dei Romeni. Essi avevano agito fin allora in modo straordinariamente esitante ed incerto, ed era evidente (dice lo stesso Falkenhayn) che riusciva loro difficile di far concorrere le loro singole forze ad un'azione comune. Data questa linea di condotta, il Falkenhayn calcolò di aver ancora un giorno di tempo (tutto il 29), ritenuto sufficiente per risolvere la situazione nella regione di Torre

Rossa. Al Comando del XXXIX Corpo d'armata fu nuovamente richiesto di far tutto il possibile per affrettare la decisione. Il Corpo di cavalleria, meno il distaccamento di La Cetate, fu lanciato con tutte le sue forze contro la 2^a Armata romena. La riserva di Armata (parte cioè dell'89^a Divisione, giunta ad Hermannstadt e non ancora impiegata, 8^a reggimento landwehr e un gruppo di obici campali), fu assegnata al Corpo di cavalleria e lo spostamento fu effettuato in parte con autocarri.

Notte dal 28 al 29 settembre e giornata del 29 settembre

Un aviatore romeno, catturato dai Tedeschi il mattino del 29 all'imbocco della stretta di Torre Rossa, fu trovato latore del seguente messaggio:

« Al Comandante della 1^a Armata — Gen. Popovici »

« Mi onoro informarla che le truppe della 2^a Armata si trovano ieri sera (28 settembre) a 15 Km. di distanza dalle sue posizioni. Esse muoveranno stamattina tra le 4 e le 5. Arriviamo con rinforzi e munizioni. Spedito da Kronstadt il 29 settembre ore 1.30' antimeridiane, gen. Mardarescu — Capo di S. M. della 2^a Armata ».

Il 28 il I Corpo d'armata romeno, aggirato ormai sulla sua ala sinistra, si raccoglie sulla fronte Sadul-La Rédute-Racoviza (cioè all'incirca all'altezza di Talmesch). Alla sera, considerando la possibilità di essere tagliato fuori dal passo di Torre Rossa, prima che la 2^a Armata potesse giungere in tempo a soccorrerlo, ed essendo le truppe stanche, il comando del I Corpo d'armata decide la ritirata lungo l'Olt. Un distaccamento di tre battaglioni apre la strada ricacciando truppe del Corpo alpino dalla dorsale Prejbe-Torre Rossa; il distaccamento romeno (20^a Divisione), costituitosi affrettatamente in val Lotru, concorre a liberare il passaggio attraverso la stretta, attaccando energicamente i Tedeschi, il 29 mattina, da sud, e ricacciandoli da posizioni di fondo valle. Ripiegano per primi lungo la rotabile principale l'artiglieria, il carreggio e parte della 2^a Divisione, preceduti da debole avanguardia respingendo distaccamenti tedeschi (a Torre Rossa, ecc.). Nella notte ripiega il grosso della 23^a Divisione per aspri sentieri lungo la destra dell'Olt. La 13^a Divisione rimasta a Racoviza (sulla destra dello schieramento ad est di Talmesch) si ritira, a sua volta al mattino del 29, per i sentieri della sinistra dell'Olt.

Durante la notte dal 28 al 29 settembre, le due Divisioni (13^a e 23^a) con 2000 veicoli ripiegarono così verso Caineni, attraverso

la stretta lunga circa 16 Km., che Falkenhayn immaginava essere completamente sbarrata dal Corpo alpino. Siccome la strada della stretta era ancora sotto il fuoco di mitragliatrici tedesche, la marcia in ritirata costituì una difficile impresa, specie da parte dell'artiglieria. Questa riuscì a passare, evitando più gravi perdite, coll'attrarre il fuoco nemico per mezzo di carriaggi borghesi requisiti e facendo passare al galoppo le batterie nei tratti pericolosi (1).

In conseguenza della ritirata della 1^a Armata, il XXXIX Corpo d'armata tedesco, quando riprese all'alba l'azione, non trovò più davanti a sé alcuna resistenza nemica, trovò invece prove indubbe del crollo avversario.

Il gen. Falkenhayn magnifica i propri risultati: i Romeni, scrive, avevano perduta quasi tutta la loro artiglieria e il carreggio e sofferto gravissime perdite; circa 36 battaglioni erano in dissoluzione. Sep-pure parte di essi riuscì a salvarsi, ciò derivò dall'impossibilità di sbarrare ogni sentiero in quel terreno di montagna, boscoso, impene-trabile.

Il Corpo alpino, infatti, nonostante la sua abnegazione, non era riuscito, come dianzi si è visto, a mantenere in permanenza il passo ed a tagliare le comunicazioni parallele alla stretta e specialmente ad oriente di essa (2).

È d'uopo riconoscere che effettivamente in seguito alle misure prese dalla colonna romena in ritirata nella gola, la preda fu di gran lunga inferiore a quella prevista da Falkenhayn, tanto che egli poté raccogliere solamente 3000 prigionieri, 13 cannoni, 2 aeroplani e 70 carri.

In sostanza però si deve ammettere la completa vittoria tedesca, vittoria che fu anche decisiva nel campo strategico, perchè tolse definitivamente ai Romeni l'iniziativa sulla fronte nord, e compromise gravemente, prima che s'iniziasse, l'offensiva loro sulla fronte meridionale (Danubio).

Anche se inferiori di mezzi, di materiali, di organizzazione, ecc., la situazione sull'Olt, verso il 18 settembre, presentava ai Romeni delle possibilità strategiche e tattiche suscettibili di brillanti risultati, qualora però fossero stati animati da tenace spirito offensivo e di cooperazione, e avessero inoltre sfruttato abilmente le caratteristiche

(1) KIRKE, op. citata.

(2) Tra queste: una strada militare costruita dai Romeni, della quale si ignorava l'esistenza, ed un sentiero che dall'imbocco nord della stretta faceva capo a Plesa presso Caineni. FALKENHAYN e KIRKE, opere citate.

del terreno. Ma ai Romeni mancò lo spirito aggressivo e di cooperazione, e ne è prova la lentezza con la quale la 2^a Armata concorresse all'azione della 1^a, lentezza determinata anche dalla scarsa attività esplicata nel ricercare e prendere contatto col nemico; tali ricerche avrebbero certamente chiarito la favorevolissima situazione della 2^a Armata, fronteggiata solo da un tenue velo di cavalleria (come dianzi si disse), distesa su una fronte di circa 80 Km.

Non furono sfruttate rapidamente le caratteristiche del terreno e cioè la linea di arroccamento dell'Olt, di cui tenevano ormai i caposaldi (Hermannstadt e Fogaras) e che consentiva ad essi (spazzando l'intervallo di soli 40 Km. tra la 1^a e la 2^a Armata dai deboli nuclei di cavalleria nemica) di far rapidamente massa su Hermannstadt. Questa incapacità a preparare ed a condurre attacchi rapidamente era certo da attribuire in parte alle deficienze di equipaggiamento ecc. più volte accennate, ma era in gran parte effetto dell'inesperienza, di manchevolezze dei Capi e degli stati maggiori. Tanto è vero che quando spirito aggressivo e di cooperazione animarono i comandi si ebbero, un mese dopo, i brillanti successi romeni nella prima battaglia di Targu Jiu.

Dal punto di vista tattico lo schieramento del Gruppo di Hermannstadt era eccessivamente esteso e senza adeguate riserve; il Gruppo si limitò all'occupazione del fondo valle e delle pendici adiacenti. Non fu provveduto affatto all'occupazione del gruppo dei M. Cibin, che avrebbe saldamente assicurato il fianco sinistro.

La causa sostanziale della vittoria tedesca, è doveroso riconoscerlo, sta nell'azione di comando del gen. Falkenhayn che, con perspicacia ed audacia, intuì i fattori terreno e tempo. La montagna, come sempre, per chi sa comprenderla, divenne la sua alleata. Egli afferrò subito l'alto valore tattico della dorsale dei M. Cibin, concepì ed attuò il decisivo attacco aggirante del Corpo alpino. Coordinò l'azione della colonna alpina a quella del XXXIX C. A., in modo che l'attacco si iniziò tempestivo e contemporaneo il 26 settembre, quando il Corpo alpino poteva cooperare tatticamente sia sul tergo e sul fianco nemico, sia favorendo l'avanzata della destra del Corpo principale sulle pendici di Oncesti. Egli realizzò in alto grado il principio di concentrare il massimo delle forze disponibili per il tempo e luogo decisivi.

Assai interessante è anche l'impiego del Gruppo di cavalleria Schmettow. Con scarse forze esso adempì brillantemente tre compiti in direzioni quasi divergenti, e cioè il collegamento della 9^a Armata tedesca con la 1^a Armata a. u. (su una fronte di oltre 70 km.), la co-

peritura, la esplorazione e la prima resistenza sulla fronte della 4^a Divisione romena, avanzante da Fogaras su Hermannstadt, ed infine il concorso all'accerchiamento tattico da ovest della 2^a Armata romena (accerchiamento culminante con la occupazione e difesa tenace del colle di La Cetate).

L'ultima parola sull'azione del Corpo alpino. Secondo un autore romeno (1): « Il gen. Falkenhayn tentò di circondare il Corpo romeno inviando gli alpini bavaresi ad occupare la gola della Torre Rossa dietro le truppe romene ».

« La manovra non riuscì. Nella battaglia di Sibiu (Hermannstadt), durata tre giorni, il Corpo romeno tenne testa magnificamente alla grande superiorità numerica e tecnica dell'avversario, sventò il tentativo di investimento e si ritirò mantenendosi sulle creste dei monti dominanti a destra ed a sinistra la gola dell'Olt sulla frontiera... ».

Quanto espone l'autore romeno non è esattamente conforme al vero. L'aggruppamento se non riuscì a precludere definitivamente e a totalmente la stretta, ne ostacolò gravemente il transito. In ogni caso fu appunto per la minaccia del Corpo alpino che il gen. Popovici non attese più oltre il concorso della 2^a Armata e si ritirò.

Il Quartiere Generale romeno sembra non abbia preso grande interesse alle operazioni in Transilvania, essendo la sua attenzione interamente rivolta all'offensiva sul Danubio, a Flamanda, ormai prossima a maturazione, offensiva che portò allo scacco di Rahovo (l'offensiva fu iniziata la sera del 1° ottobre esattamente dopo la disfatta di Sibiu). È interessante notare, osserva il gen. Kirke, che mentre le Armate romene avevano subito disfatte decisive sulle fronti nord e sud, per mancanza di truppe sul punto decisivo, ben cinque Divisioni, e cioè la 10^a, 16^a, 18^a, 21^a e 22^a, erano rimaste inutilizzate. Alla sua volta la fallita impresa di Flamanda, coi suoi infausti risultati, completò l'opera che Turtukai aveva cominciato.

Le azioni contro la 2^a Armata romena.

Dopo la sconfitta di Hermannstadt, la 1^a e la 2^a Armata romena, a un primo tempo, ebbero la direttiva di rimanere sulla difensiva durante lo sviluppo dell'offensiva sul Danubio. A questo scopo alla 2^a Armata romena che stava attaccando in due direzioni e che aveva

(1) COSTANTINO KIRITESCU « La Romania nella guerra mondiale ».

tre sue Divisioni molto disperse, fu ordinato di concentrarsi verso Kronstadt (Brasov).

Vi era il concetto di formare con essa un solido perno per consentire alla 4^a Armata romena (del Nord) di continuare la sua avanzata favorevole, tostochè fossero utilizzabili i rinforzi necessari. Si sperava così, da parte romena, di conservare qualche iniziativa in Transilvania. L'insuccesso dell'offensiva sul Danubio e la preoccupazione per la difesa di Bucarest, costrinsero a ritirare la 21^a e la 22^a Divisione di riserva, schierate nella zona ad ovest di Ploesti, e quindi vennero a mancare le riserve generali a sostegno della 2^a Armata.

Urgeva intanto consolidare la posizione di quest'ultima, altrimenti la 4^a Armata sarebbe rimasta isolata, anche in causa della inattività dei Russi alla sua destra.

Al Comando Supremo tedesco, dopo la vittoria di Hermannstadt, si presentavano due alternative: o l'inseguimento della 1^a Armata, irrompendo, alle sue calcagna, in Valacchia, oppure puntare contro la 2^a Armata romena. Il primo disegno pare non sia stato preso in considerazione, probabilmente perchè la pressione esercitata dalla 4^a Armata romena (e con minore intensità dalla 2^a Armata) stava già minacciando le stazioni di testa ferroviarie nelle vallate del Maros e delle due Tarnave (Grande e Piccolo Kokel), e perciò le principali retrovie austro-tedesche (linea d'arroccamento Maros-Torda Klausenburg e trasversali, facenti con essa sistema).

Il Comando Supremo tedesco si propose, quindi, un attacco convergente su Kronstadt contro la 2^a Armata, e poscia di puntare, per la più favorevole direzione a sud di Kronstadt, su Bucarest.

In realtà gli ordini per l'attacco concentrico su Kronstadt erano già stati emanati dal Maresciallo Hindenburg fin dal 24 settembre.

Il gen. Kirke (1) si chiede a questo punto se non avrebbe giovato di più, per agire sui nervi dei Romeni (sono le sue parole) e per far loro sgombrare la Romania, un'irruzione germanica immediata in Valacchia, irruzione che fu poi effettuata dopo molti combattimenti e perdite solamente due mesi più tardi. Non è credibile fosse conveniente una tale operazione che lasciava la 2^a e la 4^a Armata romena, in piena efficienza, in grado di manovrare sulle retrovie austro-tedesche. D'altronde l'Armata di Mackensen sul Danubio non era ancora in misura di cooperare all'operazione, come lo fu, invece, dopo qualche tempo.

In base alle direttive del Comando Supremo, il gen. Falkenhayn,

(1) Opera citata.

annata la 1^a Armata, stabili di svolgere una rapidissima azione convergente contro l'ala sinistra della 2^a Armata romena. Si impadronirsi cioè, dei valichi sulla linea di ritirata di tale Armata aggirandola, eppoi di marciare decisamente su Bucarest col grosso per Ploesti e col Corpo alpino per Pitesti.

Il XXXIX C. A. tedesco (tre Divisioni: 76^a ted. di riserva, 51^a Div. Honved a. u., 187^a ted.), coperto dalla cavalleria, proseguì rapidamente il 1^o, 2, 3 e 4 ottobre, nella sua marcia risalente l'Olt fino a giungere di fronte al Geister Wald. (V. schizzo n. 3). Essendo stata la 1^a Armata a. u. posta il 1^o ottobre alla dipendenza del Falkenhayn, questi dispose perchè l'ala destra di detta Armata, cioè il I Corpo di riserva (89^a Div. ted. e 71^a Div. a. u.), agli ordini del gen. von Mergen, passasse a formare l'ala sinistra della 9^a Armata e puntasse da nord sul Geister Wald, eppoi su Kronstadt.

La cavalleria, non trovando impiego sul terreno montuoso e fuoramente coperto da boschi, fu riunita sull'ala sinistra della 9^a Armata (dietro il I Corpo d'armata di riserva).

Il Corpo alpino fu lasciato nella zona del Passo di Torre Rossa.

L'VIII brigata da montagna a. u., proveniente dall'Isonzo e che cominciò a sbarcare ad Hermannstadt la notte sul 5 ottobre, ebbe ordine di marciare al più presto per valle Olt in direzione di est. Il gen. Falkenhayn aveva intenzione di far proseguire la brigata per la cresta delle Alpi di Fogaras verso la strada Kronstadt-Campulung, per aprire da sud il Passo di Törzburg.

Nella sua avanzata da ovest e da nord verso Kronstadt, la destra della 9^a Armata tedesca (XXXIX C. A.) urtò il 5 ottobre contro la 4^a Div. romena, rinforzata da elementi di fanteria e di artiglieria della 6^a, schierata sul margine occidentale della dorsale del Geister Wald (ottima posizione di sbarramento di valle Olt coprente da ovest la conca di Kronstadt). Ne seguì la così detta battaglia di Geister Wald (di Sinca per i Romeni), vinta il 5 ottobre dai Tedeschi con aggiramento della destra romena e con poderosi concentramenti di artiglieria.

I Romeni, dopo aver subito gravissime perdite, soprattutto nei loro ripetuti e falliti contrattacchi, si ritirarono lasciando 43 cannoni nelle mani del nemico compresi tutti quelli della 6^a Divisione (secondo il Falkenhayn non meno di 11 batterie della 6^a Divisione romena, il numero dei prigionieri si limitò a poche centinaia).

Battaglia di Kronstadt (7-8 ottobre 1916).

Il 4 ottobre (giorno precedente alla battaglia di Geister Wald) la 2ª Armata romena aveva ricevuto ordini dal Comando Supremo di riordinare le proprie forze per riprendere l'offensiva verso le alte valli del Maros e dell'Olt; a tal uopo aveva ricevuto in rinforzo la 21ª Divisione che sarebbe arrivata a Predeal e Brasov (Kronstadt) nei giorni 5-6 e 7. La sconfitta di Geister Wald indusse poscia il comando della 2ª Armata ad ordinare il ripiegamento verso la conca di Kronstadt. Sembra anzi che i Romeni avessero intenzione di sgombrare anche detta conca e di ripiegare fino alle fortificazioni di frontiera; ed a tale scopo avevano, sembra, iniziato la ritirata nella notte dal 6 al 7 ottobre. Senonchè l'arrivo della 21ª e 22ª Divisione, rispettivamente a Predeal e a Campulung, fece cambiare loro intendimento. La 3ª, 6ª e 4ª Div. romena retrocedettero su una posizione difensiva svolgentesi quasi parallela e ad oriente della vallata scoperta del R. Burzen (immediatamente a nord-ovest di Kronstadt) (V. schizzo n. 3) ed appoggiata a destra dell'Olt presso Harman (Königsberg), a sinistra a Zernesti e a M. Muscelului, fortissima posizione sbarrante verso nord il Passo di Törzburg (Bran).

Sull'estrema destra, verso Seps Szt. Gyorgy (importante nodo stradale, punto di giunzione della rotabile del Passo Oitoz con la linea d'arroccamento dell'Olt), era distaccata una brigata della 6ª Divisione. Più oltre ancora, verso nord, collegava la 2ª con la 4ª Armata romena un forte nucleo della 2ª Divisione di cavalleria, rinforzata da alcune unità di fanteria della 4ª Armata.

L'arrivo, il 7 ottobre, della brigata di testa della 22ª Divisione, dalla regione di Campulung pel Passo di Törzburg (Bran) pose in grado la sinistra della 2ª Armata di consolidarsi e di estendersi giusto in tempo. In complesso al mattino del 7 ottobre la 2ª Armata era così schierata:

Tre Divisioni (3ª, 6ª e 4ª) in prima linea, sostenute da altre due (22ª e 21ª), in seconda linea; forte appoggio alle ali specie all'ala più minacciata, la sinistra, sostenuta anche dal tempestivo sopraggiungere della 22ª Divisione.

Lo schieramento tedesco il giorno 6 ottobre (V. schizzo n. 3) presentava l'ala sinistra (I Corpo di riserva) arretrata, con conseguente pregiudizio per la sua tempestiva entrata in azione che, d'altra parte, veniva a risultare ancora più ritardata per la estrema destra (VIII brigata da montagna a. u.).

La necessità di agire al più presto su Kronstadt, le difficoltà e la lunghezza delle marce, ecc. avevano imposto siffatto schieramento. Attendere per modificarlo sarebbe stata una perdita di tempo prezioso che poteva compromettere i risultati della battaglia. Ad ogni modo, tale schieramento influì certamente sull'incompleto esito della battaglia stessa.

Il gen. Falkenhayn, incoraggiato dal successo del 5 ottobre, prese le seguenti disposizioni:

Alla 1ª Armata a. u. (gen. Arz von Straussenburg) diede la direttiva di procedere all'inseguimento immediato della 4ª Armata romena, ma solo con deboli distaccamenti, giacchè nessun grande risultato poteva prevedersi nelle anguste vallate, attraverso le quali i Romeni stavano ritirandosi. La 1ª Armata stessa, durante l'avanzata, doveva poi cercare di formare, alla sua ala destra, un gruppo d'urto per infrangere più rapidamente, in quel terreno più favorevole, la resistenza nemica e far deviare l'avversario dalla sua direzione naturale di ritirata.

Alla massa manovrante su Kronstadt ordinò per il giorno 7 ottobre:

— al Corpo di cavalleria von Schmettow (estrema sinistra) di inseguire la cavalleria romena, dirigendosi su Barot eppoi (non essendo possibile proseguire in tale direzione per ingombro di altre truppe) su Homorod;

— al I Corpo d'armata di riserva (ala sinistra) di raggiungere di buon mattino Marienburg coll'89ª Divisione e Köpecz con la 71ª Divisione per convergere poi su Kronstadt;

— al XXXIX Corpo d'armata (centro ed ala destra) di sboccare dal Geister Wald con obiettivo Kronstadt.

La pattuglia non numerosa, ma costituita da personale scelto, doveva essere mandata nella zona del F. Tömos (girando a sud di M. Schuler) e predisporre lo sbarramento della strada di passo Predeal.

— all'VIII brigata da montagna a. u. (estrema destra) di puntare lungo la cresta della catena di frontiera per il massiccio del Königstein sul passo di Törzburg.

In conclusione, il I Corpo d'armata di riserva doveva fare una conversione a destra e puntare su Kronstadt da nord e da nord-est; il XXXIX Corpo d'armata doveva attaccare in direzione di est in modo da avvolgere Kronstadt da sud.

Il carattere avviluppante dell'attacco da sud veniva accentuato dall'azione di distaccamenti scelti per tagliare la principale linea di

comunicazione di passo Predeal e dall'azione dell'VIII brigata da montagna a. u. su passo Törzburg.

Tutto stava, scrive lo stesso gen. Falkenhayn, nell'impadronirsi, al più presto possibile, degli imbocchi montani a sud della conca di Kronstadt. Egli sperava, mediante una discesa concentrica nella conca stessa, di poter schiacciare rapidamente la massa nemica che ancora vi si trovava.

Come si vede, si voleva attuare la manovra avvolgente con aggiramento e puntata sulle principali retrovie nemiche.

7 ottobre — primo giorno della battaglia.

L'attacco tedesco si iniziò il mattino del 7 ottobre. Le Divisioni del XXXIX Corpo respinsero giù, nel piano del R. Burzen, le retroguardie romene e fecero dappertutto buoni progressi. In seguito, sulla destra, quando le teste della 76^a Divisione cominciarono ad uscire dalla zona boscosa, furono arrestate dalla forte posizione di M. Muscelului, elevantesi ripida ad est della valle scoperta del R. Burzen (transitabile solo in pochi punti). Era inattuabile un'ulteriore avanzata frontale. Soltanto mediante aggiramento della posizione, che copriva direttamente l'accesso al passo di Törzburg, sarebbe stato possibile raggiungere la strada di detto passo, intensamente utilizzata dal nemico per ripiegamento di materiali. Fu quindi, con buon concetto di manovra, diretto lo scaglione più arretrato della 76^a Divisione tedesca contro l'ala sinistra romena, con largo giro per Zernesti.

La 76^a Divisione ad ogni modo, per tutta la giornata, non poté progredire ulteriormente, anche perchè l'arrivo della brigata di testa della 22^a Divisione romena consolidò l'occupazione di M. Muscelului e rese vani tutti gli sforzi per cacciare ed aggirare i Romeni sulla loro sinistra.

La 51^a Div. Honved a. u., la cui avanzata fu ritardata da ripetuti spiegamenti di retroguardie nemiche, raggiunse soltanto alla sera la linea Weidenbach-Neustadt (V. schizzo n. 3).

La 187^a Divisione tedesca era diretta su Petersburg (San Petru) ed oltre, per convergere a scopo di avvolgimento sull'imbocco della stretta di Predeal (Tömos). Ma in causa dell'arresto della 51^a Divisione a. u., per non ritardare l'occupazione dell'abitato di Kronstadt (così il Falkenhayn), dovette deviare su questo con la maggior parte delle sue forze, facendo proseguire su Petersburg, a copertura della sua sinistra, solo un distaccamento (un battaglione con forte artiglieria) agli ordini del magg. Weiterhausen. Non appena però il grosso della 187^a Divisione si accinse a valicare il R. Burzen, gli fu

sferato contro un poderoso contrattacco romeno, completamente infranto, a detta del Falkenhayn, dal fuoco dell'artiglieria tedesca. Comunque, solo l'avanguardia della Divisione riuscì, a sera inoltrata, ad affermarsi sul margine settentrionale della città, ostacolata da accanite lotte corpo a corpo. La colonna fiancheggiante di sinistra (magg. Weiterhausen) fu pure arrestata nettamente nella sua avanzata su Petersburg.

Falkenhayn assicura che questi contrattacchi non gli causarono preoccupazioni, poichè quanto più avanti si spingeva l'ala destra romena tanto più efficace sarebbe stata l'azione del I Corpo d'armata di riserva (von Morgen), quando essa si fosse pronunciata.

Vero è che tale Corpo (ala sinistra marciante, incaricata di procedere, con successiva conversione, al completo avvolgimento da nord est della massa nemica tagliandole la ritirata sui passi ad oriente di Predeal) non poté far sentire affatto in giornata la sua azione.

L'avanzata delle sue due Divisioni fu ritardata dalle difficoltà di percorribilità della zona e soprattutto dalla scarsa capacità di marcia della 8^a Divisione tedesca (1) e dalla stanchezza in genere dell'intero I Corpo d'armata.

Alla sera del 7 ottobre il Corpo di cavalleria von Schmettow era nei pressi di Homorod-Uifalu e una sua cooperazione, in tempo, con l'azione svolgentesi nel bacino di Kronstadt non era più possibile. Il comando della 1^a Armata a. u. informava che la 4^a Armata romena marciava bensì su tutta la fronte, ma sembrava indugiarsi sul Gran Kokel a Szekely-Udvarhely (Odorhei). Si nutriva perciò la speranza di fare un abbondante bottino, qualora si riuscisse a tagliar presto la strada tra la località predetta e Czik-Szereda (2). Fu quindi il 7 ottobre ordinato al Gruppo von Schmettow di continuare nell'inseguimento verso est della cavalleria romena, che lo fronteggiava, con una sola brigata e di puntare invece con le altre due brigate per la valle Homorod contro la strada suaccennata.

(1) La marcia aveva affaticato straordinariamente la truppa, composta da uomini anziani di Landwehr di Berlino e dintorni, ai quali riuscivano molto penosi il continuo salire e scendere per le strade di montagna, la prolungata mancanza di riposo notturno e il vettovagliamento deficiente a causa dello spostamento della colonna.

(2) Comunicazione trasversale importantissima, collegante l'alta valle del Gran Kokel con il noto fascio stradale d'arroccamento di valle Olt, di cui Czik-Szereda è uno dei nodi più notevoli.

8 ottobre — secondo giorno della battaglia.

Nel mattino la battaglia continuata anche nella notte, e concentrate le parti accanitamente nell'abitato di Kronstadt) riprese su tutta la linea.

Alla destra (76^a Divisione tedesca) la posizione importante di M. Muscelului cadde in possesso dei Tedeschi, in seguito ad un potente concentramento di fuoco dell'artiglieria pesante non controbattuta dal nemico che, com'è noto, ne difettava, a mezzo dell'azione avvolgente, per Zernesti, di una colonna della 76^a Divisione e dell'azione aggirante dell'VIII brigata da montagna a. u., la cui testa raggiunse i monti ad ovest di Zernesti stessa.

Al centro (51^a Divisione a. u. e parte della 187^a Divisione tedesca) si progredì assai lentamente sul margine nord-ovest e nord dell'abitato di Kronstadt. L'avanzata austro-tedesca fu fortemente ostacolata dalla ostinata resistenza dei Romeni che, nella notte precedente, avevano rinforzato il loro centro (4^a Divisione tedesca) l'artiglieria ed una brigata fanteria della 21^a Divisione romena giunse, come si è visto, per il Passo di Predeal, sul campo di battaglia.

Alla sinistra il grosso della 187^a Divisione, contrattaccato energicamente, fu nettamente arrestato e con difficoltà mantenne la propria linea ad ovest di Petersburg. Il I Corpo d'armata, come vedremo in seguito, non aveva ancora per nulla fatto sentire la sua azione.

Nel pomeriggio i Romeni passarono ad una controffensiva generale al centro ed alla loro destra. La 6^a Divisione romena, attaccando da est e nord-est, minacciava di avvolgere la sinistra germanica (187^a Divisione tedesca), premuta pure frontalmente dalla 3^a Divisione romena. La situazione della 187^a Divisione tedesca divenne inquietante. Il gen. Falkenhayn ordinò al I Corpo d'armata (von Morgen) di accelerare il suo intervento, puntando con la sua fanteria sulla ala sinistra (azione avvolgente) contro la linea Petersburg (San Petru)-Königsberg (Harman). Il I Corpo d'armata non riuscì però affatto ad intervenire efficacemente, causa ritardi dovuti a spiegamenti contro deboli forze nemiche lanciategli contro, a retture di ponti e, soprattutto, all'eccessiva stanchezza delle truppe. Al tramonto, la Divisione di testa (84^a) stava entrando in Predeal (Bot) la 71^a Divisione a. u. alla sua sinistra era in marcia su Văleni. Nonostante la mancata azione del I Corpo d'armata, la sinistra del XXXIX C. A. tedesco (187^a Divisione) se non progredì oltre, attraverso e a nord di Kronstadt, mantenne però salda la linea rag-

giunta, parando all'avvolgimento del suo fianco esterno. Contro la sinistra romena l'attacco tedesco fece però, come si è visto, notevoli progressi, e ad un certo istante parve che la principale linea di ritirata romena sarebbe stata tagliata. Preso M. Muscelului (caduto soprattutto per un forte concentramento di fuoco dell'artiglieria pesante tedesca), la 76^a Divisione tedesca continuò la sua avanzata. Inseguendo il nemico conquistò il villaggio di Törzburg e le alture ai due lati di esso, occupando così l'imbocco nord della stretta omonima. L'VIII brigata da montagna a. u. ebbe ordine di non unirsi alla 76^a Divisione, ma di puntare su Rucar, a sud del Passo di Törzburg sul versante romeno, con un largo giro più ad ovest, attorno al Königstein (Plagia).

Un distaccamento di due battaglioni con artiglierie fu diretto per una valletta a sud di M. Muscelului sul F. Tömos per tagliare la strada di P. Predeal. Una brigata romena della 21^a Div. da Predeal minacciò però con breve ed energico attacco e rioccupò il massiccio del Postovar coprendo da ovest la comunicazione vitale del passo.

La 1^a Divisione di cavalleria a. u. del Corpo von Schmettow diretta per V. Homorod, per tagliare la strada Szekely-Czik Szereda e ostacolare la ritirata alla sinistra della 4^a Armata romena, non riuscì a svolgere per ragioni di tempo il suo mandato.

La 3^a Divisione di cavalleria tedesca, alla sera dell'8 ottobre, giunse nei pressi di Baczon in contatto molto rado con la cavalleria romena in ritirata. Ciò, secondo il Falkenhayn; invece secondo il gen. Kirke essa fu facilmente trattenuta da distaccamenti misti romeni della 4^a Armata.

Comunque, fu dato ordine alla 1^a Divisione di cavalleria a. u. di proseguire per Czik Szereda ed alla 3^a Divisione cavalleria tedesca di proseguire ad est in direzione del Passo di Oitoz.

9 ottobre — terzo giorno della battaglia.

Di buon mattino la 9^a Armata riprese l'attacco generale. Nella notte dall'8 al 9 ottobre i Romeni però, approfittando dei successi riportati il giorno prima contro il centro e la sinistra nemica, effettuarono la loro ritirata, coperti da forti retroguardie, fino alle posizioni di sbarramento dei valichi a sud di Kronstadt prima che l'attacco avvolgente (sollecitato dal gen. Falkenhayn) del I Corpo d'armata di riserva fosse iniziato.

Neppure l'VIII brig. da mont. a. u. giunse in tempo per prendere diretta parte alla battaglia. Il XXXIX e I Corpo d'armata ricevettero ordine di tenersi alle calcagna dell'avversario e di avanzare a fondo,

per le strade dei passi Törzburg (Bran), Tomos (Predeal), Altschianz (Predelus), irradiantesi dalla conca di Kronstadt.

Alla sera del 9 ottobre le avanguardie delle varie colonne erano giunte presso gli imbocchi nord dei valichi: la colonna aggruppata a destra (VIII brigata da montagna a. u.), dato il terreno molto difficile, era pervenuta solamente nella zona a nord-est del Königstein.

Più precisamente, per il 9 ottobre, le Divisioni romene avevano ordine di difendere con tutte le forze l'imbocco delle gole dei Carpazi, ma il gen. Averescu, che in quel giorno assunse il comando della 2ª Armata, allo scopo di porre al riparo le truppe dal violento fuoco dell'artiglieria pesante tedesca, ordinò alle Divisioni di prendere posizione nell'interno delle gole stesse. Alla sera del 9 ottobre le truppe della 2ª Armata romena stavano quindi così raggruppandosi: XII brigata mista e III brigata calarasci ai passi di Buzeu e di Tataru; 3ª Divisione ai passi di Bratocea e Predelus; 21ª Divisione, sostenuta dalla 10ª Divisione, nella zona di passo Predeal, la 22ª Divisione nella zona di passo Törzburg (P. Bran).

In conclusione la 2ª Armata romena, rotta tempestivamente l'azione, si era ritirata in ordine sulla linea di cresta montana e a sud di essa per sbarrare i valichi della zona di Kronstadt (dal passo di Törzburg a quello di Bodza).

I Romeni, causa la nota superiorità di armamento nemica, subirono perdite ingentissime. Scarso invece fu il bottino di prigionieri e di materiali caduto in mano ai Tedeschi, dato che poté essere effettuato in tempo lo sgombrò della maggiore parte dei magazzini.

In sostanza la manovra avvolgente tedesca per entrambe le ali fallì, perchè i Tedeschi non riuscirono ad effettuare tempestivamente il concentramento e lo schieramento di tutte le forze. Mancò il concorso dell'intera ala sinistra (I Corpo d'armata di riserva) e quello dell'estrema destra (VIII brigata da montagna a. u.). La prima soprattutto per scarsa resistenza alla marcia in terreno di bassa montagna, la seconda per difficoltà di terreno ed anche perchè troppo ristretto era il tempo disponibile per compiere il largo aggiramento affidatole. Forse se il comando della 9ª Armata avesse atteso un giorno di più, l'azione sarebbe stata più coordinata e i risultati molto maggiori. Ma i successi brillanti ottenuti ad Hermannstadt, la concezione elevata della propria superiorità materiale e morale, la fretta di agire, le pressioni del Comando Supremo, accentuarono, forse più del necessario, lo spirito offensivo ed il senso di sicura certezza nei risultati.

I Romeni, giustamente, non si attennero ad una condotta pas-

siva, ma, con sano criterio tattico e con tempestività, contrattaccarono sempre e su tutta la linea e più energicamente per la loro destra.

Se i mezzi di fuoco, specie in artiglieria, fossero stati pari al loro ostinato valore ed ai mezzi dell'avversario, la loro controffensiva sulla sinistra del XXXIX C. A. tedesco, mentre era ancora assai arretrato e fuori di portata d'azione l'intero I Corpo d'armata tedesco, avrebbe posto in assai più critica e forse irreparabile situazione la 2ª Armata che in quel momento aveva assente dal campo di battaglia quasi metà delle sue forze.

Ad ogni modo la vittoria di Kronstadt, se non fu completa, come lo stesso comando della 9ª Armata si riprometteva, ottenne lo scopo principale ed importantissimo di respingere la 2ª Armata romena al di là della frontiera e di dare agli Austro-Tedeschi, con l'inevitabile ritirata della 4ª Armata romena, il pieno possesso della zona d'arroccamento e di manovra della valle dell'Olt.

Perduto l'importante bacino di Kronstadt, i Romeni ripiegarono su tutta la fronte, schierandosi come si è detto sulle posizioni di sbarramento dei valichi presso la cresta principale montana (linea di confine).

Così in circa quattordici giorni gli Austro-Tedeschi, con l'abile e vigorosa azione manovrata della 9ª Armata, erano riusciti a costringere alla difensiva un nemico numericamente superiore; la 1ª e 2ª Armata romena erano state lattate e in parte annientate, e la Transilvania era stata sgombrata dai Romeni.

Innegabilmente questo brillante risultato fu, in larga parte, dovuto alla superiorità da parte degli Austro-Tedeschi in comunicazioni, mobilità ed in ogni mezzo tecnico della guerra moderna, però soprattutto fu merito dell'opera personale di un capo valente, come il gen. Falkenhayn.

Dopo la vittoria di Kronstadt, si presentava agli Austro-Tedeschi la parte più ardua e geniale dell'impresa: la traversata della zona montana (rottura della fronte montana) e lo sbocco nel piano di valacco; anche in queste operazioni la 9ª Armata tedesca ebbe il compito principale e decisivo.

Tentativi austro-germanici di irruzione in Romania.

Indubbiamente gli insuccessi in Transilvania e sul Danubio avevano alquanto depresso il morale delle truppe romene, anche per le gravissime perdite subite in conseguenza della superiorità tecnica degli Austro-Tedeschi. Particolarmente sentiti erano stati gli effetti

dell'artiglieria pesante tedesca. Un alto ufficiale romeno, in una sua relazione redatta a quell'epoca, così si esprime

« I Romeni terranno le loro presenti posizioni fino a che non saranno bombardate, l'esercito romeno è incapote di fronte all'artiglieria pesante » (1).

Il morale della popolazione civile era stato pure fortemente scosso per gli scacchi avuti su entrambe le fronti ed a causa anche degli incessanti bombardamenti aerei, essendo l'aviazione austro-tedesca completamente padrona del cielo nella zona delle operazioni.

La divergenza di vedute strategiche tra Russi e Romeni, ora che il piano di campagna era ormai costretto alla difensiva, divenne ancora più profonda ed influì più gravemente ancora sulla condotta delle operazioni. Per i Romeni si imponeva, per ragioni morali e di alimentazione stessa della guerra, la difesa del loro territorio. Il pressochè indispensabile saliente della Valacchia occidentale (ricca di risorse agricole e minerarie) doveva sotto il loro punto di vista essere difeso il più a lungo possibile. Bucarest doveva essere coperta ad ogni costo, anche se un'avanzata ormai quasi certa del nemico su Cernavoda (sulla vitale comunicazione Bucarest-Costanza), avesse ancora peggiorata la sua critica situazione strategica.

È spiegabile e logico d'altra parte che una difesa, ispirata sia pure a fini strettamente territoriali, si imponesse al governo e all'opinione pubblica romena. L'abbandono della metà più produttiva del territorio romeno (Valacchia occidentale) avrebbe inaridite inoltre, di per sé stesso, le risorse per la continuazione della campagna.

La situazione appariva ai Russi ben altrimenti.

Poichè essi consideravano la loro estesa linea dal Baltico al Mar Nero come un tutto unico, e la fronte romena come una semplice parte di essa, la Romania appariva loro come un saliente che ne raddoppiava in realtà lo sviluppo. Ora, dovendosi adottare una condotta di guerra difensiva, conveniva certo diminuire il più possibile l'estensione della fronte. Una ritirata sulla linea Sereth-Galatz-foci del Danubio avrebbe ridotto la fronte di oltre 950 Km. Per i Russi d'altronde l'abbandono di alcune migliaia di chilometri quadrati nel proprio paese (e meno ancora in paesi altrui) rappresentava cosa di poca importanza.

Questo suggerimento di cedere tanto terreno, ai Romeni pareva inconcepibile perfidia, eppure corrispondeva ad un sistema che era sempre riuscito una delle carte più forti della strategia russa

(1) KIRKE, op. citata

Ad ogni modo le divergenze strategiche, avvelenate anche dal bisogno o meno vere sulla scarsa volontà russa di sostenere i Romeni che effettivamente finirono poi per essere abbandonati del tutto alla fine del periodo bolscevico), influirono sinistramente sull'andamento della campagna, anche per la mancanza di un capo che veramente dirigesse, con un'unità di azione, le operazioni dei due alleati.

Comunque, per ragioni che non si possono disconoscere, i Romeni non accettarono la proposta del generale russo Alexejeff per un arretramento sulla linea Dorna Vatra-Carpazi-Bucarest-Costanza, e neppure accolsero il consiglio dello S. M. britannico per una ritirata sulla linea dell'Olt (causa la posizione troppo esposta dei distacamenti della Cerna e dell'Jiu). Essi rimasero fermi nel loro piano di difendere l'intera fronte.

Un'azione combinata ed armonica fra Falkenhayn e Mackensen per il vertice del saliente transilvano e per il basso Danubio, doveva indurli ad agl'invasori di separare la Moldavia dalla Valacchia.

Il primo obiettivo quindi per il Comando romeno fu quello di difendere, a tutti i costi, il gruppo dei valichi che nella regione di Krustadt consentivano agli Austro-Tedeschi, per la via più breve e più diretta, di puntare su Bucarest e di impedire nello stesso tempo a Mackensen di impadronirsi della testa di ponte di Cernavoda (1).

La struttura montana del terreno indusse a scegliere la difensiva per la fronte transilvana, e l'offensiva per la regione pianeggiante della Dobrugia.

In complesso la difesa della Romania avrebbe dovuto ispirarsi ad una manovra centrale, ciò che richiedeva la costituzione di una massa di manovra pronta a spostarsi con rapidità là dove fosse necessario impegnare la battaglia decisiva.

(1) Il Ten. Col. JOANITZIU ALEXANDRU, op. cit., scrive: « Dal complesso dei consigli, dal modo di comportarsi ed anche da quanto scrisse chiaramente il gen. Gurko, è evidente che i Russi consideravano il mantenimento dell'Oltenia e della Muntenia come una dispersione di forze; essi avrebbero voluto accorciare la fronte limitandosi a difendere la Moldavia concentrando le forze romene sulla linea di Buzeu. Ma il Comando romeno in attesa dei rinforzi russi per ripigliare l'offensiva sulla fronte dei Carpazi della Moldavia, considerava la valle della Prut e la linea Bran-Campulung come il settore più vulnerabile, perciò aveva rinforzato la 2ª Armata con le Divisioni 10ª, 16ª, 22ª affluite da Flautanda e la 12ª (dalla Dobrugia) e l'Armata del Nord con la 15ª Divisione ».

Occorrevano però una riserva adeguata, buone comunicazioni e un'accurata meticolosa organizzazione di rapidi trasporti ferroviari, l'arrivo in tempo di sufficienti rinforzi russi e l'energico, tempestivo concorso dell'esercito interalleato di Salonicco; elementi questi che mancarono o parzialmente o completamente.

Quanto agli Austro-Tedeschi, le direttive del Comando Supremo tedesco, pervenute l'8 ottobre, concordavano in sostanza con gli intendimenti del gen. Falkenhayn. Esse difatti insistevano sulla necessità di venir presto in possesso dei valichi montani. Ordinavano perciò di spingere *puiderosa* cavalleria e fanteria della 9^a Armata su Ocna in Val Trotus, allo scopo di tagliare la comunicazione principale rotabile e ferroviaria della 4^a Armata rumena ed impedire l'affluenza, per la ferrovia stessa, di qualsiasi rinforzo russo in Transilvania (in sostanza per interrompere le comunicazioni da nord a sud in Moldavia). Nel caso che la 1^a Armata a. u. avesse occupato la linea di cresta dei Carpazi, la 9^a Armata doveva irrompere in Romania attraverso le Alpi di Transilvania. La sua pressione principale doveva gravitare sull'ala sinistra, col compito di puntare su Bucarest, proteggendosi fortemente verso nord-est. Il gen. Falkenhayn, pur convenendo in sostanza con le direttive del Comando Supremo, trovò però non conveniente né opportuna la distrazione di forze in direzione del passo Oitoz e di Ocna prima della decisione, tanto più che si venivano a sottrarre unità utilissime alla 9^a Armata i cui effettivi erano già assai ridotti dalle perdite (pare il 50 %).

Tale provvedimento, a suo parere, non era giustificato né da necessità urgente per parare ad una controffensiva nemica dal passo Oitoz, della quale non si aveva verun sicuro indizio, né dalla speranza di influire sulla decisione, causa la direzione eccentrica dell'azione, da svolgersi attraverso ai 100 Km. e più di zona montana difficilissima.

A suo avviso sarebbe bastato impegnare verso Oitoz solo le forze necessarie per sbarrare il passo al nemico.

Certo questa dispersione di forze, sia pur parziale, contribuì, in parte, al mancato sfondamento della fronte nemica nel primo tentativo austro-tedesco. Il Falkenhayn non trovò quindi plausibile questo intervento del Comando Supremo nelle decisioni che avrebbero dovuto essere di esclusiva competenza del comando d'Armata che era sul posto. Secondo il Kirke (1) l'origine di tale concetto deve cercarsi nell'idea ossessionante (sono le sue parole) del Comando

(1) KIRKE, op. citata.

Supremo di una controffensiva russo-romena per la Transilvania settentrionale.

Le ricognizioni compiute dimostravano quali enormi difficoltà avrebbe incontrato l'irruzione in Romania, se al nemico fosse rimasto tempo di prepararsi ad una difesa sistematica delle Alpi Transilvaniche. Incombeva ormai l'inverno e le nevi ed il gelo avrebbero potuto ostacolare, se non definitivamente arrestare, le operazioni. Il tempo pertanto urgeva, anche per dare all'azione carattere di sorpresa.

In conformità delle direttive avute e, soprattutto, in considerazione alle esigenze di tempo, il piano concepito del gen. Falkenhayn (già da lui del resto maturato prima ancora della battaglia di Kronstadt) si concretò in un'avanzata generale (esclusa l'estrema destra settore di Mehadia) allo scopo di poter giungere al di là dei monti contemporaneamente all'avversario, ed in ogni caso prima che esso avesse avuto il tempo di stabilirsi e sistemarsi nelle opere permanenti di difesa dei passi di frontiera. E perciò si sarebbe dovuto esercitare una forte pressione alle calcagna del nemico su tutti i valichi che avrebbero potuto favorire l'avanzata in Romania. Solo in tal modo si poteva sperare di riconoscere presto un punto debole e poter ivi sfondare tutta la fronte nemica in tale punto, le altre posizioni si sarebbero fatte cadere col concorso dei rinforzi, annunciati dal Comando Supremo, mediante azione sui fianchi ed alle spalle.

Per contro l'ammassamento di un forte gruppo d'urto su di una strada non avrebbe conferito alcun vantaggio per questo tentativo di sorpresa su larga fronte, poichè sia per il terreno, sia per l'equipaggiamento deficiente delle truppe (escluse beninteso quelle alpine) per operazioni in montagna, non potevano essere impiegate in combattimento che forze relativamente molto piccole, e limitatamente alle immediate vicinanze delle strade. Senza contare che lungo queste strade il vettovagliamento ed il ricovero di masse non erano possibili finchè non fossero state prese le necessarie disposizioni.

In relazione ai criteri suesposti, alla sera del 9 ottobre furono impartite le disposizioni per il tentativo di sorpresa.

Fu esclusa in modo definitivo qualsiasi operazione offensiva dal settore di Mehadia, soprattutto per difficoltà di terreno.

Dal settore di Petroseni (passi di Vulkan e Szurduk) fu esclusa pure un'azione immediata, abbisognando questa di almeno

otto o dieci giorni di preparazione, sebbene già si progettasse di operare in avvenire anche in questo settore.

L'avanzata immediata fu invece stabilita per il settore di Torre Rossa (Olt) e quello di Kronstadt.

Dal settore di Torre Rossa, il gen. Krafft col Corpo alpino rinforzato dalla II brigata da montagna (sottratta al settore passivo di Petroseni) e dalla X brigata da montagna a. u. (giunta allora sulla fronte) doveva puntare su Curtea d'Arges e poi su Pitesti. Il gen. von Krafft riteneva l'operazione difficile, sia per i caratteri e la profondità della zona montana in quel tratto, sia per la forza nemica contrapposta, valutata a 25 battaglioni, della 13^a e 23^a Div. fant. romena.

Dal settore di Kronstadt dovevano avanzare:

— L'89^a Divisione tedesca per il passo di Buzeu (o Bodza). Essa doveva inoltre sbarrare i sentieri di montagna, ad est del passo detto, fino alla val Putna (esclusa).

— La 51^a Divisione a. u. per il passo di Tomos (Predeal).

— La 187^a Divisione tedesca per i passi di Altschanz (Predelus). Obiettivo della 51^a e 187^a Divisione la linea Sinaia-Isvoarele.

— La 76^a Divisione a. u. e l'VIII brig. da montagna a. u. per il passo di Törzburg (Bran) su Campulung.

Le Divisioni avevano avuto un nuovo raggruppamento.

La 76^a Divisione a. u. e l'VIII brig. da mont. passarono a formare il I Corpo d'armata di riserva agli ordini del generale von Morgen.

La 51^a Divisione a. u. e la 187^a tedesca restarono a costituire il XXXIX Corpo d'armata (gen. von Staabs).

L'89^a Divisione tedesca formò unità a sé agli ordini del gen. von Lüttwitz, poi von Below.

Il Corpo di cavalleria von Schmettow, rinforzato dalla 71^a Divisione fanteria a. u., fu avviato presso il passo Oitoz, come da direttive del Comando Supremo, e in collegamento con la 1^a Armata a. u.

Quest'ultima, operando a nord della valle dell'Uz (limite fra le due Armate), doveva cercare di guadagnare, con la massima celerità possibile, la cresta di confine, esercitando la sua pressione principale sulla sua ala destra.

Stavano giungendo in rinforzo l'11^a e la 12^a Divisione di fanteria bavarese, la 6^a Divisione di cavalleria tedesca e le brigate III, V, VIII di cavalleria tedesca.

Fronteggiavano le colonne austro-tedesche nel settore di Pet

seni due brigate miste dell'11^a Divisione romena (11 battaglioni circa) della 1^a Armata (gen. Dragolina). Le condizioni topografiche della regione, per la praticabilità dei rilievi, non erano molto favorevoli alla difesa.

Nel settore dell'Olt (Torre Rossa): la 13^a e 23^a Divisione romena (25 battaglioni circa) pure della 1^a Armata.

L'asprezza della zona non consentiva un attacco frontale e rendeva difficilissimi gli aggiramenti.

Settore di Kronstadt: la 2^a Armata (gen. Averescu); III C. A. (Divisioni 3^a e 6^a) alla difesa delle zone dei passi di Buzeu e di Brazeu; Gruppo Prahova (Divisioni 4^a e 10^a) a difesa della zona dei passi di Predeal e Predelus; II C. A. (detto anche Gruppo Nemaesti (12^a e 22^a Divisione, II e III brigata calarasci) a difesa della regione del passo di Bran; la 21^a Divisione in riserva di Armata a Baicoi (a nord ovest di Ploesti).

In complesso la 2^a Armata, rotto il combattimento di Kronstadt, si era disposta a semicerchio dal valico di Törzburg a quello di Bodza, preponderando, con la maggior parte delle forze, al centro per sbarrare la grande arteria rotabile ferroviaria del Predeal, la via più breve di accesso alla Romania.

Il terreno in corrispondenza dei passi centrali, assai difficile e tormentato, si presentava a successive e valide resistenze su ottime posizioni che rendevano assai difficili gli aggiramenti.

La mancanza di comunicazioni trasversali fra il Predeal ed il passo di Törzburg isolava alquanto la difesa di quest'ultimo, però la regione a sud di esso si prestava assai bene ad una strenua e prolungata difesa per le successive linee di aspre montagne, profondamente incise, boschive ed impervie superate, con lunghi serpeggiamenti e su numerose opere d'arte, dalla rotabile Kronstadt-Campulung (1).

La 4^a Armata si era divisa in due nuclei: uno a difesa dei passi di Tolgyes e di Bekas, e l'altro alla testata di val Trotus (passi di Ghymes (ferroviario) e di Uz e Oitoz).

Dal 9 al 16 ottobre l'avanzata per parte della 9^a Armata non poté svolgersi a fondo rapidamente, e, meno ancora per parte della 1^a Armata a. u., per la resistenza tenace dei Romeni, appoggiata alle forti posizioni montane di sbarramento ed alle opere permanenti. Non poco influirono anche gravi difficoltà logistiche. Non si era ancora riusciti a riattivare i tronchi ferroviari da Hermannstadt e Schässburg verso le truppe operanti. Le varie colonne non erano

(1) MARAVIGNA: « Studi critici sulla guerra mondiale ».

quindi in grado di far funzionare regolarmente sulle cattive strade di montagna il traffico con le due dette stazioni, teste di linea, lontane circa 6-7 giornate di marcia. Le ferrovie erano congestionate dal sopraccarico enorme, causato dai rinforzi in viaggio. L'equipaggiamento deficiente delle truppe per operazioni in montagna (escluse le alpine), combinato con la natura stessa del terreno, limitava il loro impiego a combattimenti con forze relativamente molto piccole, nell'immediata vicinanza delle strade. Il concorso dell'artiglieria, specie di quella pesante, su cui i Tedeschi molto contavano, non poteva esplicarsi con piena efficacia per le difficoltà di schieramento e per il fatto che i loro scaglioni dovevano restare, per le ragioni logistiche già esposte, molto distanziati.

D'altra parte l'equipaggiamento da montagna non avrebbe senza di esso era impossibile l'impiego continuativo delle truppe a una altitudine superiore ai 1000 metri. Si imponevano frequenti soste, ritardanti enormemente le operazioni.

Fino al 16 ottobre non avvennero quindi combattimenti importanti salvo che nella regione di P. Törzburg, dove si svolse un'azione di carattere secondario, in qualche modo interessante per il suo carattere montano, ma senza risultati decisivi.

L'11 ottobre la 76^a Divisione tedesca, operante per la strada di Törzburg, si avvicinò alle fortificazioni permanenti di frontiera, molto potenti, sulle alture del passo, mentre l'VIII brigata da montagna a. u. (colonna aggirante) si spinse fino a M. Plagia (Königstein). Il 12 ottobre entrambe attaccarono; la brigata da montagna su Rucar e Pod Damboviza a sud del passo. Sebbene fosse respinta, bastò la sua pressione in direzione così minacciosa per indurre il nemico ad abbandonare le sue posizioni di fronte alla 76^a Divisione tedesca. In queste posizioni, soggiunge il Falkenhayn, che non sarebbe mai stato possibile conquistare con azione frontale. I Romeni ripiegarono di notte (senza però subire danni dalle colonne nemiche) per il semplice effetto della manovra nemica sul loro tergo. Ad ogni modo mantennero le posizioni principali di difesa del passo. Altro fatto importante, relativo alla condotta delle operazioni, avvenuto in questo periodo (9-16 ottobre), fu la riunione il 13 ottobre della 7^a e 1^a Armata a. u. e della 9^a Armata tedesca in un Gruppo d'Armata agli ordini dell'Arciduca Carlo, al quale il gen. Falkenhayn, rimasto al comando della 9^a Armata, passò in sottordine.

Il 13 ottobre stesso il comando del Gruppo (fronte transilvano) emanò direttive, informate sostanzialmente ai seguenti scopi:

« Completare la distruzione delle opposte forze nemiche

« prima che possano essere rinforzate. L'attuazione di tale compito spetta principalmente alla 9^a Armata. Il grosso delle forze romene deve essere cercato in direzione di Bucarest, che sarà la direzione principale da seguire dalla 9^a Armata. L'ala destra di essa (Corpo alpino rinforzato) sarà diretta su Curtea d'Arges, mentre le truppe dei settori di Mehadia e di Petroseni approfitteranno di ogni opportunità per avanzare su Craiova. La direzione che la 9^a Armata darà all'urto del grosso delle sue forze, e cioè per Campulung o Iargoviste o per Ploesti, dipenderà essenzialmente dal luogo in cui riuscirà a superare le fortificazioni di frontiera. Il forte rinforzo di cavalleria che sta giungendo (6^a e 7^a Divisione di cavalleria) renderà in grado la 9^a Armata non solamente di coprire il suo fianco sinistro verso Buzeu nell'attacco diretto su Bucarest, ma di separare pure i Gruppi di esercito nemici, puntando nella bassa valle del Sereth... ».

Al gen. Falkenhayn non parve opportuno il nuovo raggruppamento delle Armate, perchè con esso la 9^a Armata tedesca, avente un compito di offensiva a fondo, veniva legata alle altre due Armate a. u., aventi compito prevalentemente difensivo. Egli mosse anche obiezioni alle direttive avute, perchè non si limitavano solo ad indicare scopo e mezzi, e perchè astraevano dalle operazioni offensive da lui divise per il settore di Petroseni (passi Vulkan e Szurduk), infine perchè concepivano l'impiego della massa di cavalleria in un settore e in un modo diverso da quello da lui ideato.

Nondimeno egli obbedì agli ordini, per quanto concerneva il mantenimento della pressione sul gruppo dei passi di Kronstadt, e continuò i suoi sforzi per sboccare da Törzburg su Campulung.

Nello stesso tempo condusse a termine la sua preparazione per sferrare l'attacco per la vallata dell'Olt (settore di Torre Rossa).

Alla sera del 16 ottobre la situazione della sinistra e del centro della 9^a Armata era la seguente:

La 71^a Divisione a. u. (*estrema sinistra*) aveva avanzato in le Oitoz fin oltre Harja; colà, attaccata da forze nemiche preponderanti, si sosteneva a stento.

Colonne centrali (gruppo dei passi di Kronstadt).

L'89^a Divisione tedesca (gen. Below) lottava faticosamente al passo di Tatarhavas e sui due fianchi di val Bodza, a pochi chilometri oltre la linea di confine. Non aveva probabilità di riuscire ad avanzare più oltre.

Il XXXIX C. A. (187^a Divisione tedesca diretta su passo Predeal e 51^a Divisione Honved a. u. su passo Predeal) non aveva fatto

progressi apprezzabili, pur essendo prevedibile la caduta del passo di Predeal

Il I Corpo d'armata di riserva (76^a Divisione tedesca, VIII brigata da mont. a. u.) operanti per il passo di Törzburg (Bran) era stato rinforzato dalla 12^a Divisione bavarese. Il rinforzo era stato assegnato alla colonna nel presupposto che il I Corpo d'armata avrebbe proceduto molto celermente in grazia all'attacco aggirante dell'VIII brigata da mont. a. u. e che sarebbe così stato in grado, con l'aumento della sua massa, di concorrere con una colonna (aggirante da sud il poderoso massiccio di La Omu e puntante su Sinaia) alla azione della 51^a Divisione Honved, avanzante per il passo Predeal

Le previsioni non si erano verificate: il I Corpo d'armata non era riuscito ad aprirsi lo sbocco nel bacino di Campulung

Era molto dubbio, date le ottime posizioni dei Romeni e l'incessante scarico dei loro rinforzi alla stazione di Campulung, che la 12^a Divisione bavarese, giunta con la testa a Rucar, potesse effettuare uno sbalzo avanti

In sostanza, anche per le ragioni logistiche già esposte, al 16 ottobre l'avanzata delle colonne austro-tedesche, per le direttrici irradiantesi dalla conca di Kronstadt, era stata arrestata su tutta la

Il gen. Falkenhayn, essendo ormai completata la preparazione del Gruppo di Krafft (costituito tutto da truppe alpine), decise, allora, di tentare un'azione di sfondamento per la valle dell'Olt (settore di Torre Rossa). Questa operazione, se favorevole, avrebbe facilitato in un primo tempo lo sbocco della colonna (I Corpo d'armata di riserva) operante per la direttrice di passo Törzburg su Campulung (testa di linea ferroviaria nemica). Inoltre, con l'avanzata convergente ed in reciproca collaborazione delle due colonne di V. Olt e di Törzburg, si sarebbe raggiunto, e celermente, l'importantissimo obiettivo di Pitesti, centro stradale-ferroviario vitale. Occupato questo, restava paralizzato tutto il movimento ferroviario romeno della Valacchia occidentale e si sarebbe rotta, irrimediabilmente, la fronte di difesa transilvana. Infine, con la conseguente minaccia verso est a tergo dei passi di Kronstadt, si sarebbero distolte truppe romene dalla loro difesa e facilitato in modo decisivo il raggiungimento del compito principale della 9^a Armata, cioè l'avanzata diretta su Bucarest del suo grosso per le direttrici dei passi detti. Per il raggiungimento di questi scopi decisivi fu quindi sferrato il 16 ottobre l'attacco per il settore dell'Olt (Torre Rossa).

(Continua).

GIACOMO APPIOTTI
Generale di brigata.

RECENSIONI

LIBRI.

Maresciallo d'Italia GAETANO GIARDINO: *Rievocazioni e riflessioni di guerra.* — II. *L'Armata del Grappa — La battaglia difensiva del giugno 1918.* — Milano, 1929. Ed. Mondadori. L. 28.

Non presentare ai nostri lettori la recensione del I volume di queste « Rievocazioni e riflessioni di guerra » del Maresciallo Giardino (1) già abbiamo detto sulla base delle anticipazioni allora fatte dal Maresciallo, quali siano il carattere ed i fini di quest'opera che, per il nome illustre che porta e l'importanza degli argomenti che tratta, ha avuto, fin dal suo primo apparire, e sia in Italia che all'estero, un'assai notevole risonanza nel campo degli studiosi di cose militari.

Il Maresciallo Giardino non sa che tanto preoccupato di scrivere una completa storia degli avvenimenti che egli considera di giudicare il passato, quanto e soprattutto, di trarre dalla rievocazione di tutti i fatti più salienti che ad essi si ricollegano materia di studio e di lesse per la preparazione delle vittorie dell'avvenire.

Gli avvenimenti che egli pone a base del suo studio sono noti:

la battaglia d'arresto al Piave ed al Grappa del novembre-dicembre 1917,

la battaglia difensiva del giugno 1918

la battaglia offensiva dell'ottobre 1918.

Tre grandi battaglie per noi tutte vittoriose, e che comprendono come il Maresciallo osserva tutte le possibili forme di guerra di trincea.

L'interesse che esse presentano per lo studioso non ha pertanto bisogno di essere dimostrato e neppure richiede particolare rilievo: tanto esso è evidente — il contrario che allo studio delle battaglie stesse può recare — come il Maresciallo Giardino potrà essergli utile da un osservatorio notevolmente elevato e perciò anche assai largamente comprensivo.

1. Vedi recensione nel fascicolo di giugno 1929 della R. M. I.

Già nel I volume, l'illustre A., esaminando «La battaglia d'Adda» al Piave e al Grappa — dopo aver dimostrato che la guerra di trincea deve essere considerata «non già con esclusione, non già a preferenza, ma semplicemente alla pari, ed anche a parità subordinata, della guerra di movimento», aveva affermato la necessità che la guerra stessa fosse studiata e preparata a fondo con tutte le conseguenze che le sue particolari caratteristiche possono avere nel campo organico e della dottrina.

In questo II volume il Maresciallo sviluppa, per così dire, tali suoi concetti e, basandosi sulla esperienza da lui fatta quale comandante dell'eroica Armata del Grappa, durante la battaglia difensiva del giugno 1918, Egli stesso imposta ed esamina talune fra le principali questioni d'organica e di dottrina intorno alle quali si dovrebbe, a suo parere, esercitare ai fini concreti di una conveniente soluzione, l'attività degli studiosi.



È noto che fra tutte le unità dell'esercito che combatterono la Grande Guerra, acquistarono una particolare, marcata personalità le «brigade e le Armate».

«Personalità è spirito, è coesione, è forza», e il Maresciallo Giardino che, da sottotenente dei bersaglieri a comandante d'Armata, non soltanto cogli scritti ma anche con tutta la sua attività di comandante ha saputo costantemente dimostrare quale valore egli attribuisca agli elementi spirituali e morali della guerra, ha perciò voluto cominciare questo II volume col porre in rilievo tale dato spirituale di fatto e la necessità di farne le ragioni e l'essenza per poterlo organizzare e perfezionare per le lotte dell'avvenire.

Compito arduo, giustamente osserva il Maresciallo, perchè delle due unità — brigata ed Armata — la prima è scomparsa in seguito all'adozione della Divisione di fanteria su tre reggimenti e l'altra è rientrata nella sua sfera nebulosa di anteguerra.

Quanto alla «brigata», sarà abbastanza facile trovare la ragione e l'essenza del fenomeno; ma difficile sarà per contro, ora che la brigata su due reggimenti è scomparsa, fissare l'erede di quella bella e grande forza che essa rappresentava.

Potrà essere la brigata ternaria l'erede della personalità e della forza della vecchia brigata? I reggimenti di fanteria conservano e portano i nomi delle madri gloriose, ma potranno essere essi gli eredi di questa? Sarà invece possibile avviare altrimenti ed utilmente la corrente?

Gli interrogativi non sono nostri ma del Maresciallo e prospettano un problema veramente delicato e di importanza somma per un'Arma che, come affermano le nostre Norme generali, è «tenuta insieme soltanto da vincoli spirituali».

Per l'Armata le ragioni del fenomeno sono indubbiamente più complesse, meno precise e meno perscrutabili, perciò il Maresciallo Giardino, mentre lascia ad altri il compito di accingersi alla poderosa indagine, si limita ad indicare in quali circostanze e con quali mezzi si sia affermata la «personalità» dell'Armata che Egli ebbe l'onore di comandare e che è passata alla storia col nome immortale di «Armata del Grappa».

Sono note le gesta di questa nostra grande unità che ebbe nel suo breve *curriculum vitae* il privilegio di coprirsi di gloria in due grandi combattimenti: «il 15 giugno, la sua bella battaglia difensiva, di lunga mano preparata, breve, tenace, mordente, vittoriosa con le sole sue forze», e dal 24 ottobre al 3 novembre, «la sua dura battaglia offensiva, improvvisa, lunga, sanguinosa» durante la quale fece il sacrificio di se stessa per la vittoria di tutti, avendo essa solo oltre il 70% delle perdite che l'intero esercito subì in quella battaglia.

Ma prima ancora che dalle sue gesta e dalle altre circostanze che il Maresciallo pure espone, l'Armata trasse il sentimento della propria personalità dal Monte, il quale con la sua unità caratteristica doveva dare ai difensori e, come ognuno sa, effettivamente diede «quel geloso senso di responsabilità e di punto d'onore che invano si attenderebbe così alto ed acuto nelle distese in comune, nelle responsabilità divise, nei condomini»; unità visibile e sensibile che l'illustre A. chiaramente precisa nel trattare, al capitolo successivo, della fisionomia e delle caratteristiche militari del Monte.



L'occupazione del Grappa venne fatta — com'è noto — da altri comandanti e da altri raggruppamenti di truppe, e anche l'apprestamento del Monte non fu che in parte opera dell'Armata del Grappa: occupazione e apprestamenti sono tuttavia fatti di notevole importanza per la comprensione degli avvenimenti e perciò il Maresciallo Giardino assai opportunamente li prende in esame, non senza aver prima reso omaggio all'opera dei suoi predecessori e alla tenace e meravigliosa fatica delle truppe che tennero ed afforzarono per primi il Monte.

L'occupazione venne concepita come il terreno e le forze indicavano, ma dovette adattarsi nell'attuazione ai risultati che il nemico aveva conseguito sul Grappa, fra il 19 novembre e il 18 dicembre 1917, risultati che, come l'illustre A. dimostra, produssero, nel loro complesso, situazioni veramente decisive per le future operazioni.

Gli apprestamenti erano già notevolmente progrediti all'epoca in cui nacque l'Armata del Grappa e furono dal nuovo Comandante approvati senza restrizioni, non per solidarietà formale, ma per intima convinzione e per ragioni che il Maresciallo stesso espone ed illustra nella interessante e chiara descrizione che Egli fa degli apprestamenti medesimi.

Anche l'apprestamento di Cima Grappa — vero e proprio caposaldo di tutto lo schieramento fra Brenta e Piave — era stato già da tempo intrapreso. Al 10 maggio la grande caverna era quasi completa, ma scarseggiava di postazioni per artiglieria e più ancora di artiglierie in batteria. Il nuovo Comandante ritenne opportuno, fin dai primi giorni, farla trasformare in fortezza autonoma, capace di resistere e di appoggiare l'Armata anche in caso estremo e, ottenuti i mezzi dal Comando Supremo, fece subito riprendere i lavori per l'attuazione del suo concetto, ispirazione ottima questa perchè la fortezza ebbe una parte assai importante nella battaglia di giugno, come si rileverà dalla descrizione della battaglia stessa che il Maresciallo farà nella II parte di questo suo volume.

Non accenniamo, per evidenti ragioni di spazio, alle caratteristiche dell'opera e ai particolari della sua costruzione. Essa ha i caratteri di un'opera con e per a tutti i tempi — in assai breve spazio di tempo dal Gruppo Lavoratori Gavotti — e riuscì veramente formidabile e, come il Maresciallo stesso la definisce, un autentico capolavoro.

L'apprestamento del terreno già era orientato a quell'epoca verso una difesa elastica che si basava, com'è risaputo, sulla possibilità di manovre delle linee e dei sistemi difensivi nonché su interposti scacchieri di capisaldi aventi il compito di ritardare e disgregare l'attacco.

A cagione di circostanze locali che nel volume sono ricordate, meno o ben poco di tutto ciò era però applicabile sul Gruppo I. Le linee difensive e le linee ravvicinate e difese in fasi successive non erano, per la loro disposizione, possibili e perciò l'attacco doveva ivi essere rotto, possibilmente, dal suo inizio. Bisognava che la battaglia si rompesse in una serie di fasi, mezzo ad un dedalo di scogli infrangibili ed a quanto di fatto non si poteva fare ad ogni linea ma anche fra una linea e l'altra furono interposti « piccoli e soli » posti di fucili e di artiglieria disposti a tenere a tutta oltranza senza limiti con azione in ogni senso, e in ogni tergo, senza connessione lineare, senza disposizione schierata, ma a fattati in modo che tutto il terreno e specie le linee di più probabile penetrazione fossero battuti con fucili incrociati ed essi funzionassero come un unico organismo che, dopo la battaglia, il Comando Supremo aveva deciso di costruire e l'impiego.

Le disposizioni relative allo schieramento delle truppe e alla condotta della difesa sono dal Maresciallo soltanto elencate: alleggerimento delle prime linee in vista dell'attacco; riserve per contrattacchi debolmente coperte; ultime linee « alte » ben coperte o incavernate, proibito rinforzare in avanti; proibito ripiegare sotto pretesto di essere aggirati ecc.

Per completare la descrizione dell'apprestamento del Monte Grappa, lo studio accenna anche sommariamente — e cioè per la parte che può interessare chi si occupi soltanto di operazioni — alle strade, alle teleferiche, agli impianti idrici, ai proiettori, ai servizi elettrici, fornendo indicazioni di grandissimo interesse che se — come Egli stesso dice — fossero tracciate graficamente sopra un lucido da sovrapporre a una carta topografica, avrebbero una ben impressionante idea del ricco e ricamato mantello che la difesa aveva gettato sul Grappa.

« Nei ricami di quel mantello — scrive infine il Maresciallo — si possono leggere chiaramente due conclusioni.

— « la guerra di trincea fa a meno, sembra, del genio napoleonico che non si insegna e non si impara, ma il maneggio coordinato e per il quale la preparazione previgente di mezzi così colossali deve poter essere in tutti i gradi della gerarchia, qualche non trascurabile contributo si può insegnare e che si deve imparare, bisogna dunque studiarla, questa guerra, per saperla fare.

— « l'arma del genio ha dinanzi a sé un compito eccezionalmente ampio e complicato. L'ha magnificamente assolto da noi, ma la sua azione bene troppo spesso ridotta a improvvisare bisogna che si eviti la perdita e perché l'improvvisazione sia ristretta all'inevitabile ».



Se imponente fu l'opera rivolta all'apprestamento del Monte, grandiosa, assai più stancabile fu anche quella riguardante la preparazione degli uomini.

Basta leggere quanto scrive al riguardo il Maresciallo Giardino per convincersi e basta riflettere sulle brillanti prove date dalla gloriosa Armata nelle battaglie del giugno e dell'ottobre per stabilirne i risultati.

Data l'importanza dei mezzi moderni, la « preparazione » è invero assai più importante. Ben lo dimostra il valoroso A., il quale, dopo aver posto in rilievo che, per la guerra di trincea condotta coi mezzi moderni, la preparazione specifica, tecnica e morale, oltre ad essere preminente è anche straordinariamente più vasta, più complessa e più complicata, si domanda:

Le battaglie della guerra di trincea si guidano, si sono guidate, si possono guidare (« guidare », si dice, non semplicemente « alimentare »), e il solito mezzo delle riserve, come si guidavano le battaglie della guerra di movimento che la storia del passato ricorda ed illustra?

« Oppure, a differenza sostanziale di queste, esse sono già impostate e determinate definitivamente dalla « preparazione », senza possibilità di notevoli variazioni posteriori, e quindi senza apprezzabile possibilità di « guidarle » durante il loro svolgimento? ».

Formidabili interrogativi questi, in quanto impostano una questione che se anche non può essere risolta sulla base di isolate esperienze, ben merita di essere iscritta fra i problemi fondamentali che si offrono all'indagine ed alla meditazione degli studiosi dell'arte nostra.



I prodromi della battaglia difensiva del giugno 1918 sono particolarmente interessanti perché illuminano quella particolare forma reattiva che va sotto il nome di « contropreparazione d'artiglieria ». L'argomento è esso pure di importanza assai grande, in quanto investe uno dei problemi fondamentali della dottrina tattica, e sarebbe perciò di altissimo interesse esporre quanto scrive il Maresciallo al riguardo. Ma non è facile riassumere in sede di recensione la minuta ed acuta disamina storica e tecnica che Egli fa della interessante questione e perciò ci limitiamo a registrare il suo giudizio conclusivo concretantesi nella necessità, da lui affermata:

— di studiare seriamente e su più larghe esperienze di guerra la questione della contropreparazione e di rivederne attentamente la teoria.

di bandire, se non come mortalmente rischiosa, come assai imprudente e pericolosa nei riguardi del munizionamento necessario alla battaglia, la teoria delle contropreparazioni anticipate;

— di restituire alla parola « contropreparazione » il suo primitivo esatto significato di « azione di artiglieria violenta ed immediata da scatenare contro la preparazione di artiglieria dell'attaccante ».



Quella alla quale abbiamo finora accennato costituisce, per così dire, la prima parte del volume che stiamo esaminando, occupa cioè la metà delle pagine del volume stesso ed è, come abbiamo visto, interamente dedicata alla « preparazione » della battaglia che il Maresciallo si è proposto di studiare; segno evidente questo della importanza veramente grande che Egli giustamente attribuisce a tale preparazione.

Le rimanenti pagine sono occupate dalla descrizione della battaglia, descrizione per modo di dire, poichè — giova ripeterlo — il Maresciallo Giardino rievocando questa battaglia non si è proposto di farne la storia per la storia ma di trarne dati di fatto meritevoli di studio e di guida per l'avvenire.

La battaglia del giugno 1918 è invero, ai fini di uno studio tecnico, assai ricca di insegnamenti in quanto essa ci si può dire, l'unica battaglia difensiva, impostata e combattuta nelle condizioni tipiche della guerra di trincea:

« Forze complessive benissimo adeguate allo sviluppo del fronte ed alle forze del nemico attaccante, e, moralmente, superiori.

« Afforziamenti perfezionati da quasi mezzo anno di lavoro, dal nemico non disturbato, se pure alquanto impacciato sul fronte montano dalla stagione invernale

« Conseguenza di tutto ciò: disponibilità di riserve grandi.

« Schieramento ad arco, convesso al nemico, e perciò propizio al maneggio classico delle riserve centrali.

« Artiglieria all'incirca equivalente a quella dell'attacco.

« Preparazione studiata, lunga, accurata

Ma se vasta e svariata è la materia di utili deduzioni che la battaglia stessa offre allo studioso, preminentissime sono, senza alcun di più, quelle che si può rilevare dalla esposizione sommaria delle condizioni di impostazione della battaglia, le deduzioni che possono essere fatte sia a proposito della efficacia della « preparazione » sia nei riguardi della « ripartizione, disposizione e impiego delle riserve »

La questione delle riserve costituisce, si può dire, il problema centrale dell'interessantissimo volume e noi già abbiamo visto come il Maresciallo l'abbia impostato.

Lo studio della battaglia generale — che l'illustre A. limita, per altro soltanto alla parte indispensabile per l'inquadramento delle sue riflessioni — e quello più particolareggiato degli avvenimenti che si svolsero, durante la battaglia stessa, sul Grappa, offrono ora abbondante materia per ritornare sull'argomento ed esaminarlo a fondo non ai fini di « criticare » l'impiego che delle riserve è stato allora fatto, ma allo scopo di offrire allo studioso elementi di esperienza per risolvere la interessante e importantissima questione.

« In pratica — scrive al riguardo il Maresciallo — le riserve possono essere unite o divise, grandi o piccole, al centro od alle ali, vicine o lontane, alla sola ed unica condizione che ad una esigenza ideale esse rispondano arrivando « in tempo », con « forza sufficiente » « sul punto preciso » dove, nell'attacco o nella difesa, occorra il loro intervento.

« A questa esigenza ideale seppè, qualche volta, corrispondere esattamente, nel *la guerra di movimento*, lo sguardo d'aquila dei grandi capitani

« Più o meno esattamente, vi può corrispondere una attenta perspicacia, sempre *nel la guerra di movimento*, nella quale le masse in manovra, l'avvicinamento ecc. possono fornire in tempo indizi visibili

« Lei contro, è difficile corrispondervi *in guerra di trincea*, dove molti dati possono essere occultati dietro la corazza reticolata; ed è poi estremamente difficile corrispondervi *in guerra di trincea*, in battaglia difensiva,

« nella riserva generale, per quei tratti di fronte dove sia necessario o si voglia assicurare la inviolabilità della difesa sul posto... Quando non si ha la profondità, o in qualsiasi modo la convenienza, di manovrare con ampi spazi e relative riprese (la reale difesa elastica), non contano che le riserve che sono sul posto od assai vicine nel tempo ».

Ciò premesso e rispondendo, per così dire, agli interrogativi coi quali aveva impostato la questione, il Maresciallo ritiene pertanto ragionevole ricercare se il buon governo delle battaglie difensive, in guerra di trincea, non risieda assai più nella « preparazione » che non nella « manovra di una grossa riserva generale che abbia assorbite tutte le disponibilità »; e se il governo della battaglia mediante riserva « converga davvero intenderlo come prerogativa esclusiva e totalitaria del solo comando in capo », togliendo ogni possibilità alle grandi unità in sottordine di cogliere le eventuali favorevoli del proprio settore, e di guidare esse la propria battaglia a vantaggio della battaglia generale.

Questione purissima di metodo e di dottrina, perchè — come il Maresciallo stesso afferma — nell'un caso e nell'altro, chi vince la battaglia è sempre e soltanto, e senza discussione, il comando in capo, ma tanto più meritevole di essere esaminata in quanto la battaglia difensiva del giugno 1918 non può, per la troppo eccezionale concordanza fra previsioni e avvenimenti fornire nei riguardi dell'impiego delle riserve norme sicure da porre a base della nostra dottrina.



Non seguiamo qui il Maresciallo nella rievocazione della battaglia difensiva sul Grappa che, attraverso la chiara e precisa parola del comandante dell'eroica Armata acquista, com'è facile immaginare, un interesse grandissimo, e neppure accenniamo alle altre molte questioni che Egli ancora prospetta ed alla cui chiarificazione egli reca il contributo della sua esperienza e del suo alto intelletto. Troppo vasta e complessa è la materia perchè essa possa essere condensata nel breve spazio concesso per una recensione, e il libro del Maresciallo Giardino appartiene, d'altra parte, alla categoria di quelli che devono essere non soltanto letti per intero, ma anche attentamente studiati e meditati.

La Casa editrice Mondadori, alla cui iniziativa dobbiamo la pubblicazione di quest'opera che altamente onora la letteratura militare italiana, ha recentemente, offerto al pubblico la ristampa del volume I (La battaglia d'arresto al Piave ed al Grappa), segno questo del successo grande che il libro ha avuto fin dal suo primo apparire.

Alla ristampa è premessa una lettera del Capo del Governo che se co-

stituisce per il Maresciallo al quale fu, a suo tempo, indirizzata un assai degno premio per la sua nobile fatica, contiene anche un augurio che attesta il valore veramente grande dell'opera.

Scrive il Duce

« Il suo volume mi fu consegnato da S. E. De Bono e ho finito oggi di leggerlo. Le voglio dire che mi ha vivamente interessato »

« Ci sono delle pagine che restano nella memoria: l'incontro con Pisani, il triste corteo degli sbandati a Treviso, il dramma del Comandante Supremo e molte altre. Ma una cosa anche e soprattutto emerge e non sarà ripetuta abbastanza: *il Paese ci siamo perduto e il paese da salvare*. »

« Ho anche notato quanto Ella dice circa il valore dei soldati e le intemperanze della politica governativa *in un* 24 ottobre. »

« Mi auguro che il suo volume trovi attenti lettori, specie fra le alte gerarchie militari. »

Le parole del Duce non hanno - come al solito - bisogno di commenti.

L'una sola cosa ci permettiamo di aggiungere ed è che questo volume, degna continuazione del I, merita oltreché la simpatia, la vera gratitudine di tutti gli Italiani.

Gen. Brussilow: *Ricordi della guerra 1914-1918*. — Parigi Ed. Hachette 1929. (Reclus, Capit. Natta.)

Lo studio della guerra sulla fronte orientale è stato finora condotto su fonti pressoché esclusivamente austro-germaniche. Le opere russe a noi note, abbondanti per quanto riguarda le cause della guerra, sono per contro limitatissime nei riguardi delle operazioni: la così detta « Relazione dello Stato Maggiore russo » tradotta in francese dallo *Caapomab*, emanata per altro ai primi mesi della guerra; le « Memorie della guerra e della rivoluzione russa » del gen. Gurko e « La Russia nella guerra mondiale 1914-1917 » del gen. Danilow, pubblicate in Germania e in Francia e tradotte in italiano a cura del nostro Ufficio storico.

La prima è monca, affrettata, di dubbio valore storico, le altre due sono nel complesso abbastanza obiettive, ma risentono a nostro parere della insufficiente documentazione — compilate come furono da emigrati senza possibilità di ricerche d'archivio — e del desiderio di mettere in luce l'aiuto dato dalla Russia agli Alleati occidentali.

I grandi attori della guerra russa o emigrarono, o furono ucraini, o furono ucraini, eccettuato il Brussilow che volse rimanere ad ogni costo in patria fino alla morte e non negò la sua collaborazione al nuovo regime. Dal gen. Brussilow, che finita la guerra concesse solo qualche rara intervista, si attendeva un'opera redatta con la scorta dei documenti e l'opera attesa è stata vana: i suoi « Ricordi » apparsi ora in francese per i tipi della Hachette, sono stati scritti senza neppure l'ausilio di un diario, con la sola scorta di molti telegrammi e di qualche breve nota vergata sulle carte indicanti la dislocazione delle truppe nei vari momenti.

Lo scopo dell'A. non è stato così quello di scrivere una storia generale della guerra sulla fronte orientale e neppure quello di compilare una storia particolareggiata e documentata delle operazioni che egli condusse, sibbene di descrivere le sue impressioni personali sugli avvenimenti dei quali fu

attivo testimone, nell'intento di caratterizzare un'epoca, dei costumi, una psicologia ormai scomparsa in Russia, ma che una volta esistevano nell'esercito e in gran parte dei suoi capi. Se, pertanto, la sua opera non è di particolare importanza per lo studio della parte materiale degli avvenimenti, riesce invece assai utile per penetrare la mentalità dello Czar e di buona parte dei personaggi più rappresentativi; dal Granduca Nicola all'Alajev, dal Russki al Kuropatkine, dal Danilow all'Evert, per non citare che i più noti.

Comandante di un C. A. a poco più che 50 anni — nonostante non provenisse cosa assai strana in Russia, dallo Stato Maggiore —; comandante della 5. Armata all'inizio della guerra; della fronte S. O. nel 1916 ed infine generalissimo di Kerensky nel 1917, il nome del Brussilow è legato soprattutto all'offensiva travolgente da lui condotta nel 1916 in Galizia.

La narrazione dell'offensiva che prese nome da Lutsk costituisce il capitolo essenziale del racconto; ma anche gli altri capitoli, e specialmente quelli riguardanti le condizioni dell'esercito all'inizio della campagna, le operazioni immediatamente dopo la presa di Leopoli e le cause lontane ed immediate della rivoluzione sono di alto interesse. Essi mettono in luce particolari finora poco noti, correggono opinioni generalizzate, determinano responsabilità controverse e fissano i procedimenti caratteristici del Brussilow nell'azione da condurre contro un nemico superiore in forze, sia nella grande battaglia di rottura.

L'esame dell'opera con l'intento di dare al lettore, sia pure in sintesi, l'andamento dell'attività molteplice dell'A. tra il 1914 e il 1917 richiederebbe troppo spazio. Ci limiteremo pertanto a riprodurre con qualche ampiezza i più importanti giudizi, le affermazioni più caratteristiche, i fatti meno noti.



È comune l'affermazione che il Brussilow abbia agito imprudentemente subito dopo la presa di Leopoli facendo avanzare troppo la sua ala sinistra verso Grodek, senza tener conto della probabile reazione nemica. Il V. chiarisce come l'avanzata di tutta la sua Armata, e non della sola ala sinistra a lato della 3. Armata, sia stata da lui decisa a ragion veduta, nonostante la convinzione che gli Austriaci, disponendo di forze superiori, passassero alla controffensiva per riconquistare Leopoli, ed anzi appunto per tale motivo.

In tali condizioni sorgeva per lui la domanda se fosse necessario accettare una battaglia difensiva, o fosse più opportuno passare all'offensiva.

Secondo la mia norma immutabile, ogni volta che fu appena possibile, presi la risoluzione di attaccare decisamente, d'impegnare cioè una battaglia d'incontro. . . . Siffatto modo di agire, in questo caso come in altri, nel seguito della campagna, mi fu di grande utilità, giacché per mezzo del combattimento d'incontro riuscii a sconvolgere i piani del nemico generando il disordine nelle sue disposizioni. . . . »

In realtà, nonostante gli Austriaci disponessero di forze almeno doppie, il Brussilow riuscì prima a fare dei progressi e poi, manovrando incessantemente fra le ali ed il centro e viceversa, a mantenere nel complesso le posi-

zioni conquistate, garantendo l'ala sinistra della fronte S. O. e facilitando in definitiva il successo della 3^a Armata a Rava Ruska.

Quasi altrettanto diffusa è l'affermazione che i Tedeschi siano riusciti ad eseguire in segreto il concentramento per lo sfondamento di Gorlice-Tarnow e che perciò abbiano sorpreso il comando russo ed in particolare il comandante della 3^a Armata, Ralko Dimitriew.

Già il Danilow, nel XV capitolo della sua nota opera, mette in chiaro che la *Stavka* fin dal febbraio 1916 era a cognizione dell'inizio del concentramento tedesco, ma soggiunge che in primo tempo non si diede peso alle informazioni perché ritenute non attendibili. Il Danilow non dice la ragione della non attendibilità delle informazioni avute, né da quale fonte tali informazioni fossero giunte alla *Stavka*. Il Brussilow specifica che egli consigliò il Dimitriew di rivolgersi direttamente alla *Stavka* e sembra in conseguenza logico presumere che la fonte d'informazioni fosse il comando della 3^a Armata. Solo a metà aprile le notizie cominciarono ad assumere forma concreta, per cui il Danilow stesso, allora quartiermastro generale del generalissimo, compilò una memoria nella quale diceva: « È possibile ed altresì probabile che i Tedeschi abbiano in animo di concentrare forze importanti. . . . Abbiamo elementi che fanno ritenere probabile un attacco dei Tedeschi contro il centro della 3^a Armata. . . . ». In conseguenza la *Stavka* dispose che un C. A. della fronte S. O. venisse tenuto a disposizione del C. S. e completato nei suoi effettivi.

Il Brussilow conferma che il comandante della 3^a Armata, appunto fin dal febbraio, resone edotto dai suoi agenti informatori e dall'aviazione, avvertì il comandante della fronte S. O., come pure i comandanti della Armate laterali, dell'arrivo incessante di rinforzi, specialmente di artiglieria pesante, di fronte alla sua Armata.

Successivamente il generale Dimitriew precisò che le forze addensantisi sulla sua fronte dovevano costituire un potentissimo gruppo d'urto tedesco e chiese al comandante della fronte S. O., generale Ivanow, rinforzi per la costituzione di un'adeguata riserva della quale era sprovvisto. Ma l'Ivanow, e con lui il nuovo capo di S. M. della fronte S. O., Dragonurow, non presero in considerazione i rapporti del Dimitriew, pervasi come erano dal preconconcetto che il maggior pericolo non sovrastasse sul Dunajecz, ma all'estrema ala sinistra, a Cernowitz, Sviatyne, e Kolomea. Fu così che già nel marzo il Brussilow, e non il Dimitriew, ricevette un C. A. in rinforzo ed il comando della fronte S. O. ordinò il concentramento della 9^a Armata all'estrema ala sinistra.

Che la preoccupazione per l'ala sinistra non fosse logica — dice il Brussilow — doveva apparir chiaro all'Ivanow, almeno dopo che l'8^a Armata, rinforzata dal X Corpo, aveva fatto ripiegare il nemico sui Carpazi. D'altra parte una grande offensiva austro-ungarica dai Carpazi appariva improbabile data la percorribilità del terreno legata a poche strade, l'insufficienza della rete ferroviaria incapace di alimentare operazioni di grandi masse e la mancanza di spazio per la manovra che conseguiva dalla vicinanza della Romania, della quale nessuno dei belligeranti voleva violare la frontiera.

Così il gruppo d'urto tedesco poteva liberamente attuare il suo concentramento di fronte alla 3^a Armata. È evidente, secondo l'A., che se tutte

le truppe avviate senza una plausibile ragione all'ala sinistra fossero state messe a disposizione della 3^a Armata, il generale Dimitriew avrebbe potuto prendere l'offensiva prima che l'Armata di Mackensen fosse stata pronta, battere i primi elementi di essa, e avrebbe, insomma, fatto abortire l'offensiva nemica.

Ma le idee preconconcette sono dannose, specialmente in guerra, esse fanno vedere le informazioni sotto un angolo visuale determinato a priori e ne determinano la prospettiva. La paura che, rompendo l'estrema ala sinistra della fronte S. O., il nemico potesse giungere a tergo di tutto lo schieramento soffiava nello spirito del generale Ivanow la nozione della realtà. Così benché indizi minacciosi dimostrassero chiaramente il grave pericolo incombente sulla 3^a Armata, il generale Ivanow non si decise ad ascoltare il generale Dimitriew.

Io non posso ancor oggi — dice il Brussilow — ricordarmi con calma la tanta criminale incuria.

Rinviato l'Ivanow, nel marzo 1916, dal comando della fronte S. O., il Brussilow venne chiamato a sostituirlo.

Sarebbe interessante riassumere qui le vicende occorse tra il Brussilow e il Capo di S. M. dello Czar, Alexejev, il Ministro della Corte Frederiks e lo Czar stesso a proposito dell'assunzione del Brussilow al comando della fronte per vedere qual misto di intrighi, di mancanza di carattere, di doppiezza e di assenteismo caratterizzasse un ambiente per noi quasi inconcepibile come pure per dare la misura del carattere del nostro autore. Per amore di brevità vogliamo invece ricordare solo il convegno nel quale venne discusso il progetto di operazioni per il 1916 e la concezione del Brussilow circa la battaglia di rottura.

Al convegno, presieduto dallo Czar a Mohilev il 14 aprile, presero parte tutti i più alti capi militari dell'Impero: i generali comandanti delle varie fronti Kuropatkin, Evert e Brussilow; il generale aiutante dello Czar Ivanow; il ministro della guerra Shuvaiev; il Granduca Sergio, ispettore generale dell'artiglieria ed il magg. gen. (Capo di S. M. dello Czar) Alexejev, nonché i capi di S. M. delle tre fronti.

Il generale Alexejev tracciò la linea generale del progetto di operazioni, fissò i compiti e stabilì la ripartizione dei mezzi fra le varie fronti. Il progetto contemplava un'azione offensiva in direzione di Wilna, condotta dalla fronte O. con il concorso di quella N. O.; la stretta difensiva iniziale della fronte S. O., non ritenuta adatta per lo sviluppo di operazioni attive. Quest'ultima fronte doveva passare all'offensiva solo quando le altre avessero raggiunto il successo.

Il generale Kuropatkin — fronte N. O. — esprime l'opinione che non si poteva sperare un successo dalle sue truppe. Data la robustezza della sistemazione difensiva nemica egli anzi ammise che si sarebbero avute perdite immense senza utili risultati. Il generale Alexejev non si trovò d'accordo col Kuropatkin, ma riconobbe che le munizioni disponibili per l'artiglieria pesante erano insufficienti a garantire una buona preparazione. Intervenne nella discussione il ministro della guerra ed il Granduca Sergio affermando entrambi che, mentre si poteva fare assegnamento su grandissime disponibilità di proiettili leggeri, quelli pesanti non potevano essere prodotti in quantità sufficiente neppure per l'estate.

Il generale Evert fu nel complesso d'accordo col Kuropatkin ed espresse il parere che sulla sua fronte (O.) occorreva rimanere sulla difensiva fino a quando non si fosse aumentata la disponibilità delle munizioni e delle bocche da fuoco pesanti al punto da eguagliare quella del nemico.

Il generale Brussilow, pur riconoscendo che sarebbe stato meglio avere quanto mancava in fatto di artiglieria, come era ovvio, e rinunciando a discutere le opinioni espresse precedentemente circa le fronti N. O. ed O., dichiarò che sulla fronte S. O., contrariamente alla convinzione della *Slavka*, non solo si poteva, ma si doveva passare all'offensiva, giacché là tutte le probabilità erano per i Russi; che, in conseguenza, egli non vedeva per quale ragione la sua fronte dovesse rimanere strettamente sulla difensiva. Quanto alla lamentata inferiorità dei Russi, egli espresse il convincimento che nel passato ciò fosse derivato dal fatto di aver attaccato successivamente il nemico in diversi punti. Con tale procedimento non si era riusciti a impedire al nemico di manovrare fra le varie fronti e per converso si era dato a lui, pur numericamente inferiore, l'occasione di accompagnare alla superiorità tecnica anche quella numerica. Il generale Brussilow concluse affermando di poter prendere l'offensiva contemporaneamente alle altre fronti e precisando lo scopo minimo affidabile alla fronte S. O. in quello di richiudere parte delle riserve nemiche, in modo da facilitare il compito delle altre fronti.

Il generale Alexejev osservò che mentre nulla poteva obiettare a questo principio, riteneva tuttavia di dover far presente la necessità che la fronte S. O. agisse con i soli mezzi già a sua disposizione senza ricorrere all'impiego di artiglieria pesante o di fanteria. Il Brussilow rispose che egli non domandava nulla, non prometteva alcuna vittoria particolare, era solo pago di poter contribuire al successo delle altre fronti.

Non vi furono repliche, ma Kuropatkin ed Evert modificarono, sia pure con qualche reticenza, le precedenti affermazioni, nel senso che essi dichiararono possibile l'offensiva, ma non sicura la vittoria.

La data per la quale le varie fronti dovevano essere pronte all'attacco venne fissata *per la fine di maggio*.

Lo Czar non diresse la discussione, si dimostrò distratto, quasi assente, restò sempre in silenzio.

Il generale Alexejev riassunse la discussione e lo Czar ne approvò le conclusioni.

Fin qui nulla di straordinario. I tre diversi comandanti di fronte, avevano portato nella discussione il loro personale temperamento e non è da meravigliarsi che quello del Brussilow, più ardente e fiducioso, avesse rimorchiato i rimanenti. Lo straordinario venne in seguito, dopo il pranzo al quale i vari comandanti vennero invitati dallo Czar. « Uno dei generali di più alto grado — l'autore non lo nomina — venne da me e mi manifestò la sua meraviglia per il fatto che io avevo voluto prendere parte all'offensiva. Voi, mi disse, siete stato appena designato al comando della fronte e volete passare all'offensiva . . . voi rischiate di essere rimosso dal comando e di perdere l'aureola militare che vi siete conquistata. Al vostro posto io avrei fatto di tutto per essere dispensato dall'offensiva . . . allo stato attuale delle cose l'offensiva finirà per farvi rompere il collo. . . ». Il Brussilow rispose che non andava in cerca di gloria, ma del bene del suo

paese. Per replica si ebbe una scrollata di spalle ed uno sguardo di commiserazione (1).

Rentrato al comando della fronte, il Brussilow riunì i suoi quattro comandanti di Armata per prospettare loro la situazione e manifestare la sua decisione di passare irremissibilmente all'offensiva *per la fine di maggio*. In tale occasione egli espose la sua concezione circa la battaglia di rottura, concezione che, come si vedrà, differiva notevolmente da quella che sull'esempio dei Tedeschi, era ritenuta, in quell'epoca, la sola attuabile.

I Tedeschi — disse il Brussilow — stabilizzatesi le fronti, escogitarono il procedimento di rottura che, necessariamente frontale all'inizio doveva penetrare ai fianchi ed al tergo della fronte nemica. Allo scopo, essi attesero enormi concentramenti di bocche da fuoco di tutti i calibri e di masse di fanteria in corrispondenza della fronte prescelta per l'attacco. La penetrazione frontale doveva far crollare anche i tratti non attaccati. Ciò si era visto durante il 1915 alla battaglia di Gorlice-Tarnow. Ma per prevedere lo straordinario successo di tale procedimento — soggiunse il Brussilow — occorre ricordare che la sistemazione difensiva russa era nel 1915 superiore ad ogni critica, non solo, ma che i Russi non avevano preso nessuna misura di reazione appropriata come pure non avevano quasi artiglierie pesanti e soprattutto mancavano di munizioni. Dove la reazione venne preordinata, la rottura sostanziale non si era verificata. Tale fatto era secondo l'A., logica conseguenza della difficoltà di sfuggire alla ricognizione aerea ed al servizio d'informazioni in genere durante la organizzazione della battaglia. Nè valeva il condurre la massa d'urto sul posto sbagliato all'ultimo momento, giacché era pur sempre lento lo schieramento delle artiglierie e l'apprestamento dei lavori vari necessari per l'offensiva.

Per evitare quest'ultimo inconveniente era, secondo il Brussilow, necessario preparare non un solo settore d'attacco in corrispondenza di una sola Armata, ma più settori su tutta la fronte, contemporaneamente. « In tal maniera sulla fronte S. O. il nemico doveva notare preparativi di attacco su 20-30 punti; gli stessi disertori non erano in grado di svelare al nemico nulla di particolare. Solo così si poteva mantenere il segreto sul punto prescelto per l'attacco principale ed in conseguenza raggiungere la sorpresa ».

L'attacco principale doveva essere eseguito dalla 8ª Armata; ma anche le altre Armate dovevano eseguire potenti attacchi, per quanto secondari; infine ogni C. A. doveva attirare su di sé nella maniera più vigorosa l'attenzione delle truppe contrapposte ed immobilizzarle.

Lasciamo al lettore di giudicare della opportunità o meno della concezione del Brussilow. A mitigare però una troppo facile critica, vogliamo ricordare che, mentre i Russi disponevano di comunicazioni ferroviarie

(1) In altra parte dell'opera, l'A. chiarisce come il generale di alto grado non nominato fosse l'Ivanow. Questi, appena partiti i comandanti delle fronti, presentò un'udienza allo Czar e cercò — inutilmente d'altra parte — d'indurlo a rimuovere dal comando il Brussilow che, secondo lui (comandante per due anni della fronte S. O. e buon conoscitore delle truppe e del terreno di quella fronte) avrebbe con l'offensiva condotto l'esercito alla rovina e con ciò permesso al nemico di invadere da sud il governatorato di Kiev.

insufficienti, gli Imperi centrali potevano, mediante la loro bene attrezzata rete ferroviaria, concentrare su di un dato punto della fronte, ed in tempo minore dell'avversario, forze e mezzi, per cui l'azione difensiva su fronti molto estese poteva rappresentare per essi il male peggiore, non consentendo essa di trarre gran partito dal maggiore rendimento delle comunicazioni, di manovrare cioè liberamente nel campo strategico.



Si è riconosciuto finora, anche in Italia, che se l'offensiva austriaca del Trentino poté considerarsi esaurita prima dell'offensiva del Brussilow, tuttavia tale intervento venne accelerato dalla richiesta dell'Italia e che in conseguenza la preparazione della fronte S. O. non fosse ancora a punto quando le operazioni cominciarono.

Il Brussilow ammette, in una nota a pag. 198 dell'opera, che « fin dalla fine di maggio si poté constatare che l'impulso austriaco era stato spezzato »; ma non basta: in contrasto con quanto ebbero ad affermare il Gurko ed il Danilow egli dichiara anche apertamente che per la data del 23 maggio, fissata nel convegno di Mohilev, la sua fronte era pronta. Eccone, del resto, la dimostrazione.

Il primo telegramma con il quale il generale Alexejev chiese a Brussilow se e per quando poteva iniziare l'offensiva, porta la data del 23 maggio. Il giorno stesso il Brussilow rispose che le sue truppe erano pronte per l'offensiva entro una settimana dal ricevimento dell'ordine, come fu fissato dal convegno dell'aprile. Solo egli chiese che la fronte O. passasse anch'essa all'offensiva al più presto. A tale richiesta l'Alexejev lo chiamò al telefono e lo pregò di attaccare non il 1° giugno, ma solo il 4. La fronte O. non poteva attaccare prima del 14 giugno. Il Brussilow accettò, mettendo bene in chiaro che non avrebbe ammesso ulteriori ritardi da parte dell'Évert. Ciò fatto, emanò l'ordine d'attacco per il 4 giugno.

Il 3 giugno l'Alexejev richiamò al telefono il Brussilow e gli espresse il dubbio che l'offensiva sulla fronte S. O. potesse sortire buon successo, a causa del procedimento d'azione escogitato (attacchi su numerosi punti simultaneamente invece che su di un sol punto), propose quindi di ritardare ancora di qualche giorno l'inizio, allo scopo di organizzare l'attacco su di un solo settore, affermando che la proposta era fatta anche a nome dello Czar. Il Brussilow rifiutò di apportare un qualsiasi cambiamento al piano d'attacco o di procrastinare l'inizio dell'offensiva, dato che le truppe erano ormai sulle posizioni di attesa e cambiare le disposizioni prese avrebbe significato scuoterne il morale.

Si può dunque affermare che l'offensiva di Luzk venne attuata quando la preparazione, a giudizio dello stesso Brussilow, era terminata e si può osservare inoltre che senza la sua risolutezza l'offensiva richiesta dal C. S. italiano alla *Stavka* sarebbe stata iniziata al più presto solo verso la metà di giugno.



Nel corso del racconto l'A. ricorda sempre con profonda ammirazione le sue truppe e talvolta si esprime in modo addirittura entusiastico per tali capi subordinati; ma nel tratteggiare le figure delle personalità più alte dell'esercito esprime giudizi secchi, amari, di una evidenza spesso perfino brutale. Così, eccettuati il Granduca Nicola ed il Granduca Sergio — le glorie della sua stima, il Danilow — quartiermastro generale della *Stavka* durante i primi due anni di guerra — è per lui un uomo di corte veduto testardo; il generale Ivanow è un pavido, meticoloso, indeciso, pauroso di disastri anche quando la situazione è eccellente, il generale Alexejev per quanto intelligentissimo e di grande intuito, non ha temperamento di condottiero, manca di carattere è sempre ondeggiante e indeciso; il generale Kuropatkin è un feticista dell'inerzia, che avrebbe dovuto esser relegato nelle retrovie; il generale Russki, comandante della 3^a Armata a fianco dell'8^a durante le prime settimane della campagna e poi della fronte N. O., è intelligente, pronto, deciso, pertinace, pieno di amor proprio, ma fino al punto di attribuirsi a priori i successi degli altri. . . .

Questi giudizi non sono esposti nel contesto della narrazione senza spiegare la causa; sono espressi come conclusione di un ragionamento basato su fatti che hanno per lo meno tutta la parvenza della verità e della logica: essi lasciano chi legge fra il meravigliato ed il perplesso, costringono alla meditazione giacché si pensa che chi li ha scritti non è uno spregiudicato che vuol salire anche calpestando altrui, o un diseredato della fortuna, inacidito dagli insuccessi, ma un vecchio ormai senza speranze che ha conosciuto più volte la vittoria clamorosa, un uomo sinceramente affascinato del proprio Paese, mentre coloro che ne sono oggetto furono comandanti di centinaia di migliaia e talvolta di milioni di uomini in una guerra smisurata.

Forse l'amarezza che informa i giudizi del Brussilow è anche conseguenza della sorda lotta combattuta contro di lui da alcuni fra gli esponenti maggiori dell'esercito e specialmente dal comandante della fronte S. O. generale Ivanow; lotta fatta di piccoli e di grandi intrighi, di silenzio sui successi dell'8^a Armata e del suo comandante, alla *Stavka* e nella stampa, alla fronte ed a Corte « affinché non crescesse la popolarità del suo nome ».

L'A. dimostra l'ingiustizia della campagna condotta contro di lui e dice (capitolo IV) « potrei provare ciò con documenti, ma essi non vedranno la luce che dopo la mia morte ».

In allegato, tali documenti risultano infatti prodotti dalla signora Brussilow, dopo la morte del Generale; ma, se essi dimostrano la verità delle affermazioni dell'A., non riescono tuttavia a far individuare in modo preciso la responsabilità di nessuno. Servono comunque a caratterizzare l'ambiente ed acquistano valore di indice dell'intima debolezza dalla quale fu minata la apparentemente solida impalcatura della Russia czarista.

A. von TIRPITZ: Documenti politici. La politica tedesca dell'Impotenza nella guerra mondiale. Parte II. — Ufficio storico della R. Marina. — Prezzo L. 12.

L'Ufficio Storico della R. Marina, a seguito della pubblicazione del primo gruppo di « Documenti politici » che il grande ammiraglio Alfredo von Tirpitz aveva dato alle stampe sotto il titolo « La politica tedesca dell'impotenza nella guerra mondiale », presenta ora al pubblico la parte II dell'opera stessa, in una fedele ed accurata traduzione dovuta al capitano di fregata Raffaele de Courten.

La parte I prendeva specialmente in esame l'organizzazione dell'alto comando e l'importanza della battaglia navale nella condotta della guerra marittima.

Nella parte II, conformemente a quanto era stato fatto nella parte I sono riprodotti ed ampiamente esaminati numerosi documenti che per il modo come sono stati scelti ed ordinati danno una assai chiara idea delle differenti concezioni che si ebbero in Germania nei riguardi della lotta navale. Molte questioni che prima erano ignorate e note imperfettamente o erroneamente vengono ora presentate in chiara o nuova luce. La questione della guerra sottomarina contro il traffico degli Alleati è analizzata nelle sue origini, nello sviluppo che subì in relazione alla situazione politica, militare, economica e morale della Germania, nelle sue svariate ripercussioni e nei risultati ottenuti.

L'esposizione dei documenti, la loro discussione, la rievocazione degli avvenimenti mettono in chiaro risalto le due questioni fondamentali. Poteva la guerra sottomarina porre fine al conflitto con la vittoria tedesca se fosse stata tempestivamente iniziata ed opportunamente condotta. Sarebbero gli Stati Uniti rimasti neutrali, anche se la Germania non avesse ricorso al mezzo della guerra sottomarina ad oltranza?

La questione dell'inizio della guerra sottomarina e il modo di attuarla crearono in Germania forti contrasti che influirono potentemente sulla condotta politica di guerra degli Imperi Centrali. Dall'esame di questi contrasti e delle loro ripercussioni emerge in tutta la sua gravità il problema delle relazioni fra potere politico e potere militare nella condotta della guerra. Tale problema ci appare più che mai vivo ed attuale, al pari della dibattuta questione della guerra sottomarina, se consideriamo l'importanza che assumono in questo momento nella conferenza di Londra le discussioni circa l'esistenza dei sommergibili, circa il loro impiego in guerra, circa i diritti dei neutri.

L'opera del von Tirpitz è dunque di viva attualità; i problemi e gli argomenti in essa trattati sono della massima importanza; il sistema di esposizione seguito dall'A. è chiaro ed attraente; la versione italiana è inoltre, come già abbiamo detto, in tutto degna del valore notevole dell'opera.

Per tutti questi pregi anche questo nuovo volume che l'Ufficio Storico della R. Marina presenta ai lettori sarà certamente accolto col massimo favore dagli studiosi.

ALF. GEN. FEESER: Artillerie im Feldkriege (L'artiglieria nella guerra campale: esempi di storia militare). — Ed. Mittler e Sohn, 1929. Un volume netto di 160 pagine, con 25 schizzi. (Recens. Gen. A. BOLLATI).

La pubblicazione sopracennata fa parte di quella serie di lavori, di cui il Ministero tedesco per la Reichswehr ha affidato la compilazione a scrittori militari competenti, allo scopo di accrescere le cognizioni nei quadri dell'esercito, ed altresì all'infuori del medesimo, circa argomenti vari, mediante esposizione di esempi tratti dalle campagne di guerre delle varie epoche. Le principali pubblicazioni finora apparse sono le seguenti: « La battaglia d'annientamento » (Frantz) (1) « Impiego della cavalleria » (1) (Brenken) « Fortificazione permanente » (Linnebach) e quello di cui ora ci occupiamo, concernente « L'artiglieria nella guerra campale ».

In quest'ultimo — analogamente al metodo seguito negli altri lavori testè citati — l'A. esamina lo sviluppo del materiale e dell'impiego dell'arma dall'inizio della sua apparizione fino ad oggi, riferendosi alle seguenti battaglie ed operazioni: Lutzen (6 novembre 1632) — Höchstädt (13 agosto 1704) — Mollwitz (10 aprile 1741) — Kolin (18 giugno 1757) — Leuthen (5 dicembre 1757) — Ansterlitz (2 dicembre 1805) — Friedland (14 giugno 1807) — Wagram (5-6 luglio 1809) — Grossbeeren (23 agosto 1813) — Lipsa Wachau (16 ottobre 1813) — Solferino (24 giugno 1859) — Kungälv (luglio 1866) — Vionville Mars la Tour (16 agosto 1870) — Gravelotte St Privat (18 agosto 1870) — Soisy aux Bois (7 settembre 1914) — Combattimento di Lenharrée (6-8 settembre 1914) — Attacco del forte Souville presso Verdun (11 luglio 1916) — Sfondamento sull'alto Sereth (11 luglio 1917). Per ogni fatto d'arme od operazione, è esposta la situazione generale, e sono esaminate poi particolareggiatamente le condizioni e l'impiego dell'artiglieria che vi prese parte. Affinché tale impiego risulti meglio inquadrato, vengono esposte anche notizie sulla costituzione delle formazioni di combattimento della fanteria. Le considerazioni sono talvolta espresse chiaramente, tal'altra appena accennate oppure lasciate all'apprezzamento del lettore.

Per quanto interessante possa riuscire il seguire tutta l'esposizione dell'A., la limitazione di spazio non ce lo consente: e pertanto ci limitiamo agli accenti che possono presentare maggiore interesse in relazione alle condizioni dell'arma nelle varie epoche.

Lutzen. — Al principio della guerra dei Trent'anni, l'artiglieria non costituiva arma a sé: le bocche da fuoco non erano riunite in unità organiche, e soltanto durante i combattimenti venivano raggruppate per determinati scopi, costituendo « batteria ». I calibri variavano da cm. 9.1 a cm. 14.4, peso dei proietti, fra Kg. 2.8 e 11.8; lunghezza d'anima fra m. 2.4 e m. 3; peso della bocca da fuoco fra Kg. 1050 e 2250, peso del pezzo in totale fra 1700 e 3000 Kg. Traino a cavalli (da 6 a 22); mobilità molto scarsa, anche perché i conducenti non erano soldati: impiego del fuoco a distanze minime e protratto fino alla lotta all'arma bianca: il perdere la battaglia significava in massima, pel vinto, perdere le proprie artiglierie. Celerità di tiro, otto o nove colpi all'ora per i pezzi di mag-

gior calibro, venti o trenta per i calibri minori e cioè relativamente notevole, in confronto a quella del tiro di fanteria, gittata, fra 240 e 675 m. Proietti: mitraglia, proietti incendiari.

Gustavo Adolfo fece il possibile per alleggerire i pezzi e adottò i mobili cannoni di cuoio pesanti soltanto 38 Kg: cannoni metallici di 3, Kg trascinabili a braccio.

A Lutzen, Gustavo Adolfo contrappose 60 pezzi (su 10 200 fanti e 100 cavalieri), ai 27 di Wallenstein (su 8000 fanti e 4000 cavalieri).

La battaglia dimostrò che la potenza di fuoco di batterie costituite da 14 a 7 pezzi era sufficiente ad infrangere attacchi frontali, ma insufficienti rispetto ad attacchi sul fianco. La preponderanza numerica delle artiglierie svedesi di fronte alle imperiali risultò meno decisiva di quanto si potrebbe presumere: l'artiglieria non era ancora in grado di esercitare azione decisiva nella battaglia, di fronte all'efficacia della picca e della sciabola. Vantaggiosa si dimostrò l'assegnazione di pezzi leggeri ai reggimenti, da parte svedese; tale criterio fu però imitato dagli imperiali (2 pezzi per reggimento).

Höchstädt. L'artiglieria imperiale tedesca, si distingueva in pezzi pesanti (in postazione invariata, trainati da 16 a 24 cavalli) e campali (da 1 a 10 cavalli): questi ultimi avevano un peso fra 225 e 2250 Kg. Gittate utili fra i 300 e i 1000 m.: celerità di fuoco all'incirca come nella guerra dei Trent'anni. La proporzione era di 2 pezzi reggimentali e 2 pesanti ogni 1000 uomini. L'artiglieria francese, considerata la migliore dell'epoca era più leggera dell'imperiale, pur avendo le medesime gittate; per trainarla occorrevano al massimo 8 cavalli.

Nella fanteria, la baionetta inastata aveva sostituito la picca (però colla baionetta inastata non si poteva far fuoco): in luogo di densi battaglioni dell'epoca di Wallenstein si usava l'ordinanza su cinque file.

In quella battaglia, l'esercito franco-bavarese aveva 90 pezzi (su 30.000 uomini di fanteria e 17.000 di cavalleria); l'esercito avversario, condotto dal Principe Eugenio di Savoia e da Marlborough, 52 pezzi su 32.000 fanti e 20.000 cavalieri. Anche qui, l'artiglieria non assunse efficacia decisiva: attacchi di fanterie riuscirono anche contro avversario dotato di buona artiglieria. Causa di ciò, il fatto che la fanteria cominciava già ad assumere formazioni meno vulnerabili di un tempo, per sottrarsi agli effetti dell'artiglieria, la tattica aveva ormai cominciato ad adattarsi all'efficacia del fuoco.

Mollwitz. — L'artiglieria era ormai divenuta arma a sé: peraltro, non in grado uguale presso tutti gli eserciti; in tempo di pace, le bocche di fuoco non erano assegnate organicamente ai rispettivi reparti di truppa; i cavalli e i carretti in pace erano ben lungi dal rispondere alle esigenze del tempo di guerra. In guerra, si cominciavano a costituire reparti organici (brigade di dieci pezzi circa) per le marce, stazionamenti ecc.: tali reparti però, al momento dell'azione, si scioglievano, per costituire *ex novo* « batterie » a scopo tattico. Soltanto i pezzi più leggeri erano organicamente assegnati ai battaglioni ed ai reggimenti.

Gittate massime, per le palle, 1300 m.; per il tiro a mitraglia, 600 m. per le artiglierie pesanti, circa 300 per le leggere. Celerità di tiro di 10 a 12 colpi al minuto, per i pezzi più leggeri.

Forma di combattimento per le fanterie, la linea su tre-quattro file: la fanteria poteva sparare 2-4 colpi al minuto. La baionetta non impediva più di fare fuoco. La granata a mano assumeva, nel combattimento la medesima importanza dell'arma bianca.

Nella battaglia di Mollwitz, Federico disponeva di 17.000 fanti e 4500 cavalieri contro 10.000 fanti e 8400 cavalieri austriaci: aveva però 37 pezzi reggimentali e 16 campali nonché 16 pesanti, di fronte a soli 19 in totale e di cui nessuno pesante.

La battaglia fu una vittoria della fanteria prussiana: Federico aveva però riconosciuto l'importanza delle mobilità dell'artiglieria, della sua cooperazione colla fanteria, di un abbondante munizionamento, di una separazione fra vettura-pezzo e vettura-munizioni, come lo dimostrano le disposizioni e direttive date in parte prima e in parte dopo la battaglia stessa.

Avv. — Nel periodo fra le guerre slesiane e la guerra dei Sette anni, tanto i Prussiani quanto gli Austriaci avevano tratto profitto dall'esperienza di guerra anche nei riguardi dell'artiglieria.

Da parte prussiana, si erano spese ingenti somme: si era aumentato il numero di pezzi assegnati organicamente ai battaglioni, fin dal tempo di pace, si cominciavano ad avere proietti cavi, ma soltanto a scopo di alleggerimento dei trasporti. Si era soppresso, per le batterie pesanti, lo schieramento schematico uniforme davanti alla fronte, e le batterie venivano invece postate su alture. Obiettivo precipuo era la cavalleria, indi la fanteria. Da parte austriaca, la maggiore mobilità si era ricercata nell'alleggerimento degli affusti: si era sostituito il ferro al bronzo, in misura maggiore che non nell'artiglieria prussiana, si erano ottenute celerità di tiro di 13-14 colpi al minuto. L'artiglieria per la guerra campale constava di cannoni e obici: si avevano 5 specie di mortai (da cm. 16 22 a 34 3), ma riservati alla guerra di fortezza.

L'esercito prussiano aveva adottato la tattica obliqua; non sembra però che l'impiego dell'artiglieria fosse adatto allo sviluppo di tale tattica.

A Kolin, Federico aveva circa 19.000 fanti, 14.000 cavalieri, 62 pezzi leggeri e 28 pesanti; il suo avversario Daun, 35.000 fanti, 19.000 cavalli, 63 pezzi leggeri e 60 pesanti. La battaglia risoltasi in una sconfitta per Federico gli costò la perdita di 45 pezzi.

L'artiglieria austriaca aveva avuto parte importante nella vittoria, infrangendo gli attacchi non solo con tiro frontale, ma altresì concentrando il fuoco sulle colonne attaccanti, grazie alla natura del terreno: il vantaggio della posizione dominante era stato opportunamente studiato. In sei ore essa sparò 5200 colpi, nei tratti in cui agì maggiormente, il consumo medio per pezzo fu di 80 colpi.

A quanto sembra, Federico si rese conto dell'efficacia dell'artiglieria pesante; dopo Kolin, cominciò ad esigere dall'artiglieria che controbattesse l'avversaria e cercò sempre in maggior misura di impiegare artiglierie pesanti sul campo di battaglia, rendendole mobili quanto più possibile, lo anzi detto, dai critici, che egli abbia cercato di compensare, con una maggiore quantità d'artiglieria, la qualità della propria fanteria.

Leuthen. — Sono a fronte: da parte prussiana 22.000 fanti, 13.000 cavalieri, 100 pezzi da battaglione e 78 pesanti fra i quali anche alcuni

morta; da parte avversaria, 51.000 fanti, circa 13.000 cavalieri, 170 pezzi di battaglione e 65 pesanti. Gli Austriaci lasciano 131 pezzi nelle mani del vincitore; altri 81 ne perdono poi per effetto della resa di Breslau.

L'artiglieria prussiana ebbe parte importantissima nella vittoria, se Kolin aveva dimostrato l'utilità dell'artiglieria pesante nella difensiva. Leuthen dimostrò l'importanza di un'artiglieria mobile nell'attacco, il vantaggio di posizioni dove il fuoco non potesse essere impedito dalla propria fanteria attaccante, l'utilità dei concentramenti di numerosa artiglieria su spazi relativamente ristretti. Comincia altresì, dopo Leuthen ad apparire il concetto della « riserva d'artiglieria » (specie di obici, preferiti da Federico) nelle mani del comandante ed è affermata da Federico la necessità che l'ufficiale d'artiglieria si renda conto dei bisogni delle altre armi.

Austerlitz. — La nuova tattica della fanteria, dovuta alla rivoluzione francese influì sull'artiglieria e soprattutto sui pezzi di battaglione, questi erano divenuti un impaccio e scomparvero fra il 1796 e il 1808, a cominciare dall'esercito francese; « le batterie » divennero unità costanti organiche e tattiche; si era però ancora indecisi se assegnarle per intero alle Divisioni, o costituire altresì riserve d'artiglierie di Corpo d'armata.

Le artiglierie campali delle guerre napoleoniche avevano lunghezza di 16-17 calibri e peso fra 720 e 885 Kg.; gittate fra 1000 e 1600 m. (per il tiro a mitraglia da 400 a 600 m. e cioè il doppio del tiro di fuciliera). Celerità di fuoco, per un tiro mirato, da mezzo minuto a un minuto e mezzo. Munizionamento (vettura pezzo e cassone) da 160 a 230 colpi.

L'artiglieria francese era la più mobile, non tanto per il suo materiale, quanto per il fatto che Napoleone aveva adottato il criterio di tener mute e conducenti in servizio anche in periodo di relativa pace.

Nella battaglia di Austerlitz, Napoleone aveva 80.000 fanti, 13.000 cavalieri, 280 pezzi; i Russi rispettivamente 55.000, 13.000 e 270, gli Austriaci 12.000, 3.000 e 30.

L'artiglieria francese aveva batterie, normalmente, su 6 pezzi, ripartite fra le Divisioni non esisteva una « riserva d'artiglieria ». Le Divisioni di fanteria avevano in genere due batterie, quelle di cavalleria una. Durante il combattimento col fuoco, la batteria generalmente si scindeva inserendo pezzi fra le catene dei singoli battaglioni o disponendone nelle ali della Divisione; per l'attacco venivano concentrate in massima al centro della prima schiera.

L'artiglieria austriaca era costituita in gruppi di due batterie, di cannoni e di obici; aveva inoltre un certo numero di pezzi di battaglione.

L'artiglieria russa aveva cannoni, obici e una bocca da fuoco intermedia fra il cannone e l'obice, lunga 10 calibri circa e di calibro 12-3 e 15-5, denominata « unicorno ». A quanto sembra, 1/4 dei 270 pezzi russi era raggruppato in batterie; inoltre, ogni battaglione aveva almeno una batteria.

Fra le perdite degli alleati (più del 40% delle loro forze) vi fu quella di 186 bocche da fuoco.

L'impiego d'artiglieria ad Austerlitz, da ambe le parti, segna un regresso rispetto ai criteri federiciani. Nell'impiego da parte austriaca e russa non si riscontra il criterio dell'azione a massa, sembra esistesse una riserva d'artiglieria, ma non risulta alcun accenno ad un suo impiego compatto. Ed anche da parte francese, sebbene in precedenti battaglie Napoleone

avesse più volte concentrate le sue artiglierie (per esempio al ponte di Lodi), pare che ad Austerlitz non si attenesse ad analogo concetto, sebbene lo svolgimento della battaglia vi si prestasse, checché se ne sia affermato in seguito solo più tardi, come frutto d'esperienza personale in battaglia, tale concetto assunse forma decisiva da parte di Napoleone.

Wagram. — Sono a fronte 41.000 uomini a piedi e 20.000 cavalieri. L. Benjaminsen, contro 74.000 e 13.000 di Napoleone non si hanno dati circa il numero dei pezzi. Una parte delle batterie francesi dipende dai comandanti di Divisione, una parte è in riserva d'artiglieria di Corpo d'armata. Si ha qui l'impiego a massa di 30 pezzi, divisi in due gruppi uniformi, per opera di Senarmont, il quale riunisce all'uopo tanto la sua riserva d'artiglieria quanto le artiglierie divisionali. Tale massa spara in totale 2500 colpi di cui 70 a palla, il resto a mitraglia. Napoleone ascrive a Senarmont il merito di avergli spianata la via alla vittoria.

L'impiego fatto da Senarmont « offensiva a mitraglia » diviene forma tattica che si manterrà finché il progresso nel fucile lo renderà inattuabile non la creazione di Napoleone, ma scaturì dalla mente di un suo dipendente.

Wagram. — Non è ben noto il numero di pezzi di cui disponeva Napoleone: i dati oscillano fra 395 e 384, sia perché non si sa con esattezza quanti ne intervennero nella battaglia, sia anche perché non è noto quanti fossero i pezzi che egli, riprendendo antichi criteri, aveva nuovamente assegnato ai reparti di fanteria. Tale assegnazione era stata dapprima un ripiego per accrescere la propria artiglieria (che ad Aspern si era trovata in inferiorità), mentre d'altra parte gli mancavano personale e quadrupedi per costituire batterie vere e proprie; a quanto sembra, il ripiego diede buoni risultati e divenne poi criterio organico per la campagna del 1812, con tutta probabilità, Napoleone si era reso conto della necessità di dare diretto appoggio alle fanterie con artiglierie per la lotta vicina.

A Wagram, Napoleone costituì la « grande batteria » di 100 pezzi su sei gruppi: I) riserva d'artiglieria (8 cannoni da 12 lb. 4 obici pesanti); II) 24 pezzi di quattro batterie a cavallo; III) due batterie trainate (12 pezzi); IV) altre due batterie trainate (12 pezzi); V) 16 pezzi tolti alle Divisioni; VI) quattro batterie trainate e due a cavallo delle Divisioni bavaresi, non impegnate. Per ragioni di terreno i 100 pezzi non poterono entrare in azione tutti contemporaneamente: entrò prima in azione il gruppo pesante I, indi, sotto la sua protezione, i gruppi leggeri II, III e IV. Perché il loro complesso non aveva ancora acquistato preponderanza decisiva sulle artiglierie austriache, entrarono in azione anche i gruppi V e VI sulle ali, sì che ne risultò una linea di fuoco di due Km. circa, con intervalli di dieci passi fra pezzo, di 100-200 m. fra batteria e batteria; le singole batterie seguirono poi i progressi delle fanterie, le quali erano inoltre direttamente appoggiate dai propri pezzi reggimentali.

Gli Austriaci avevano però catturato 21 pezzi francesi, che portarono seco nella ritirata; i Francesi ne catturarono certamente un numero minore.

La battaglia di Wagram è stata denominata « una battaglia d'artiglieria » non solo per l'impiego francese a massa, ma altresì a causa della preponderanza acquistata in tutti i punti dell'artiglieria francese sul fuoco di fuciliera; il consumo di munizioni fu il maggiore verificatosi fino allora da parte francese (96.000 colpi).

È significativo l'impiego di quelle artiglierie pesanti (da 12 lb.) che Senarmont aveva invece lasciate in riserva a Friedland; al riguardo è da notare che non di rado in tempo di pace si attribuisce alla mobilità delle artiglierie un valore maggiore di quello che risulta poi in guerra dando precetti contrari all'impiego di artiglierie pesanti.

I risultati della « grande batteria » di Wagram non furono decisivi sia perché la « grande batteria » agì in due direzioni anziché con fuoco concentrato, sia a causa della reazione dell'artiglieria austriaca. Comunque, anche a Wagram Napoleone ascrisse all'artiglieria il merito principale della vittoria.

Grossbeeren. — Il Corpo Reyer, — centrale dell'Armata di Oudinot — aveva due batterie di 6 cannoni da 6 lb. e 2 obici da 8 lb. ciascuno, per ognuna delle sue tre Divisioni di fanteria; inoltre, due batterie a cavallo di 4 cannoni da 6 lb. e 2 obici da 8 lb. ciascuno, per la sua Divisione di cavalleria, disponeva altresì di una riserva d'artiglieria (una batteria di 6 cannoni da 12 lb. e 2 obici da 8 lb.) totale, 68 pezzi. Non aveva pezzi regimentali.

Da parte prussiana, (Bulow) ciascuna delle quattro Divisioni di fanteria aveva una batteria di 6 cannoni da 6 lb. e 2 obici da 7 lb.; le due brigate di cavalleria avevano anch'esse una batteria analoga ciascuna vi era inoltre una riserva d'artiglieria di calibri vari, e due batterie pesanti coi Cosacchi; totale, nella battaglia, 90 pezzi. Anche nell'artiglieria prussiana era penetrato ormai il concetto dell'impiego a massa.

I franco-sassoni perdettero 13 pezzi e 60 cassoni.

L'artiglieria franco-sassone, in difensiva, fu ottimamente impiegata e seppe resistere a lungo contro la preponderanza e le minacce in fianco dell'avversario. Da parte prussiana, la vittoria fu dovuta anche all'artiglieria che venne impiegata con sani criteri tattici; e poichè le munizioni scarseggiavano, fu opportunamente fatta entrare in azione rinforzandola gradatamente, anzichè tutta insieme fin da principio.

Lipsia-Wachau. — Napoleone disponeva di 190.000 uomini e 690 pezzi; gli alleati, di 205.000 uomini e 900 pezzi. L'attacco principale, contro il centro alleato, fu appoggiato dall'azione a massa della intera riserva d'artiglieria di Dronat che ottenne buoni risultati, pur senza riuscire a sfondare le linee avversarie: la superiorità intrinseca, dell'artiglieria francese, già palesatasi in battaglie precedenti, produsse anche qui i suoi effetti, ma la sua inferiorità numerica complessiva non le consentì di assumere carattere decisivo per l'azione.

Solferino. — Il mezzo secolo trascorso dopo la caduta di Napoleone non era stato favorevole al progresso degli eserciti; e quindi, neppure per l'artiglieria.

Nel campo tecnico, erano sorte due importanti questioni, e cioè: armi lisce o rigate; avancarica o retrocarica. Il fucile Lorenz, austriaco era rigato e ad avancarica, con gittata di 700 m., alzo fino a 350 m., celerità di tiro 3 colpi al minuto; i fucili sardi e francesi erano lisci e ad avancarica gittata 250 m., celerità di tiro 2 colpi al minuto; soltanto la guardia e qualche battaglione « chasseurs » francesi avevano il Minié rigato, ad avancarica con gittata di 600 m.

Le artiglierie sarde, le austriache e circa 1/4 delle francesi erano lisce

e, efficacia non dissimile da quella del periodo napoleonico: però la palla piena era stata sostituita dalla granata e dallo shrapnell.

Il resto dell'artiglieria francese era dotata di armi rigate ad avancarica modello Lahitte. Il peso delle bocche da fuoco francesi da 4 lb. era di 1275 Kg. di quelle da 6 lb. di 1850, gittata per le prime 3150 m. per le seconde 2400. La superiorità delle artiglierie francesi peraltro stava nella maggiore precisione di tiro dovuta alla maggiore radenza e maggiore velocità nel punto di caduta: inoltre, l'artiglieria francese era tatticamente superiore all'austriaca; la guerra di Crimea aveva dimostrato che i criteri di Senarmont e di Dronat non erano stati dimenticati.

L'artiglieria austriaca aveva pezzi da 6 lb., da 12 lb. (gittata fino a 800-900 m.). Ogni brigata di fanteria aveva una batteria di 8 pezzi: vi erano inoltre riserve di Corpo d'armata (da una a cinque batterie) e riserve d'Armata. 1^a Armata, 24 pezzi; 2^a A., 112). L'artiglieria sarda era organizzata sul tipo austriaco. Le batterie francesi avevano 6 pezzi: ogni Divisione aveva due batterie; il Corpo d'armata, quattro batterie (la guardia due), era prevista una riserva d'Armata, che però a Solferino non era ancora giunta. In complesso, l'ordinamento dell'artiglieria francese era molto favorevole all'impiego a massa di quanto non lo fosse quello austriaco.

Per la descrizione della battaglia, rimandiamo i lettori all'opera del nostro Ufficio Storico « La campagna del 1859 in Italia ». Quanto all'impiego d'artiglieria

dei 220 pezzi della 2^a A. austriaca, soltanto 66 entrarono in azione: molte batterie della riserva di Corpo d'armata e tutta quella d'Armata non fecero neppure fuoco. Alcune batterie, per la natura sfavorevole delle strade, non poterono seguire le fanterie o le seguirono soltanto con singoli pezzi; altre vennero ridotte al silenzio a distanze dalle quali non potevano rispondere al fuoco. Il massimo concentramento di pezzi sembra quello di 14 a Madonna della Scoperta, dimostrandosi molto efficace in un contrattacco. Sulla stretta dorsale di Solferino, i pochi pezzi che poterono trovar posto agirono efficacemente, fino all'ultimo, contro le fanterie. Da parte francese, fin dall'inizio si ebbe impiego a massa delle artiglierie; l'impressione del loro fuoco, al quale talvolta non si poteva rispondere, fu deprimente per gli Austriaci.

La 1^a Armata austriaca, presso Medole, combatteva in un terreno nel quale la maggiore mobilità dell'artiglieria francese assumeva minore importanza che non a Solferino: aveva 252 pezzi contro 220 pezzi francesi che però non poterono agire tutti fin da principio; ciò nonostante, l'impiego sparpagliato dell'artiglieria dell'Armata austriaca e la superiorità intrinseca dell'artiglieria francese non consentirono agli Austriaci di mettere in valore la loro preponderanza. Da parte austriaca, inizialmente, non vi furono azioni d'artiglieria a massa: soltanto col progredire della battaglia si ebbe un concentramento di 50 pezzi a Campo di Medole, contro il quale però se ne effettuò uno francese di 80: le artiglierie rigate francesi ebbero ben presto il sopravvento su quelle lisce austriache. Inoltre, circa 40 pezzi austriaci non entrarono in azione.

Königgrätz. — Mentre le fanterie delle due parti erano armate in modo molto diverso (il Lorenz rigato ad avancarica per gli Austriaci e i

Sassoni (il fucile ad ago rigato retrocarica per i Prussiani), si trovavano a fronte per la prima volta artiglierie rigate. Il numero dei pezzi rigati di teatro di guerra boemo era di 736 per gli Austro-Sassoni e 422 per i Prussiani, quello dei pezzi non rigati era rispettivamente 58 e 306. Le batterie austriache erano su 8 pezzi, le sassoni e prussiane, in massima, su 6.

Nell'esercito austriaco, ognuna delle quattro brigate di fanteria del Corpo d'armata aveva una batteria. Il Corpo d'armata, con la sua artiglieria di riserva (cinque batterie, una batteria racchette); la Divisione di cavalleria due batterie. L'Armata, una riserva di sei batterie.

Le tre Divisioni di fanteria sassoni avevano due batterie, quella di cavalleria una, inoltre una riserva. L'Armata di sei.

L'esercito prussiano aveva quattro batterie per Divisione di fanteria, cinque batterie per il Corpo d'armata, il Corpo di cavalleria della 1^a Armata aveva una riserva di tre batterie, la Divisione di cavalleria della 2^a Armata aveva una riserva di tre batterie, la 3^a Armata aveva una riserva di tre batterie. Da ciò è evidente che il piano di combattimento dell'artiglieria non era ancora risolto. La tattica dell'artiglieria si basava soltanto su esperienze di poligono, e il conto della tattica delle altre armi portava i criteri di combattimento erano più chiari e maturi di quelli prussiani.

Gli Austro-Sassoni perdettero 18 pezzi, ma anche l'artiglieria prussiana subì gravi perdite in personale e cavalli. Consumò la parte prussiana 11.113 colpi, da parte austriaca 15.214. Il tedesco prussiano entrato in azione sparò quasi 30 colpi da parte avversaria, il doppio. Una batteria prussiana da 1 lb. sparò 100 colpi per pezzo.

La battaglia aveva condannato definitivamente le artiglierie a fucili ad avancarica: ma la vittoria era stata consentita dall'artiglieria sia a quasi senza appoggio d'artiglieria. Moltke trasse le lezioni.

La riserva d'artiglieria d'Armata non ha dato buona prova, e quattro essere mantovate le artiglierie divisionali e la riserva. Il Corpo d'armata ha dimostrato per l'artiglieria di Corpo d'armata per non accentuare il concetto di riserva da tenere indietro. L'artiglieria deve aprire e continuare il combattimento anche le altre armi, ma deve intervenire efficacemente, e parte di esse deve stare vicino alle colonne marcianti contro il nemico, ma anche il grosso. L'artiglieria non deve venir relegato alla coda delle colonne di marcia. L'artiglieria deve avere preponderanza d'artiglieria. La prima fase del combattimento.

Nella campagna di Boemia la fanteria procedette all'attacco senza preparazione d'artiglieria, quindi l'artiglieria fu costretta fin dal primo momento, il che si era prova di un valore simile contro una fanteria nemica meglio armata e più solida avrebbe potuto produrre situazioni di combattimento molto preoccupanti. Per la preparazione dell'attacco principale doveva impiegarsi tutta l'artiglieria se possibile. Non sembra conveniente tenere indietro le batterie in caso d'insuccesso, giacché l'artiglieria poteva guadagnare se si fosse in posizione arretrata di raccolta più presto della fanteria.

Lo scarso rendimento dell'artiglieria prussiana a Koeniggratz non diede al Moltke di apprezzare egualmente l'importanza dell'artiglieria.

Il sentimento della necessità di preparazione con fuoco d'artiglieria concentrato cominciò a farsi strada nei pochi anni di pace dopo il 1866.

Vionville-Mars la Tour. — Nel 1870, per la prima volta erano di fronte fucili a retrocarica: lo Chassepot francese aveva maggior radenza del fucile ad ago prussiano, gittata quasi doppia (1200 m), velocità di tiro 8.200 colpi al minuto. Il combattimento si effettuava in forti linee di tiratori, avanzate da tergo, e seguite da reparti in ordine chiuso ma con le formazioni non vulnerabili possibili; gli attacchi frontali alla baionetta fallirono quasi sempre, se il fuoco non aveva già deciso in precedenza in loro favore.

L'artiglieria tedesca aveva bocche da fuoco d'acciaio a retrocarica, la francese di bronzo ad avancarica: le une e le altre, rigate. La bocca da fuoco principale francese era del calibro 8,65; alcune batterie avevano il calibro 12,13. Le batterie tedesche pesanti avevano calibro 9, le leggere calibro 8.

I Francesi avevano granate e shrapnell, ma la spoletta a percussione delle granate agiva solo fra 1400 e 1600 m e fra 2650 e 2950 m; alle altre distanze il proiettile funzionava come palla piena, la spoletta dello shrapnell era graduata di 300 m 300 m. I Tedeschi avevano una granata scoppiante a qualsiasi distanza; lo shrapnell era soltanto impiegato in piccola scala nell'artiglieria sassone. La precisione di tiro era superiore da parte tedesca; la velocità di tiro quasi uguale dalle due parti; le gittate massime erano per i pezzi tedeschi 3800 m.; francesi 3150 per calibro 8,65, 4000 per calibro 12,13, lo shrapnell aveva efficacia solo fino a 1200-1400 m.

Le batterie sia tedesche sia francesi, erano su sei pezzi, ogni Divisione prussiana ne aveva due leggere e due pesanti; soltanto la Divisione assiana ne aveva una a cavallo, due pesanti e tre leggere. L'artiglieria di Corpo d'armata tedesca aveva due batterie leggere e due pesanti, e un numero di batterie a cavallo variabile da uno a sei, la sassone, una a cavallo, quattro pesanti e due leggere; le Divisioni di cavalleria, una o due batterie a cavallo. Non vi era artiglieria d'Armata.

Da parte francese, le Divisioni avevano in massima due batterie, l'artiglieria di Corpo d'armata oscillava fra quattro e otto batterie; qualche Corpo d'armata non aveva una propria artiglieria, ma in compenso le sue Divisioni ne avevano una maggiore quantità. Due Divisioni di cavalleria avevano due batterie; le altre ne erano sprovviste. L'Armata aveva una riserva principale d'artiglieria di dodici batterie.

In totale a Vionville-Mars la Tour 63.000 Tedeschi con 222 pezzi avevano vincolato 113.000 francesi con 486 pezzi; gli attacchi non erano riusciti per nessuna delle due parti, ma la vittoria era rimasta ai Tedeschi. L'artiglieria tedesca perdette 42 ufficiali, 700 uomini, e 1000 cavalli; il materiale, nonostante la lotta d'artiglieria prolungata, subì pochi danni.

La battaglia aveva avuto carattere di battaglia d'incontro; l'artiglieria tedesca, molto in avanti nell'avvicinamento talvolta anche più avanti della fanteria, entrò ben presto in combattimento, separandosi non di rado dalle proprie unità di fanteria e cavalleria. Anche i suoi vincoli organici furono molto sconvolti: batterie divisionali, di Corpi d'armata, di Corpi di cavalleria, vennero a trovarsi riunite a secondo delle esigenze tattiche. L'artiglieria, a differenza del 1866, si lanciava in linea avanzata.

e talvolta anche più avanti, confortata in ciò dal sentimento della superiorità tecnica. Il criterio di considerare l'artiglieria di Corpo d'armata come una riserva era completamente tramontato. In massima, dappertutto si riscontrò la tendenza all'impiego a massa per iniziativa dei comandanti d'artiglieria; dove tale impiego mancò si ottennero minori risultati. Si fece fuoco a distanze fra 600 e 3500 m., con buoni risultati dappertutto. Mancò peraltro la possibilità di uno schieramento ad arco concavo favorevole a maggiori effetti; da parte francese tale possibilità esisteva, ma non fu sfruttata.

Da parte tedesca, pur consumando in media soltanto 90 colpi per pezzo, si ebbe deficienza di munizioni, per insufficiente rifornimento. La riunione organica di differenti calibri nelle Divisioni e nell'artiglieria di Corpo d'armata non produsse inconvenienti nonostante il diverso grado di mobilità e si dimostrò tatticamente utile.

Gravelotte — St. Privat. — Da parte tedesca, parteciparono alla battaglia 110.000 uomini e 628 pezzi, da parte francese 84.000 e 398 pezzi. Due pezzi tedeschi rimasero in mano dei Francesi: non si catturarono pezzi francesi. Consumo tedesco: 34.281 granate, 179 shrapnell (per i soli sassoni), 20 scatole a mitraglia. Qualche batteria sparò fino a 1000 colpi.

Da parte francese, quasi in tutti i punti del campo di battaglia vi fu la possibilità di acquistare preponderanza numerica d'artiglieria; ma molte bocche da fuoco erano state tenute costantemente indietro, e il rifornimento munizioni non risultò sufficiente per un impiego a massa. Inoltre, i comandi francesi tendevano a disporre l'artiglieria intatta per i momenti decisivi, e quindi ne sottrassero notevoli aliquote dalla lotta d'artiglieria.

Da parte tedesca, l'artiglieria agì audacemente, e con tendenza a massa. Non ottenne però i risultati che si potevano sperare, essenzialmente perché in massima mancò un impiego metodicamente previsto.

Gli esempi tratti dalla guerra mondiale si riferiscono, con tutta probabilità, ad azioni alle quali l'A. ha preso parte e non sono forse i più efficaci, né possono valere a dare un chiaro concetto delle svariatissime condizioni in cui l'artiglieria è venuta a trovarsi durante la guerra stessa: d'altro lato, le considerazioni sono così connesse coll'esposizione dei particolari dell'azione, che soltanto dando esatto conto dei particolari stessi sarebbe possibile far comprendere le deduzioni. E ciò, per mancanza di spazio, non ci è consentito.

Comunque anche qui accenneremo a talune osservazioni e deduzioni principali.

L'A. espone anzitutto i progressi tecnici fatti dall'artiglieria nel periodo 1871-1914, essi sono troppo noti perché ci occorra soffermarci.

In fatto di condizioni reciproche delle artiglierie, (vedasi anche lo specchio alla fine della presente recensione) è da tener presente quanto segue:

La Germania entrò in campagna con 1200 proiettili per pezzo, la Francia con 1300; il munizionamento dei pezzi pesanti tedeschi era maggiore di quello dei francesi. Il cannone campale francese era superiore al tedesco in gittata e in dotazione di munizioni: era inferiore in mobilità.

Le Divisioni tedesche avevano una brigata d'artiglieria campale di nove batterie di cannoni e tre di obici campali leggeri: ogni batteria era su

6 pezzi. Il Corpo d'armata aveva inoltre quattro batterie di obici campali pesanti su 4 pezzi. Le « Divisioni di riserva » — impiegate fino dall'inizio nello stesso modo delle attive — avevano soltanto un reggimento di artiglieria di nove batterie di cannoni su 6 pezzi: i Corpi d'armata di riserva non avevano artiglieria propria; e quindi in quelle unità mancavano obici sia leggeri che pesanti. Soltanto le Armate disponevano di mortaie.

Le Divisioni francesi avevano nove batterie di cannoni su 4 pezzi: il Corpo d'armata, altre 12 identiche, nonché tre o quattro batterie di obici campali pesanti. Le Divisioni di riserva avevano dotazione d'artiglieria identica alle attive.

Dall'esame del combattimento di *Souzy-aux-Bois* — 7 settembre 1914 — 20^a Divisione (2^a Armata) l'A. trae i seguenti insegnamenti:

— convenienza di evitare gli spostamenti notturni di artiglierie destinate ad aprire il fuoco nel mattino successivo quando non vi sia possibilità di riconoscere in precedenza le posizioni di fuoco e i punti adatti per l'osservazione del tiro;

— necessità per la fanteria di un appoggio immediato nell'attacco, che non può esserle fornito da artiglierie divisionali; conseguente necessità di sezioni assegnate ai reggimenti ed anche a singoli battaglioni.

— opportunità di costituire gruppi misti di batterie a tiro teso e a tiro curvo, leggere e pesanti, anziché mantenere l'omogeneità in ciascun gruppo, giacché i compiti delle varie specie d'artiglieria vengono a compenetrarsi intimamente,

— necessità di reagire contro il preconconcetto che tendeva a tenere le batterie nelle immediate vicinanze dei posti d'osservazione, conseguente necessità di assegnare alle batterie ed ai gruppi materiale di collegamento atto ad assicurare il collegamento stesso anche se gli osservatori sono a distanza di 2-3 Km. dai pezzi.

Nel combattimento di *Lenharreé* (32^a Divisione della 3^a Armata, 6-8 settembre 1914), l'artiglieria fu frazionata in parecchi gruppi dietro la fronte, il che costituisce un vantaggio anziché un inconveniente, giacché, date le grandi gittate di oggi e la possibilità di rapidi cambiamenti di direzione del tiro, ciò che importa è concentrare gli effetti sul nemico, anziché tenere le batterie riunite a massa. Beninteso, ciò può ottenersi soltanto quando vi sia buona possibilità d'osservazione.

Si verificò — da ambe le parti — il fatto che batterie vennero bensì temporaneamente sopraffatte dal fuoco avversario ma non in modo tale da essere poste definitivamente fuori causa, fenomeno comune all'inizio della guerra, dati gli imperfetti mezzi di cui si disponeva per il tiro contro batterie coperte. Oggidì le condizioni sono diverse, data la possibilità di osservazione dall'aeroplano coll'ausilio della radiotelegrafia, e dell'impiego di proiettili a gas.

Il combattimento del mattino del giorno 8, si inquadra nella serie di combattimenti parziali derivati dall'ordine, dato dal comandante dell'Armata di attaccare all'alba alla baionetta per non sottostare agli effetti mortali dell'artiglieria avversaria, spingendosi fino alle batterie francesi: il procedimento che riuscì e valse a catturare numerosi pezzi, ma che non potrebbe essere adottato come regola, specie oggi che la fanteria sa proteg-

gesti da attacchi di sorpresa mediante servizio di smarcamento e ostacoli e che l'artiglieria ha imparato a mantenersi collegata alla fanteria e a rispondere alle sue richieste anche durante l'assalto.

Nell'attacco del *fort de Saurin* presso Verdun il 12 luglio 1916, il largo impiego di proiettili a gas (fosgene a croce verde, cloruro di fosforo campale a croce e sedici di cannone avevano sparato circa 11.000 proiettili in sei ore) nella notte sul 23 giugno, ma il fatto era inattuato. Le truppe e le asse fu tenuto conto nel attacco che venne fatto il 17 luglio. Le batterie destinate al agire a gas (mezzo e mezzo di cannone e pedicelli) e obici campali, cinque di cannone da 10 cm, vennero raggruppate in un gruppo a croce verde, sulle linee di battaglia. Il bombardamento a gas durò sei ore con due pause di un ora; durante le pause, e 14 ore dopo il tiro a gas, si fece fuoco con proiettili a croce verde. Il tiro a gas, e anche quello di cooperazione, ebbe un effetto non fu ostacolato notevolmente dall'avversario, al contrario, il tiro a gas non diede il concorso sperato, sebbene si sparò circa 70.000 colpi. Le batterie avversarie, per la loro posizione sul terreno, l'attacco non avevano potuto essere così efficaci. Il tiro a gas in tutte le maschere tedesche erano state sostituite con maschere. Perciò, successivamente, ma soltanto nel 1917, si riprese il tiro a croce azzurra a base di fosforato di calcio che poteva penetrare le maschere; poiché tale materia raggiungeva il suo scopo anche in piccole quantità i proiettili potevano pure agire come proiettili ad alto esplosivo.

Si attuarono pertanto bombardamenti notturni con proiettili a croce verde e a croce azzurra, che si dimostrarono un efficace mezzo d'attacco. Si aggiunsero poi, per la semplice difensiva, i proiettili a croce gialla (yprite) avente effetto di lunga durata; tali proiettili, come è noto, furono impiegati per la prima volta a Ypres nella notte sul 23 luglio 1917, con gravi perdite da parte inglese.

Nella guerra di movimento, il proiettile a gas non ha avuto gran parte; fu invece usata quando si trattava di passare alla lotta di posizione, guerra di movimento. Ad ogni modo il nuovo mezzo di lotta, il gas, subì la sorte alla quale va genericamente soggetti i mezzi di guerra, ebbe cioè soltanto all'inizio il migliore risultato, per essere poi superato.

Lo sfondamento sull'alto Sereth (19 luglio 1917) ha rappresentato dal punto di vista operativo il successo del primo tiro a gas, con il suo accompagnamento, attuato poi su vasta scala nella grande battaglia di Francia nel marzo 1918.

Per l'attacco principale erano disponibili 138 batterie, 88 di medio e 50 pesanti; tutti questi pezzi vennero schierati in modo che si potesse battere anche la seconda posizione principale avversaria, la terza posizione, e pertanto buona parte fu schierata a pochissima distanza dall'avversario. Si erano calcolati per la durata del tiro d'attacco, per il tiro di copertura (chilometro) gli spazi, della linea di battaglia, per la durata del tiro. Pur di cogliere il nemico di sorpresa si era rinunciato ad inquadramenti esatti; per i mortai vi si era rinunciato addirittura. Così pure si rinunciò da parte di quasi tutte le batterie a controllare le influenze

la giornata; soltanto qualche batteria lo fece comunicando alle altre le sue osservazioni.

Alle 3 cominciò l'«ingassamento» delle artiglierie avversarie; alle 5, 10 e 15 d'efficacia contro le posizioni di fanteria mentre continuava la neutralizzazione contro le artiglierie; alle 5,30 entrarono in azione i lancia-bombe. Le zone nelle quali la fanteria d'attacco non doveva transitare furono battute durante l'assalto con proiettili a nebbia. Alle 10 cominciò l'assalto con tiro d'accompagnamento spostandosi di linea in linea, arrestandosi sulle linee preventivate e riprendente su richiesta delle fanterie mediante segnalazioni luminose. Alle 11,40 entrambe le posizioni erano conquistate. L'artiglieria tedesca aveva guadagnata la battaglia quasi da sola; nel caso sul quale però la fanteria non deve fare assegnamento quando abbia di fronte un avversario di morale più saldo di quello posseduto dai Russi in quell'epoca.

L'A. conclude riassumendo le principali differenze fra l'inizio e la fine della guerra per l'artiglieria tedesca. E cioè:

Ogni Divisione non aveva più che un solo reggimento campale su nove batterie di 4 pezzi; e in esso, la proporzione di obici era aumentata (2/3 di cannone e 1/3 di obici).

La Divisione aveva inoltre un battaglione d'artiglieria a piedi, costituito in massima da due batterie di obici pesanti campali e una di cannoni da 10, tutte su 4 pezzi. Il numero dei reggimenti di fanteria era sceso da quattro a tre, epperò la proporzione di artiglieria era maggiore che all'inizio della guerra.

Al principio della guerra, la proporzione tra artiglieria campale e pesante era di 3:1; alla fine, di 2:1.

I pezzi più importanti avevano accresciuto la loro gittata: il cannone da campagna fino a Km. 10,7, l'obice campale a 9,7, il cannone da 10 a 14,1.

In sostanza tali differenze fra inizio e termine della guerra nulla presentano di particolare in confronto a quanto era avvenuto negli altri eserciti (maggiore proporzione di obici campali e di artiglieria pesante, differenziazione nelle specie di bocche da fuoco e di proiettili, adozione di nuovi metodi di osservazione, segnalazione, informazione e collegamento).

Concludiamo riportando alcuni dati comparativi, indicati dall'A. in apposito specchio, e riguardanti le varie artiglierie all'inizio della guerra mondiale.

Tabella indicante alcuni dati comparativi fra le varie artiglierie all'inizio della guerra mondiale.

	Cannoni leggeri campali		Cannoni pesanti campali		Obici leggeri campali		Obici pesanti campali		Morta	
	Germania	Francia	Germania	Ingh.	Germania	Ingh.	Germania	Francia	Germania	Russia
Calibro (cm.) . . .	7.7	7.5	8.38	10.52	10.5	10.67	10.5	14.97	21.1	22
Lungh. d'anima (cm.)	208	272.1	244.6	367.5	298.7	298.8	162.5	210	253	200
Peso in batteria (Kg.)	930	1160	1320	2800	2300	2172	1225	2210	7204	5290
Peso della vettura e pezzo (Kg.) . . .	1005	1970	1320	3532	2630	2486	2260	2750	4160	4215
Gittata massima (Kg.)	7.8	8.6	7.68	13.1	12.3	10.4	7.0	8.5	9.7	7.1
Celerità di tiro	20	20	29	?	?	?	?	?	?	?
Peso del proiettile (Kg.)	6.850	5.315	8.500	18.750	15.450	16.380	15.800	42	120	100.500
								41.3	41	79.440

Proporzione su 100 pezzi

per la Germania 100 cannoni leggeri campali

15 obici leggeri

25 obici pesanti

Munizioni al seguito dei reparti

Cannoni campali:

10.000 batterie e colonne munizioni leggere.

comprese le colonne munizioni di C. A. . .

Tedeschi

Francesi

258

312

398

579

oltre 500

RIVISTE.

Maggiore H. FRICK: Addestramento alpino. — Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. (Recens. Ten. Perghem).

L'A. pratico di vita alpina anche per aver trascorso un lungo periodo di tempo presso un nostro reggimento alpino e per aver diretto parecchi corsi di reclute per sezioni telefoniche da montagna, rileva le manchevolezze che a suo parere esistono nell'addestramento delle truppe alpine del suo paese.

Data la configurazione del territorio svizzero egli annette grande importanza a che le truppe speciali da montagna sappiano combattere anche in pianura e che le altre fanterie siano pure addestrate al combattimento in montagna; premesso che l'addestramento delle truppe da montagna deve comprendere sia l'istruzione individuale sia lo speciale addestramento alpino, massime il suo pensiero al riguardo con le seguenti affermazioni.

1) Una truppa alpina deve essere addestrata ed allenata alla montagna.

2) l'addestramento alla montagna deve essere iniziato soltanto quando la truppa sia bene educata dal punto di vista disciplinare, convenientemente istruita nel maneggio delle armi e ben addestrata al combattimento.

L'A. osserva che coll'attuale servizio militare della durata di due mesi, generalmente occorrono sei settimane per l'istruzione delle reclute e che restano appena due o tre settimane per l'allenamento in montagna, per i turni e le esercitazioni tattiche.

Secondo l'A., l'allenamento alla montagna non richiede che la massa sia allenata a valicare i ghiacciai o le più ardue vette perché se la truppa è bene inquadrata e ben condotta riesce sempre a superare, in caso di bisogno, anche le difficoltà che offre la montagna più elevata. L'essenziale è, secondo l'A., che siano molto ben addestrati, data la maggiore responsabilità che grava su di loro in montagna — i comandanti, ufficiali e sottufficiali — ed a conferma di questa sua asserzione l'A. stesso cita l'esempio di una nostra compagnia alpina la quale riuscì benissimo e senza inconvenienti di sorta ad attraversare una parete rocciosa ed un ghiacciaio — sebbene prima d'allora non avesse mai eseguito alcun esercizio del genere appunto per merito degli esperti ufficiali e dei pochi sottufficiali che la guidavano e perché per il passaggio attraverso il ghiacciaio erano stati preparati appositi gradini da soldati pratici della montagna. Da ciò l'A. deduce che la truppa riesce a superare anche passi molto difficili qualora i comandanti sappiano infonderle fiducia e prendere tutte le misure precauzionali necessarie. È invece più importante — a suo parere — abituare il soldato al passo cadenzato alpino (chi non è pratico della montagna cammina troppo lento e si stanca) e soprattutto alla vita in montagna. La truppa deve imparare a sopportare la mancanza di alloggiamenti, le avversità meteorologiche, e a superare le difficoltà derivanti dalle troppo scarse comunicazioni.

Per abituare la truppa a tutto ciò è quindi necessario farle passare

un periodo in montagna. Non occorre che questo sia molto lungo, come alcuni vogliono sostenere, se prima si è data alla truppa una buona educazione disciplinare e una buona istruzione militare.

La durata dell'addestramento alpino deve essere limitata al tempo strettamente necessario per far conoscere al soldato tutte le particolarità della vita in montagna. Ciò nonostante il programma di addestramento delle truppe in montagna è naturalmente lungo e non può completarsi senza un corso di ripetizione dopo la scadenza del primo periodo.

Per l'applicazione pratica di quanto ha finora esposto, l'A. divide l'addestramento in due periodi. Il primo periodo, che dura dalle prime sei settimane l'istruzione delle reclute per le truppe di montagna della linea, deve essere eguale a quella della fanteria di linea con la differenza d'addestramento alla montagna per la quale non è consigliabile far vivere la truppa in appositi baraccamenti alpini. Qualcuno vorrebbe che essi non consentissero però una regolazione del regolamento sul servizio interno, che in questa parte è molto importante, e perché i baracconi nei stessi d'addestramento sono stabiliti in luoghi poco adatti alle esercitazioni ed al tiro.

Nei secondo periodo, quello cioè d'addestramento alla montagna, non bisogna seguire schemi rigidi per tutte le scuole con escursioni di durata costante. Per le scuole situate in montagna e che dispongono di locali adatti alle esercitazioni, come sono quelle di St. Maurice, St. Etienne, Belinzona, Cour, saranno sufficienti ad esempio brevi escursioni di durata di 3 o 4 giorni mentre per le scuole che si trovano in località meno favorevoli sarà invece opportuno un periodo di escursioni notturne maggiore (circa tre settimane) o il loro trasferimento durante lo stesso in località di montagna particolarmente adatte.

L'A. accenna quindi all'addestramento invernale il quale non deve essere trascurato ma neppure sopravvalutato perché a suo parere è facilmente le guerre avranno inizio nella stagione invernale spingendosi in montagna.

Per l'addestramento invernale non sarà pertanto necessario effettuare appositi corsi di ripetizione, ma basterà raccogliere esperienze e diffonderne la conoscenza teorica e pratica specialmente fra gli ufficiali.

L'A. infine afferma che la bravura di una truppa da montagna dipende quasi esclusivamente dalla capacità professionale dei propri ufficiali. Questi non dovrebbero pertanto diventare tali qualora non fossero dotati di speciali attitudini alpinistiche. Egli è in dubbio se sia meglio far crescere gli ufficiali ascensionisti secondo i programmi delle società alpine o invece, oppure addestrarli organizzando corsi invernali d'alta montagna (come presso i reparti alpini italiani).

Lascia però capire che propende per quest'ultimo sistema, ritenendo che tali corsi offrirebbero non solo il vantaggio di promuovere l'addestramento personale dell'ufficiale alpino ma anche la possibilità di preparare in esame sia teoricamente, sia praticamente i vari aspetti dell'attività alpina con la truppa.

Concludendo l'A. ribadisce il concetto che per formare truppe alpine ben preparate per la guerra non basta il solo addestramento alpinistico, ma occorre basare la preparazione delle truppe stesse sul principio fondamentale: prima soldati, poi alpini.

di FOR VARI: *La Cavalleria moderna: Studi tattici*. — Revue de cavalerie — Fascicoli dal maggio al dicembre 1929. (Recens. ten. col. Bitossi).

La «Revue de Cavalerie» ha iniziato nel maggio dello scorso anno una serie di articoli sull'impiego della Divisione di cavalleria moderna, attualmente costituita in Francia. Attraverso la soluzione di casi concreti gli autori dei vari articoli mettono in evidenza che l'impiego di questa grande unità celere è sottoposto a particolari leggi dipendenti dalla sua stessa complessione dell'unità stessa, specialmente nel campo tattico, nel quale tale unità dovrebbe essere mobilissima.

L'esperienza fatta fin dalle primissime operazioni della guerra mondiale nella battaglia della Marna e durante la così detta «corsa al mare», rileva che l'armamento ed i criteri d'impiego della cavalleria non erano in relazione agli svariati compiti dell'arma. Si rese perciò necessaria per la cavalleria, l'adozione immediata di criteri di impiego e di procedimenti tattici consoni ai caratteri nuovi e impreveduti della lotta, nonché la trasformazione dell'armamento.

Ma con la stabilizzazione delle fronti la cavalleria non trovò impiego a cavallo, stante che l'esplorazione lontana era ormai compito dell'aviazione e quella vicina era ottenuta per mezzo di colpi di mano.

Bisognò aspettare il 1918 per intravedere la possibilità di impiego della cavalleria attraverso le breccie ottenute con la rottura della fronte avversaria. Ebbene, si domanda l'A. di questo articolo, la situazione è oggi la stessa di allora? Si deve trarre esperienza ed ammaestramento soltanto dal periodo di stabilizzazione della guerra mondiale?

E qui l'A. sente il bisogno di porre a base delle sue successive affermazioni la sua fede nella guerra di movimento.

Due ragioni l'inducono a ritenere che le forze con le quali le nazioni scenderanno in campo non potranno inizialmente essere sufficienti a formare una fronte continua. La prima è che il presidio di una fronte continua di sicurezza deve essere costituito di uomini potentemente armati, altrimenti non se ne garantisce la inviolabilità; la seconda, che occorrerebbero dotazioni di armamento così cospicue che il bilancio del tempo e della pace non sarebbe in grado di sopportarne la relativa spesa.

Si deve perciò ragionevolmente ritenere che, almeno inizialmente, gli effettivi degli eserciti in conflitto non saranno sufficienti a formare una fronte continua che escluda da parte avversaria l'imposizione di una battaglia campale con risultati decisivi sulla fisionomia delle ulteriori operazioni.

In tal caso si avrebbe una guerra di movimento ed è evidente allora la necessità di truppe celeri che completino l'azione dell'aviazione, provvedano alla sicurezza, agiscano durante la battaglia negli spazi liberi e sui fianchi scoperti, prevengano il nemico in ritirata per tagliargli le comunicazioni ecc.

Afferma l'A. che, contrariamente ai principi che sembra abbiano ispirato la riorganizzazione militare della maggior parte delle Nazioni, viene fatto di pensare che più si riduce la forza numerica degli eserciti più si fa sentire il bisogno di truppe celeri.

A conforto della sua fede nella guerra di movimento l'A. cita le idee del generale v. Seeckt, riorganizzatore dell'esercito tedesco, il quale preco-

nizza l'avvento di eserciti relativamente ridotti, ma dotati di una grande mobilità, eccellentemente istruiti e armati di un materiale ultra-perfezionato: un tale esercito non rinuncerà certo all'armata di cui esso è costituito, della mobilità.

Siamo lontani ad ogni modo dai tempi in cui la cavalleria trovava nella sua importanza dalla sua potenza d'urto in seguito all'adozione di una scala di armi automatiche leggere, ciò che questa arma può rappresentare di una portata superiore e così l'Armata la definisce « arma combattente e potente inquadrata, dotata di armamento alla pari della fanteria, mobile nel campo strategico, mobilissima nel campo tattico e capace di agire sia come arma ausiliaria a profitto delle grandi unità di fanteria, sia come arma d'urto nelle massime di ordine strategico o tattico che il comando la guidi, sia in strategie o tattiche le affideranno ».

Cio premesso, l'Armata inizia lo studio dei differenti casi possibili.

Tema generale.

La situazione generale, nelle sue grandi linee, è analoga a quella della fine di agosto 1914 in Artois.

Un gruppo di Armate azzurre ha invaso il Belgio ed è penetrato in Francia. L'ala destra è costituita dalla prima Armata con tre corpi d'armata in prima schiera, due in seconda e una Divisione di cavalleria di estrema ala destra.

Nello schizzo N. 1 è abbozzata la situazione al 31 agosto e la disposizione relativa degli elementi costitutivi della 1^a Divisione di cavalleria ai quali si deve aggiungere una squadriglia assegnata per il comando di Armata.

La situazione della parte avversaria, secondo le informazioni risultanti al comando della 1^a Armata azzurra alle ore 8 del 31 agosto, è la seguente:

L'ala sinistra dei rossi è stata portata sulla Somme superiore e consiste in una copertura sulla linea Péronne-Vermand-S. Quentin-Guise dietro la quale si procede ad un importante concentramento nella zona Ham-Noyon-Laon.

Grande e crescente attività di sbarchi nei porti di Tréport e Dieppe. Passaggi sulla Somme non interrotti ma difesi a valle di Amiens dove (sembra) i rossi stiano per costituire una massa secondaria.

La zona fra Péronne e Amiens sembra debolmente occupata.

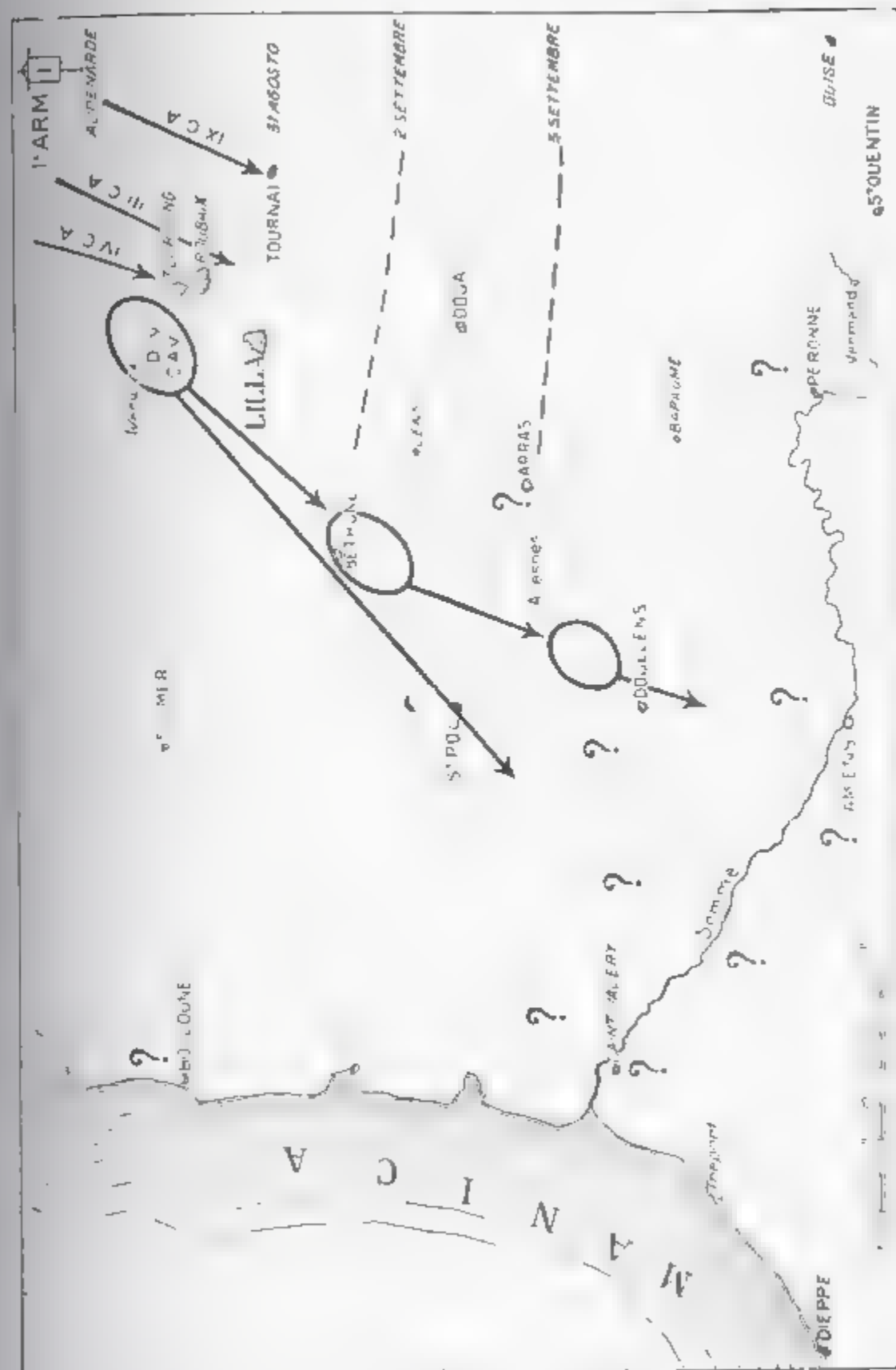
Di fronte a questa situazione avversaria, la 1^a Armata azzurra marcerà alla Somme facendo preponderare il suo sforzo sull'ala destra (IV Corpo) in corrispondenza del tratto Péronne-Amiens in modo da sopprimere l'ala sinistra rossa in via di concentramento.

La 1^a Armata riceverà informazioni e sarà coperta sul suo fianco destro dalla 1^a Divisione di cavalleria.

Esaminiamo brevemente le funzioni che dovrà adempiere in primo tempo questa Divisione di cavalleria, nel quadro della manovra della 1^a Armata.

È Péronne rappresenta, a quanto risulta, l'estrema ala nemica che il Comando Supremo azzurro vuole « sopravanzare » per « avvolgere » l'ordi-

SCHIZZO N° 1



nanza nemica. Ma gli sbarchi ingenti segnalati nei porti della Manica sono far modificare l'insieme della manovra voluta dal Comandante e perciò la 1^a Armata dirigerà essenzialmente i suoi mezzi di informazione (aviazione e cavalleria) in questa direzione di capitale importanza (missione esplorativa).

Ma la 1^a Armata deve anche premunirsi contro le forze segnalate sulla bassa Somme che costituiscono un pericolo per la sua ala destra, ed a questo scopo non basta la ricognizione aerea, ma occorre la presenza da quella parte di una grande unità capace, col combattimento, di trattenere il nemico e garantire la libertà d'azione dell'Armata alla quale deve pertanto subordinare i suoi atti (missione trattenitrice).

La duplice missione della 1^a Divisione di cavalleria, viene così espressa:

Portarsi a St. Pol in direzione della bassa Somme e stabilire una linea di osservazione sulla fronte Amiens-Saint Valéry. Se la Divisione potrà raggiungere la Somme vi si manterrà per contrastarne i passaggi al nemico e, se le circostanze lo permetteranno, spingerà una forte esplorazione su Tréport per prendere il contatto con le forze di sbarco e riconoscere a loro volta la Divisione dovesse ripiegare di fronte a forze superiori, manterrà la linea e il contatto cercando di determinare la loro direzione di marcia e cercherà di rallentarne la progressione manovrando in tal modo la colonna destra dell'Armata (V. C. A.).

Per facilitare alla mente dei lettori quello sforzo di lavoro indispensabile per dare vita e realtà all'ambiente al telaio preso a modello, l'A., come introduzione alla personale meditazione del tema, fa una rapida revisione di operazioni storiche, opportunamente scelte, quelle cioè del Corpo di cavalleria Sordet dal 4 al 9 agosto 1914.

Da queste nevocazioni di guerra si traggono agevolmente conclusioni che in sintesi dicono:

1) che la differenza essenziale fra la concezione odierna e quella del 1914 del combattimento per l'esplorazione, consiste nel aver compreso che una Divisione di cavalleria deve avere i mezzi per attaccare forze nemiche di tutte le armi;

2) che per ottenere un buon rendimento dell'arma nella esplorazione occorre oggi un migliore addestramento ed una razionale utilizzazione dei mezzi più potenti di cui si dispone, ma che per quanto riguarda audacia e vigore c'è da augurarsi di potere eguagliare gli squadroni del Corpo Sordet;

3) che detto Corpo rasentò quasi sempre la soluzione del problema e che se non riuscì nei suoi compiti fu perchè non seppe utilizzare le proprie forze per aprirsi un varco nella linea di fuoco davanti alla quale si arrestavano i suoi primi elementi.

Più tardi nella corsa al mare sarà coi cannoni, con le mitragliatrici, coi fucili e con le baionette che i cavalieri agiranno nella esplorazione.

L'A. espone quindi attraverso a quale processo mentale il Comandante della 1^a Divisione di cavalleria ha risolto il problema della esplorazione.

Il metodo di lavoro che porta alla soluzione del problema tattico è quasi identico al nostro e consiste nell'esame degli elementi: compito, nemico, terreno, mezzi.

L'analisi fatta dall'A. è di una naturale semplicità che invoglia a seguirlo.

L'esame del « compito » porta il comandante della 1^a Divisione di cavalleria a tracciare una lunga freccia a lapis sulla carta topografica dalla zona di stazionamento iniziale per Béthune-Saint Pol alla bassa Somme; 1^a e 2^a linea corrispondenti agli spostamenti che l'Armata farà nei giorni 2 e 3 settembre, spostamenti che la Divisione di cavalleria deve coprire.

Quanto al « nemico » questo elemento del problema tattico induce il comandante a fare delle ipotesi.

Se il nemico all'est di Péronne non si muove, non tocca a me ma al comandante dell'Armata ad occuparsi di lui coi mezzi di informazione di cui dispone; ma se si muove? se per esempio spingesse della cavalleria a Cambrais, la cosa è ancora discutibile; ma se la spingesse fino ad Arras? in tal caso non posso disinteressarmene.

Questo soliloquio si conclude in un gran punto interrogativo che il comandante disegna accanto ad Arras.

Altre considerazioni lo portano a fare altri punti interrogativi sulla bassa Somme e poiché nulla assicura che il nemico non effettui sbarchi nei porti di Boulogne e di Calais, punti interrogativi anche su tali località. In tal modo l'A. ci presenta un metodo che ha il pregio di porre in evidenza sulla carta le possibilità del nemico, e di far risaltare automaticamente gli obiettivi di altrettanti elementi di esplorazione.

L'esame del terzo elemento « terreno » rivela la presenza di due zone assai differenti: la pianura delle Fiandre e le colline dell'Artois, queste ultime disposte in allineamenti con direzione normale alla direzione di marcia della Divisione. Il comandante deduce immediatamente che queste colline costituiscono un ostacolo alla sua marcia (condizione sfavorevole) e delle linee di resistenza e di arroccamento per una sua eventuale azione ritardatrice (condizione favorevole) e, cercando di sfruttare il terreno a suo favore, nota che ad est di Saint Pol e a nord di Doullens esso si presenta a forma di pianoro senza ostacoli. È dunque da quella parte che egli dirigerà la sua Divisione deviando leggermente dalla freccia iniziale e traccia sulla carta una seconda freccia.

Infine veniamo all'esame dei « mezzi », una Divisione rinforzata da una squadriglia e cioè:

- due brigate di cavalleria,
- un reggimento dragoni autoportato con un btg ciclisti,
- un reggimento artiglieria da 75,
- un gruppo artiglieria da 105,
- un gruppo di tre squadroni autoblindo da cavalleria;
- un distaccamento zappatori ciclisti,
- un equipaggio da ponte per cavalleria;
- servizi;
- una squadriglia aeroplani.

L'esame è interessante, sia per il metodo pratico con cui viene fatta la valutazione degli elementi, sia per le finalità che si propone lo studio e che abbiamo posto in evidenza.

Due brigate di cavalleria rappresentano la potenza di fuoco, con mo-

bilità doppia, di quattro battaglioni di fanteria e, secondo le circostanze, potranno operare sotto un unico comando, per gruppo o anche per squadrone.

Il gruppo di squadroni autoblindo rappresenta la possibilità di dodici differenti sezioni.

Due gruppi (24 cannoni di artiglieria da 75, rappresentati da una batteria di fare un tiro continuo a cadenza normale per 2 ore e $\frac{1}{4}$ di giornata e di 24 ore) osserva l'A., impressionato dal fatto che dopo due ore di tiro, l'artiglieria non rappresenti che un « impedimento ».

La sezione da ponte è capace di gettare da 50 a 60 metri di ponte sul quale però non potranno passare le autoblindo né gli automobili dei due battaglioni autoportati, né il gruppo d'artiglieria da 105. Inutile entrare in ulteriori dettagli.

Il suo sguardo da interprete alle proprie truppe rassicura il comandante che nonostante 150 km. fatti oggi e 100 della marcia della Divisione potrà ben compiere una tappa normale domani. La « normale » perché l'ordine dell'Armata non contiene per fortuna la consueta espressione « il più rapidamente possibile » e quindi non uno sforzo normale (35 km).

Conclusione. — Terminato l'esame degli elementi la decisione si concreta e scaturisce dalla mente del comandante.

1° Settembre — Marcia alla regione Béthune-Hudain (oliva sulla carta);

— esplorazione spinta avanti mediante piccoli distaccamenti che prolungheranno perciò il movimento fino a 60 km. circa e cioè uno alla linea Saint Pol-Arras;

— esplorazione aerea fino alla bassa Somme per essere informato ed informare il comando di Armata su ciò che là si può vedere di interessante.

2 Settembre — Marcia normale al pianoro a nord-est di Doullens (oliva sulla carta) in modo da poter intervenire sia sulla bassa Somme sia a sud, sia ad ovest.

Nulla è possibile fissare per la esplorazione del 2 settembre: ci si affida ai risultati di quella del giorno 1.

3 Settembre — Nulla si può dire né prevedere.

L'esplorazione.

L'esplorazione sarà organizzata sulla base di precisate necessità di informazioni e delle possibilità dei mezzi di cui si dispone. Tutto sarà adattato ai mezzi ai bisogni.

Il voler assegnare ai vari mezzi di cui si dispone dei compiti a scadenza (per 2-3 giornate) è un errore che comporta il rischio di cessare l'indomani l'opportunità della missione data, per un'altra missione. Non è infatti infrequente che sopravvenga un cambiamento di situazione e in tal caso una Divisione di 10 squadroni potrebbe lasciare quattro impegnati nella precedente azione esplorante e svolgere tre nuovi compiti esplorativi. Evidentemente no.

Il bisogno di informazione in funzione dell'idea di manovra varia giorno per giorno. Nel caso concreto vi sono informazioni necessarie al comandante

della 1ª Armata azzurra e informazioni necessarie al comandante della 1ª Divisione di cavalleria azzurra. Le prime riguardano i punti interrogativi sulla bassa Somme e sui porti, le seconde interessano Béthune, St Omer, Lens e più avanti a portata sufficiente per garantirsi da sorprese nel pernottamento a Béthune.

Per queste missioni i mezzi disponibili e loro possibilità sono:

Aviazione. — raggio d'azione 150-200 km. — velocità di 180 km. l'ora. — fotografia degli obiettivi riconosciuti — impossibilità di mantenere il contatto, di fare prigionieri, di apprezzare il valore delle notizie negative.

Cavalleria. — raggio d'azione 65-75 km. — debole velocità — certezza delle informazioni anche se negative — mantenimento del contatto — prigionieri.

Da questa breve disamina scaturisce l'adattamento dei mezzi ai bisogni e cioè: obiettivi lontani « all'aviazione »; Béthune, meta della marcia normale e quindi di urgente interesse, ancora all'aviazione. Infine sull'asse di marcia e sui fianchi dove vi è bisogno di un servizio continuato e sicuro « cavalleria ».

Questi sono i concetti sui quali si basa lo studio e da essi deriva l'ordine per l'esplorazione. Non seguiremo l'A. nell'esame scolastico dei diversi punti dell'ordine d'operazione, ma ci limiteremo a qualche osservazione:

Aviazione: non entrare in merito ai procedimenti d'esecuzione (numero di apparecchi ecc...), classificare invece le missioni assegnate in ordine d'urgenza, indicare la scala approssimativa alla quale le fotografie di determinati obiettivi sono domandate, l'ora o le ore nelle quali si desidera di ricevere le informazioni successive. Al caso concreto

in primo tempo (per le ore 8): ricognizione dettagliata della regione di Béthune,

— in secondo tempo (per le ore 12): ricognizione a vista della bassa Somme a valle di Amiens (quest'ultima località inclusa). Fotografia dei punti alla scala 1:10.000.

Ricognizione a vista su Boulogne, Calais...

— in terzo tempo, Fotografia di Doullens... scala 1:10.000.

Nella composizione dei distaccamenti di esplorazione terrestre l'A. obbedisce a un criterio di stretta economia degli elementi a cavallo. Con la Divisione di cavalleria su tre brigate la composizione normale di un distaccamento esplorante comprendeva due squadroni; ma la riduzione a due brigate obbliga a considerare normale la forza di uno squadrone e ancora meno se possibile, mai però meno di due plotoni.

Per compensare gli inconvenienti di questa riduzione viene consigliato di considerare l'opportunità di assegnare con maggior frequenza elementi a cavallo e, quanto prima, elementi « chenillés ». Come al solito, poi, autoblindo, motociclisti, colombi e qualche volta armi pesanti, cannoni d'accompagnamento ecc.

L'A. non ammette che normalmente, nel quadro di una Divisione di cavalleria in esplorazione, si dia ad un distaccamento da riconoscere una zona perché essa sarebbe generalmente troppo ampia per essere riconosciuta. Questo procedimento potrà invece essere impiegato nel caso di una Divisione che abbia missione di sicurezza.

Uno dei distaccamenti esploranti avrà certo per asse di movimento

l'asse di marcia della Divisione, gli altri avranno per compito di individuare i punti interrogativi piazzati sulle provenienze da Boulogne, da Arras dalla bassa Somme ecc. missioni precise, semplici, che si svolgono sui nodi stradali, si osservano in ricognizione di itinerari così da considerare in ragione dell'alta proporzione degli elementi meccanici della Divisione notizie sia positive sia negative sugli obiettivi.

Il collegamento agli aerei di ritorno assume un grande interesse per i distaccamenti in esplorazione perchè esso può evitare forti perdite.

La marcia della Divisione di cavalleria. — Sicurezza della Divisione di cavalleria in una marcia tattica.

Nel quadro dello studio sull'esplorazione, ora accennato, vien presa in esame la marcia della 1^a Divisione di cavalleria (V. schizzo).

Ricordiamo: 1^a tappa (1 settembre) regione sud di Laethuna;

2^a tappa regione di Doullens (2 settembre);

3^a tappa regione della bassa Somme (3 settembre).

L'esame riguarda il movimento corrispondente alla 1^a tappa, prendendo dalla esplorazione aerea, quella terrestre e così composta.

Distaccamento A: 1 squadrone + 2 plotoni autoblindo su Armentières-Béthune-Saint Pol

Distaccamento B: 1 squadrone + 1 plotone autoblindo su Aire Fruges.

Distaccamento C: 1/2 squadrone + 1 plotone autoblindo su Armentières-La Bassée-Aubigny.

Distaccamento D: 1 squadrone + 1 plotone autoblindo su Armentières-La Bassée-Arras.

Questa esplorazione è partita alle ore 3,30 del 1 settembre e mezzo di anticipo sulla Divisione la quale è varcata la linea degli assi deve considerarsi sotto la minaccia di un incontro coattivo che si accentuerà a misura che l'unità si spingerà verso sud-ovest.

Le disposizioni per il movimento interranno a far progredire la Divisione in un'ordinanza tattica:

- che mantenga la Divisione costantemente in condizioni d'agire con la totalità dei suoi mezzi;
- che rispetti e si avvantaggi delle caratteristiche diverse di movimento dei vari elementi ippomobili, ciclisti e automobili;
- che proceda in un'atmosfera di sicurezza tale da garantire al comandante della Divisione assoluta libertà d'azione.

Al caso concreto abbiamo:

— elementi ippomobili: 1 brigata cavalleria leggera — 11 brigata di cavalleria — un reggimento artiglieria a cavallo da 75 e elementi ciclisti: 1 distaccamento di 24 plotoni ciclisti e 1 taglione di dragoni ciclisti.

— elementi automobili: 1 reggimento dragoni autoportato (un comando di reggimento e due battaglioni), 1 gruppo la 1^a S. M. — 1 gruppo squadroni autoblindo.

Nulla di più naturale di costituire con questi diversi elementi quattro



Caso concreto

Nel caso concreto l'insieme della 1^a Divisione di cavalleria comprende quattro raggruppamenti, non considerando un quinto costituito dal grosso carreggio. E cioè:

1^o Raggruppamento — agli ordini del generale-comandante la brigata leggera composta della I brigata, del comando e di un gruppo del 1^o reggimento artiglieria, di cui una batteria è a disposizione del comandante della brigata, del 2^o squadrone di autoblindo (distaccamento B) che è in esplorazione (distaccamento B' del carreggio di divisione) appartenente alla Divisione di cavalleria.

2^o Raggruppamento (affiancato al precedente); agli ordini del generale comandante della brigata corazzieri composto della II brigata corazzieri, di un gruppo del 1^o reggimento artiglieria, di cui una batteria è a disposizione del comandante della brigata, del 3^o squadrone autoblindo meno due plotoni in esplorazione (distaccamento A).

3^o Raggruppamento: in secondo scaglione, agli ordini del comandante del battaglione dragoni ciclisti composto del distaccamento ciclisti e del battaglione dragoni ciclisti.

4^o Raggruppamento: (in terzo scaglione), agli ordini del comandante del reggimento dragoni portato composto del comando e dei battaglioni portati con autocarreggio in combattimento (reggimento 105 J. portato dell'autocarreggio in combattimento della Divisione) del 1^o squadrone di autoblindo meno 2 plotoni in esplorazione, (distaccamenti C e D). La profondità di questo raggruppamento in formazione di marcia è di km 12.

Segue un 5^o raggruppamento, costituito dal grosso carreggio, che muove indipendentemente dalla Divisione.

È ovvio che questa formazione andrà soggetta ad un rimaneggiamento quando la situazione subirà le prime reazioni del nemico.

La sicurezza della Divisione in marcia è data principalmente dalle avanguardie dei due raggruppamenti di primo scaglione (i due squadrone e uno o due plotoni di autoblindo per ciascuno di tali raggruppamenti).

Alla sicurezza dei fianchi provvede direttamente ciascun raggruppamento tenuto conto che la minaccia aumenta quanto più si approfondisce la colonna.

Ciascuna colonna provvede, naturalmente, anche alla propria sicurezza.

Il posto del comandante della Divisione è stato fissato alla testa della I brigata leggera.

Combattimento offensivo.

Lo sviluppo delle operazioni della 1^a Divisione di cavalleria lanciata in esplorazione verso la bassa Somme, ci conduce all'esame del combattimento offensivo della Divisione. Qualche dato generale definisce in precedenza lo scopo, la opportunità e le caratteristiche di questo combattimento.

La manovra è un'azione nella quale si utilizza il fattore « movimento

intenzione di dare al « fuoco » una maggiore efficacia creando la « sorpresa » è dunque alla « manovra » che la cavalleria ispirerà le sue azioni per sormontare le prime resistenze incontrate. Ma giunta a contatto degli elementi di sicurezza avversari che costituiscono una resistenza continua, la Divisione non può più sopravanzare per virtù di manovra le resistenze che incontra; per poter proseguire nella sua missione è perciò portata al combattimento e quando poi arriva a contatto del grosso deve impiegare tutta la sua capacità di manovra al mantenimento del contatto.

L'A. esamina il caso non infrequente in cui convenga agire difensivamente e insiste sulla prudenza che il divisionario di cavalleria deve avere per non lasciarsi trascinare ad un'azione offensiva superiore alle sue possibilità. La costante tendenza all'azione per sorpresa non è ormai particolare prerogativa della Divisione di cavalleria e si può dire che la sola caratteristica del combattimento offensivo di questa Divisione, risiede nell'impegno deciso e rapido di tutti i suoi mezzi di fuoco su larga fronte e nella attuazione dell'azione a fuoco con una manovra avvolgente di unità cavalo. Considerato ora che nella nuova Divisione di cavalleria francese, la terza brigata di cavalleria ed il gruppo ciclisti sono stati sostituiti con un reggimento autoportato di due battaglioni ed un battaglione ciclisti, è evidente che le truppe d'attacco saranno costituite quasi sempre dal reggimento autoportato che possiede una capacità offensiva analoga a quella della migliore fanteria.

Tribene, questo reggimento autoportato è esso capace di realizzare un'azione di sorpresa e di dare all'attacco il carattere di attacco improvviso? « Attacco improvviso » non significa, è vero, attacco non preparato e condotto alla meglio, bensì un attacco sferrato il più rapidamente possibile con una preparazione dissimulata al massimo grado; ma l'entrata in azione del reggimento autoportato (o meglio dei due battaglioni autoportati) richiede un tempo non indifferente inquantoché lo scarico degli uomini dagli autocarri solo eccezionalmente potrà effettuarsi nel raggio d'azione dei fuochi dell'artiglieria avversaria, quando cioè si abbiano a disposizione itinerari defilati alla vista del nemico ed una rete stradale che si prest alla formazione di un circuito. Quanto alla marcia a piedi delle unità dalla località di sbarco alla base di partenza per l'attacco, non sarà inferiore certo ai cinque o sei chilometri di lunghezza nelle circostanze più favorevoli. Sarebbe dunque un errore di credere che l'attacco possa seguire immediatamente la presa di contatto perché vi è una considerevole perdita di tempo che non si può eliminare.

Che cosa resta dunque d'improvviso a questo attacco al quale si vuol dare il carattere della sorpresa? A questa domanda l'A. risponde che rimane

- la scelta di un punto di attacco sconosciuto dal nemico,
- la segretezza dei preparativi

— la potenza dell'attacco per la ristrettezza della sua fronte e per l'assoluta freschezza delle truppe ad esso destinate, le quali disporranno inoltre dell'appoggio di tutte le artiglierie.

Si può argomentare, dice l'A., che per realizzare queste condizioni bisognerà aspettare la notte per l'attuazione dei preparativi d'attacco a meno che la copertura del terreno non dia sufficiente garanzia di occultamento; analogamente, l'interruzione del combattimento in caso d'insuc-

cesso, operazione difficile, sarà assai facilitata se effettuata di notte; si sono quindi ravvisate due soluzioni estreme: attacco all'alba, favorevole alla preparazione attacco verso sera, favorevole a un tempestivo notturno svincolamento dal nemico. Le circostanze faranno preferire l'una o l'altra o un'intermedia soluzione.

Quanto alla combinazione dell'attacco principale con una manovra avvolgente, rarissimi saranno i casi in cui essa potrà effettuarsi: la 1ª Divisione francese dispone di due sole brigate di cavalleria.

L'A considera che il comandante della Divisione di cavalleria, se si decide all'attacco sentirà il bisogno di precisare la situazione per tutta la sua fronte, poiché uno stretto contatto non sarà quasi mai preso uniformemente nello stesso tempo per tutta la fronte.

Nel caso esaminato, la 1ª Divisione di cavalleria ha raggiunto la zona del 1º settembre la regione a sud-ovest di Bethune dove ha sostituito lo schizzo N° 2. Il 2 settembre alle ore 8 numerose informazioni pervenute al comandante della Divisione, fanno ritenere nel loro insieme che sulla sua sinistra non vi sia alcun pericolo immediato, mentre che da sud-ovest, in direzione del fiume Scarpe, ad ovest di Arras, cioè a dire, in direzione dell'ala destra della 4ª Armata si avvanzi una massa di cavalleria, verosimilmente della Divisione.

Intanto, elementi della 1ª Divisione di cavalleria hanno preso collegamento col "group de reconnaissance" del IV C A il quale è in contatto con Arras. Quali sono ora le considerazioni che fa il comandante della Divisione di cavalleria in questi frangenti? Il comandante dell'Armata gli ha dato una missione di esplorazione in direzione della bassa Somme, ma si è fissato come obiettivo per il giorno 2 Doullens: la realtà è che un avanzamento verso Arras potrebbe quindi alla Divisione di cavalleria approssimarsi nello spazio libero ad ovest per proseguire nella sua primitiva missione, comprendendosi sulla sua sinistra, ma questa soluzione non è soddisfacente, perché lascerebbe una massa di cavalleria nemica fra la 1ª Armata e la Divisione di cavalleria e il secondo compito ricevuto, "coprire la destra dell'Armata" non sarebbe osservato. Bisogna dunque assicurare la copertura dell'Armata e allora? Questo compito, che sarebbe bene svolto se la Divisione si portasse nella regione a nord-ovest di Arras per interporre fra la 1ª Armata e la cavalleria nemica, questa soluzione implicherebbe la rinuncia all'esplorazione in direzione della bassa Somme primo compito. Non vi è dunque mezzo di assicurare la copertura ed esplorazione? In breve l'A fa prendere al comandante della Divisione una terza decisione con la quale mentre si mantiene la missione di copertura verso la bassa Somme, viene preso in considerazione il compito di copertura con un'azione indiretta che comprometta il contatto delle comunicazioni e lasci in critica situazione fra Arras e Avesnes un punto d'incrocio fra due importanti nodi stradali occupati e protetti da elementi di reconnaissance del IV C A e il secondo dalla 1ª Divisione di cavalleria che all'occorrenza si porterà su tale località. Ma il comandante della Divisione deve prima di tutto precisare il contatto già preso davanti alla Divisione di cavalleria, le cui avanguardie alle ore 8 hanno segnalato un contatto relativamente solido davanti alla brigata corazzieri (sinistra), e un contatto di fronte alla brigata leggera (destra). Ne conseguirà un or-

que al comando della brigata leggera per l'esecuzione di un attacco "principale" che consisterà in un'azione di avanguardia rinforzata, da non confondersi con un'azione di Divisione.

Altri ordini particolari saranno inviati: al comandante della brigata corazzieri per la sorveglianza del fianco sinistro e la copertura del grosso della Divisione all'artiglieria da 75 perché si tenga in misura di appoggiare l'azione delle brigate; al battaglione ciclisti perché serri sotto le brigate in località intermedia e centrale per l'eventuale impiego sulla fronte di una delle due brigate, alla colonna automobile, perché diminuisca la sua propria d'azione.

Il comandante della Divisione resta col comandante della brigata leggera per essere immediatamente orientato sulle reazioni del nemico e perciò in modo da condurre oculatamente la manovra.

Alle 9 45' la situazione si è precisata: il nemico (cavalleria) resiste davanti alla brigata leggera; si ha l'impressione che si tratti di una copertura facente parte di un sistema in movimento da est verso ovest; di fronte alla brigata corazzieri pare che il nemico si rinforzi. Ciò posto, il comandante della Divisione non ha ragione di modificare la sua decisione di marciare su Avesnes, ma avendo egli ottenuto un preciso contatto su tutta la sua fronte, decide di attaccare con tutta la Divisione incaricando dell'attacco principale due battaglioni autoportati, appoggiati da cinque batterie da 75 e da un gruppo da 105 (breve preparazione di 10 minuti) e svolgendo gli attacchi secondari con le due brigate di cavalleria sussidiate dalle autoblindo e da una batteria da 75 per ciascuna brigata.

Merita rilievo il fatto che all'attacco principale non sono destinate unità di secondo scaglione e ciò per due ragioni: 1º perché il comandante della Divisione deve conservare nelle sue mani una riserva per parare eventuali minacce sul fianco sinistro e perciò si riserva la disponibilità dei carri; 2º perché l'attacco non si propone quei risultati profondi ma soltanto l'apertura di varchi nella copertura dell'avversario.

Quanto agli attacchi secondari, essi non vanno intesi diretti uniformemente su tutta la fronte ma su limitati tratti opportunamente scelti sulla linea avversaria.

Nei riguardi dell'artiglieria l'A. mette in evidenza l'interesse che si ha dal punto di vista delle trasmissioni, che le batterie non siano lontane dagli osservatori. In questo ordine d'idee, allorché si prevede possibile da un momento all'altro l'impiego dell'artiglieria a cavallo, questa deve spingere le sue ricognizioni con le avanguardie di cavalleria, non già ricognizioni tecniche nell'ambito del gruppo o della batteria, ma ricognizioni tattiche utilissime per ragguagliare il comandante della Divisione sulle possibilità di rendimento di questa artiglieria, i cui risultati possono grandemente influire sulla scelta del punto d'attacco.

Osserva infine l'A. che il comandante della Divisione di cavalleria, se il suo attacco riesce si ritrova a un certo momento con gli elementi della Divisione lontani dai cavalli e dagli autocarri. La sua preoccupazione sarebbe allora quella di riprendere al più presto la sua mobilità, ma per farlo occorrerebbe un certo tempo e pertanto è bene che il comandante della Divisione disponga di un elemento mobile non ancora impegnato, da poter lanciare avanti rapidamente, composto per esempio (nel caso consi-

derato) di uno squadrone leggero, uno squadrone ciclisti e autoblindo, agli ordini del capitano più anziano.

È interessante vedere a che ora potrà avere inizio l'attacco.

Tenendo conto del tempo necessario per far pervenire gli uomini necessari spostamenti, per lo sbarco degli autocarri, per l'avvicinamento alla base di partenza non si può pensare di iniziare prima delle ore 11, e può sorprendere coloro che si immaginano l'azione della cavalleria.

L'A. osserva però al riguardo che il fattore tempo non deve essere citare la stessa tramma che aveva nelle concezioni d'anteguerra, e che un attacco ben preparato alle ore 14, e in tutto e per tutto preferibile, è azione lanciata in meno buone condizioni due ore prima.

L'A. esamina infine la situazione personale dei combattenti. Il soldato di cavalleria in una circostanza come quella considerata è lontano dal suo capo immediato legato a questi soltanto dal contatto visuale, abbandonato a se stesso, egli dovrà avere un particolare sentimento di capo fatto dalla combinazione di due qualità: l'ardimento e la fiducia — contrastanti solo in apparenza e delle quali egli farà uso volta in volta l'uso a seconda delle circostanze.

Ingegnere SCHWERBER. L'impiego di metalli leggeri a scopi bellici. — Militar Wochenblatt, N. 18 dell'11 novembre 1929.

Premesso che il ferro (o acciaio) è elemento assolutamente preponderante in confronto ad altri metalli nel materiale bellico, l'A. afferma che si deve peraltro riconoscere che talune sue essenziali caratteristiche e soprattutto, il suo notevole peso specifico (circa 7,8) sono in stridente contrasto con le esigenze della tecnica di guerra.

Guerra significa movimento, e movimento il più rapido possibile. Il movimento nella guerra di movimento, ma benanche nella guerra di posizione.

Il movimento richiede energia, e cioè il prodotto della massa per la velocità. Si è cercato nella guerra moderna di accrescere l'energia mediante le macchine e la loro velocità, ma pressoché in fatto per diminuire l'entità, e cioè il peso della massa da spostare.

È evidente il vantaggio che deriverebbe dalla sostituzione di una materia più leggera la quale ben s'intende presentasse ugualmente favorevoli per la tecnica bellica.

Tale materia può essere, a parere dell'A., il « metallo leggero non ossidabile » che da un decennio circa è entrato nelle industrie e che è stato particolarmente impiegato nella costruzione degli aeroplani (« Bremen », « Dornier-Wal », « Do-X », « Borna » ecc.). Esso presenta il vantaggio di solidità di un ottimo acciaio, pesa quasi $\frac{1}{3}$ dell'acciaio, e ha un coefficiente di dilatazione di $\frac{1}{2}$ di alluminio e per rimanente di rame, manganese e zinco. Ha il peso specifico di 2,8 soltanto e mediante opportune leghe ha ottenuto negli ultimi anni ottimi risultati in fatto di solidità ed elasticità.

Tale metallo avrebbe inoltre il vantaggio di non essere ossidabile, quindi di resistere efficacemente all'azione degli agenti atmosferici, dell'ac-

qua e l'altresì di numerosi agenti chimici ed offrirebbe buone qualità come conduttore del calore e dell'elettricità.

Le industrie militari non possono trascurare questo nuovo metallo. Anzitutto, l'equipaggiamento ed armamento individuale verrebbe diminuito notevolmente di peso. Le mitragliatrici pesanti sarebbero più maneggevoli, le « leggere » diverrebbero realmente tali; le dotazioni tecniche delle truppe (materiali per zappatore, strumenti ed attrezzi vari, pontoni, carretti, materiale da segnalazione ecc.) ne risulterebbero notevolmente alleggerite, con vantaggio della mobilità e dell'efficienza combattiva delle truppe. Nell'aeronautica, come si è accennato, tale metallo è già largamente impiegato, ed anche alcune marine da guerra hanno cominciato a valersene.

Convenientissimo sarebbe poi l'impiego del metallo in questione nel materiale d'artiglieria. Ad eccezione della bocca da fuoco, tutto il materiale rimanente potrebbe avvantaggiarsene, e ciò sarebbe vantaggio prezioso specialmente per le batterie leggere (cannoni per fanteria, cannoni da campagna, batteria antiaeree; ecc.) anche nei proiettili, il metallo in questione potrebbe sostituire l'acciaio beninteso, non quando si tratti di proiettili che — come nel tiro curvo — debbano esplicare la loro efficacia colla propria massa, ma quando si tratti di proiettili di artiglierie leggere destinati a battere bersagli animati o poco resistenti.

È evidente il vantaggio che ne conseguirebbe per il rifornimento delle munizioni, giacché esso sarebbe prevalentemente questione di volume, anziché di peso. In fatto di aumento di gittata, in linea teorica, non sembra che si possa conseguire alcun vantaggio; ma le esperienze pratiche si scostano di non poco dai risultati teorici, e pertanto non si può escludere (l'A. suffraga tale concetto mediante formule) che esperimenti opportuni abbiano a dimostrare anche la possibilità d'un tale aumento per le artiglierie campali.

Comandante Roques. Aeroplani ed idroplani coloniali. — Revues des Forces Aériennes, novembre 1929. (Recens. Ten. col. G. Ortona).

L'aviazione coloniale francese fu dotata all'atto della sua costituzione, e cioè alla fine della guerra, di apparecchi Breguet 14A 2 (motore Renault da 300 H.P.), sostituiti poi, circa un anno fa, con i Potez 25 (motore Lorraine da 450 H.P.).

Tali materiali, per quanto dimostratisi eccellenti per l'impiego in Francia, non hanno del tutto corrisposto alle esigenze coloniali.

In base all'esperienza desunta dall'impiego dei materiali anzidetti, nel 1928, fu perciò impostato, dal Ministero francese delle colonie, che poi lo passò al nuovo Ministero dell'aria, un programma completo di costruzioni aeronautiche coloniali, rispondente alle seguenti finalità tecniche:

— eliminare, quanto più è possibile, i materiali meno resistenti ad un lungo impiego in colonia;

— facilitare il compito dei piloti, adottando sistemi autostabilizzatori che rendano il volo più sicuro in un'atmosfera spesso agitata;

— diminuire le possibilità di mancato funzionamento del motore, mediante l'adozione di aerei plurimotori;

richiedere la corsa sul terreno alla potenza eccessiva per il
all'atterraggio, uso di freni dato che in colonia i campi d'atterraggio sono
spesso di dimensioni ridotte e a fondo irregolare. Impiego di cariche per il
raggio robusti e privi di sala.

In base alle anzidette finalità sono stati previsti due tipi di aerei: uno
monomotore ed uno trimotore, il primo da impiegarsi al di sopra di regioni
note e già organizzate nei riguardi dei campi d'atterraggio, il secondo de-
stinato ai compiti di collegamento o di ricognizione a grande distanza e
eseguire, specialmente al di sopra di zone poco popolate, di atterraggi
fortuna.

Tali aerei coloniali dovrebbero essere adattati, con poche e facili
trasformazioni, al trasporto di malati e feriti, ed avere, in complesso, i
requisiti seguenti:

1°) Aeroplano monomotore

Normalmente triposto (pilota e due passeggeri), per le mis-
sioni di collegamento e di ricognizione, eventualmente adattabile
al trasporto di un ammalato o ferito.

— Due posti di pilotaggio completi, l'uno a fianco dell'altro, che
offrano le maggiori comodità di manovra e consentano l'impiego del para-
cadute.

Costruzione interamente metallica robusta, pratica, maneg-
gevole, di facile manutenzione, e la cui riparazione richieda il mini-
mo numero di parti di ricambio.

— Smontabile in elementi di ridotte dimensioni, per consentire
il trasporto per ferrovia ed il completo e facile esame di tutte le parti in-
terne.

Carrello d'atterraggio robusto, senza sala, con ampie
spranghe di parti in gomma.

Motore di potenza non superiore a 250 H.P. con raffredda-
mento a l'aria e organi di protezione contro la sabbia, montato su carter
cilindrico smontabile ed in modo che gli organi del motore siano pro-
tetti durante il volo.

— Elica metallica; serbatoi in rame della capacità corrispondente
all'autonomia di 600 Km., alla quota di 2000 metri, senza vento ed a
velocità media pari al $\frac{3}{4}$ della velocità massima alla medesima quota.

— Armamento: una o più mitragliatrici; equipaggiamento nor-
male di paracadute, radio, apparecchio fotografico, cofani per i viveri ed
acqua; equipaggiamento speciale per il trasporto di un infermo.

Velocità massima — a 2000 metri — di circa 170 Km. ora e quota
massima raggiungibile di 4000 metri circa, col pieno carico corrispondente
al compito di collegamento.

— Possibilità di trasformarsi rapidamente in idroplano, senza
gli organi di atterraggio con galleggianti.

2°) Aeroplano trimotore

Normalmente triposto (pilota, mitragliere, osservatore) e
ai compiti di ricognizione, bombardamento e trasporto di ammalati.

— Apertura d'ali e altezza rispettivamente non superiori a 25 ed
a 5 metri.

Possibilità di volare a 2000 metri col pieno carico corrispon-
dente al compito di ricognizione, anche con un motore fermo.

— Armamento di mitragliatrici e di lanciabombe (verticali od ori-
zontali); equipaggiamento normale di paracadute, radio, apparecchio fo-
tografico, cofani per viveri ed acqua, sostituibile con equipaggiamento
speciale per il trasporto di ammalati o feriti coricati e di un infermiere.

— Velocità massima, a 2000 metri, di circa 190 Km. ora, e quota
massima raggiungibile di circa 4500 metri.

— Serbatoi della capacità corrispondente ad un'autonomia di 1200
Km. circa, a 2000 metri di quota, con vento nullo, e con velocità media
pari al $\frac{3}{4}$ di quella massima alla medesima quota.

Rimanenti caratteristiche analoghe a quelle dette per il monomo-
tore.

Le caratteristiche anzidette non sono di facile realizzazione, ma con-
siderando, secondo l'A., un notevole progresso per l'aviazione coloniale.

Numerosi costruttori hanno già presentato dei progetti rispondenti
ai requisiti richiesti ed entro l'anno in corso potranno essere approntati ed
esperimentati alcuni modelli, per cui è da presumere che potranno presto
essere definiti e prescelti i due tipi di aeroplani coloniali prima indicati.

Occorrerà però attendere la fine del 1931 perchè qualche aeroplano di
nuovo tipo possa essere effettivamente distribuito alle unità coloniali, e
per le difficoltà tecniche e finanziarie che dovranno essere superate al
proposito.

Per quanto riguarda gli idroplani coloniali, dovendo anch'essi avere
struttura completamente metallica, il problema si presenta di meno facile
realizzazione, giacchè l'aeronautica francese, pur avendo già in corso appositi
studi, non dispone, per ora, di nessun tipo d'idroplano a scafo metallico.

Il Ministero francese dell'aria ha però disposto che gli esemplari di
trimotore coloniale siano presentati sia montati su ruote, sia muniti di gal-
leggianti metallici; se gli esperimenti saranno favorevoli, il trimotore, pur
potendo sostituirsi al vero e proprio idroplano, potrà però essere anche
impiegato, in sua vece, al disopra dei fiumi o lungo le coste.

MARE DRAG, AUBGELKOVIC: La Milizia Fascista in Italia ed il suo impiego.

— Pesciadiski Glasnik, 4° trimestre 1929.

L'A. comincia col fare notare che la Milizia Fascista rappresenta una
parte delle forze militari e che essa, per il modo com'è organizzata, per l'ul-
teriore sviluppo che può avere e l'attività che svolge e che è destinata a
reggere, presenta degli aspetti di particolare interesse.

Egli esamina quindi i successivi sviluppi della milizia fascista e i com-
andi che essa avrà in guerra, secondo le disposizioni più recenti, concludendo
che il valore dei battaglioni camicie nere è numericamente assai grande,
anche in 16 comandi di zona vi sono circa 500 battaglioni con una forza
complessiva di quasi 300.000 militari, alla quale occorre poi aggiungere
ancora da 100 a 150 mila uomini della milizia speciale, a cui competono al-
tri obblighi.

I battaglioni camicie nere sono visti dagli occhi interessati dell'A. tutti nell'Italia settentrionale e precisamente in vicinanza del confine con la Francia e con la Jugoslavia ed avrebbero fra i loro compiti quello di effettuare al momento della mobilitazione azioni offensive nel territorio avversario insieme con le truppe alpine e di finanza.

L'A. accenna quindi ai compiti devoluti alla milizia fascista in tempo di pace, ponendo in rilievo che ad essa compete principalmente l'educazione militare della gioventù e che questa prende viva parte e col maggiore entusiasmo all'addestramento, perché esso è molto attraente per l'animo giovanile.

Anche a questo riguardo però l'A. non riesce a spingere i suoi sguardi molto al di là delle frontiere e perciò l'educazione della gioventù egli la vede particolarmente intensificata nelle zone di confine, e, inutile dirlo, specialmente sui confini della Jugoslavia...

« Nella milizia — osserva poi l'A. — non sono ancora entrati quelli che hanno percorso tutti i vari stadi a cominciare da quello di balilla, ma quando tali giovani entreranno nelle legioni della milizia, e cioè fra tre o quattro anni, allora la Milizia fascista sarà molto potente, perché nelle sue file avrà uomini che furono educati fin dall'infanzia con lo spirito fascista e che saranno fanatici ed illimitatamente fedeli all'idea fascista ed al Duce ».

L'A. esalta infine l'opera svolta dal Duce specialmente nei riguardi dei combattenti, e così conclude:

« Finora il Duce si è dimostrato un buon organizzatore ed è riuscito in modo energico a raggiungere tutto quanto aveva ideato, superando le difficoltà che gli erano opposte da diverse parti.

« Egli ricerca i devoti aderenti, specialmente nella gioventù, come giustifica il motto: « il mondo è sempre dei giovani »; educa l'intero popolo nello spirito fascista e lo prepara per il periodo decisivo 1935-1940, come ebbe ad affermare nell'occasione di un discorso ad un grande raduno ».

L'odierna potenza militare polacca. — *Militär Wochenblatt*, 11 gennaio 1930

Le forze armate gravano sul bilancio polacco per oltre un terzo dell'ammontare totale.

L'esercito è basato sul principio dell'obbligo generale al servizio militare per la durata di due anni. Conta in pace circa 260.000 u., di cui 17.000 ufficiali. Un corpo di guardie di frontiera di 26.000 u. provvede alla difesa del confine russo e lituano; al confine tedesco vigilano la guardia di frontiera e 20 btg. di guardie confinarie civili, con un totale di circa 15.000 u. Guardie di frontiera e guardia confinaria gravano sui bilanci del ministero degli interni e su quello delle finanze.

La marina conta 310 ufficiali e 3.000 uomini.

L'esercito è diviso in 10 Corpi d'armata, con 30 Divisioni di fanteria, 2 Divisioni di cavalleria, 10 brigate autonome di cavalleria, 6 reggimenti aerei, 1 reggimento carri armati e formazioni tecniche. L'armamento è generalmente moderno, costruito in paese od acquistato in Francia, Belgio

e Inghilterra: manca pertanto di uniformità, difetto questo a cui da tempo si cerca di porre riparo. Allo scopo sta sorgendo una nuova industria bellica, nel territorio naturalmente ed artificialmente difeso di Radom-Kielce-Tarnow-Przemysl-Lublino; tale industria, insieme a quella vecchia di Varsavia, Posen, Lodz ecc., è oggi in grado di fornire, quasi tutte le armi occorrenti, ad eccezione dei cannoni, carri armati, materiali speciali. È stata inoltre iniziata la creazione di un centro di armamento a Siebenbürgen.

L'addestramento della truppa è soddisfacente. È invece deficiente la capacità dei comandanti superiori per la condotta di operazioni contro eserciti occidentali. Si nota in questo campo la liberazione dal pesante giogo della guida francese e la tendenza a creare una propria dottrina tattica, che risente però molto dell'influenza tedesca. La velocità è tenuta nel massimo conto, la cavalleria è l'arma preferita.

Il corpo degli ufficiali comprende oggi soltanto elementi fedeli a Pilsudski, il che, se oggi rappresenta una forza, può essere domani elemento di debolezza.

Il soldato polacco ha buone doti militari e buon spirito nazionale.

Lo spirito dell'esercito è caratterizzato dalla natura del suo comandante Pilsudski: è cioè aggressivo.

Per il caso di guerra la Polonia dispone già oggi di circa tre milioni e mezzo di uomini, istruiti, coi quali può creare 100 Divisioni e le relative formazioni di tappa e territoriali. Per l'inquadramento, gli elementi necessari possono essere forniti dalla gendarmeria (8.000 u.), dalla polizia (35.000), dalla guardia di frontiera e da numerose associazioni militari. Il corpo degli ufficiali conta circa 24.000 ufficiali di riserva. Si può ritenere che entro due o tre settimane dalla mobilitazione, le Divisioni di fanteria vengano raddoppiate, e successivamente vengano anche aumentate la cavalleria e le formazioni tecniche. Per l'approvvigionamento Pilsudski ha ottenuto dal Sejm i mezzi per l'acquisto e l'accantonamento delle scorte per un anno.

La Polonia è dunque pronta ad una difesa imbastita sui soli suoi mezzi: l'alleanza con la Francia e con la Romania aumenta tuttavia in modo notevole la sua capacità bellica.

Nel caso di guerra con la Germania, la Francia sosterrrebbe con tutte le sue forze l'attacco della Polonia; lo stesso farebbe la Romania nel caso di conflitto russo-polacco, mentre la Francia si limiterebbe in questo caso a tenere in iscacco l'esercito tedesco. In caso di guerra contro Germania e Russia ad un tempo, entrambe le alleate darebbero il sostegno di tutte le loro forze all'esercito polacco.

L'autore ritiene pertanto che la Polonia possa oggi rappresentare una delle più forti potenze militari di Europa.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari estere.

Esercito e Nazione. Febbraio 1930.

A. BALDINI: Regime e forze armate. Solida fanteria. — BAHR: Il fattore marittimo nella guerra mondiale. — D. DEAMBROSIO: I confini militari dell'Europa. III. I confini militari della Germania. — F. ZANI: Contrattacco di una riserva parziale divisionale. — S. PELLIGRA: Azione di un raggruppamento di artiglieria campale pesante nella preparazione dell'attacco. — P. DE CARLI: Costruzione ed uso del listello quotato. — C. CESARE: La questione della Palestina. — U. BUSINELLI: Gli Stati Uniti d'America di fronte al mondo. I. Dalle origini alla dottrina di Monroe. — G. CHIRICO: Due sante battaglie: Grano e carne nell'eventualità di una guerra.

Giornale di Medicina militare. Marzo 1930.

BRUNI: La sterilizzazione della medicatura per uso militare. — GIACOMBE: L'indagine radiografica nell'idrocele. — GAGLIARDI: Su due casi di fistole intestinali esterne. — PANDOLFI: Coloboma della corioide, associato a coloboma dell'iride e del nervo ottico.

L'Universo. Febbraio 1930.

G. CUMIN: Cenni geografici sulla zona forestale della Carsia Giulia. — G. A. MEDICI DI MARIGNANO: Crociera in India. — E. PISANI: In volo su Napoli. — A. PAVARI: Il nostro mare.

Rivista Aeronautica. Febbraio 1930.

Col. BELTRAMI: L'aeronautica nella difesa aerea. — Ten. col. MATRICARDI: Una importante fase dell'addestramento al tiro di caduta. — Tenente RAVELLI: Studio di alcune spolette a percussione per bombe. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista Marittima. Febbraio 1930.

Capit. di freg. G. FIORAVANZO: Blocco e flotte in potenza nel passato e nel futuro. — Capit. di freg. CASTAGNA: Strategia e metodo. — Capit. di freg. BIANCHERI: Studi, esperimenti e ricerche nel campo tecnico della marina. — Col. FEA: Considerazioni sulla protezione orizzontale delle grandi navi.

Riviste Militari estere.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen. Gennaio-febbraio 1930.

KERCHNAWE: L'anno di guerra 1914. — Col. KEUTNERSHEIM: La grande guerra nel lontano Oriente 25 anni fa. — Gen. STEINITZ: Resistere o cedere? — Ten. col. REGELE: Dell'impiego delle riserve nella battaglia del Piave 1918. — Col. PASCHER: Sguardo politico militare. — Gen. MIERKA: La Cina nell'anno 1929. — Ten. di vasc. MEZZETTI: La guerra navale dell'Austria Ungheria (1914-18). — La politica mediterranea della Monarchia danubiana. — Magg. NEMETH: Esperienze tattiche della guerra mondiale. — Magg. HEIGL: Lo sviluppo del materiale d'artiglieria dal 1914.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. Febbraio 1930.

Le operazioni dell'esercito belga. Il periodo di stabilizzazione. L'esercito belga sulla fronte Canal Nieuport-Furnes-Labiethehoek (7 giugno-13 novembre 1917). — D. S. I.: Cronaca della fanteria. L'impiego delle mitragliatrici (III). — Magg. gen. GRADE: I fuochi del gruppo d'appoggio diretto. — Col. JANSENS: Una giornata di difensiva (XI). — Cap. VANDAELE: Un episodio della difesa di Liegi. Circa il colpo di mano contro il Q. G. del generale Leman. — C. D.: L'organizzazione della difesa nazionale in Italia.

FRANCIA

Revue d'Artillerie. Gennaio 1930.

Gen. ESTIENNE: La legge degli scarti nella teoria razionale degli errori d'osservazione. — Capit. RICARD: Il gruppo nella marcia d'avvicinamento. — Capit. AIZIER: L'artiglieria nell'offensiva in guerra di posizione (continua) (traduz. dal tedesco). — Capit. BASSET: Alcune applicazioni delle radiazioni invisibili e delle cellule foto-elettriche.

Revue de Cavalerie. Gennaio-febbraio 1930.

Col. WALLACE: Organizzazione e pratica dell'istruzione in un reggimento di cavalleria colla ferma di un anno. — Magg. KEIME: La cavalleria moderna. Studi tattici (IV). La Divisione di cavalleria nell'azione ritardatrice. — Capit. DE LASSUS: La 2ª Divisione di cavalleria tedesca alle manovre di Slesia nel 1928. — Capit. GAZIN: I distaccamenti d'esplorazione in Germania. — Ten. LICART: Il cavallo berbero e il suo addestramento (VI).

Revue du Genie Militaire, Gennaio 1930.

Gen. di Div. CALONI: La seconda battaglia della Marna. Ricostruzione delle strade e dei ponti nel settore della 5^a Armata. — Capit. KILIAN: Costruzione di opere in cemento armato sull'aerodromo di Champagne. — Magg. COLLETTE: Una campagna di tre mesi. Gli zappatori del 1^o Corpo nell'esercito d'Italia (1859).

Revue des Forces Aériennes, Febbraio 1930.

Magg. BRUMELOT: L'11^o reggimento d'aviazione da bombardamento. — Capit. ETIENNE: Ricerca dell'informazione a mezzo azione combinata. — Magg. GUYOMAR: Il problema del controllo del bombardamento e il metodo del ten. col. Tétu. — Capit. ORSELLI: I nuovi posti di T. S. F. dell'aviazione militare.

INGHILTERRA.

Journal of the Royal United Service Institution, Febbraio 1930.

Magg. ELLIOT: Coordinazione della difesa imperiale. — Gen. BROWN: Le forze armate nel Canada. — Capit. di vasc. FEAKES: La parte dell'Australia nella difesa navale. — Capit. di corv. LONGSDON: La Divisione neozelandese della marina britannica. — Col. FIELD: L'inglese come combattente. — Contramm. USBORNE: I principi della guerra. — Ten. col. WATTEVILLE: La condotta della guerra moderna. — Col. BEADON: Il futuro della professione delle armi. — Commodoro SAMSON: L'attacco delle formazioni diurne da bombardamento. — Capit. Mac.Leod ROSS: Il volo cieco. — Col. BROUGH: La moderna costruzione dei ponti militari. — Col. HILL: Difesa aerea. — Capit. LEWIS: Carri armati e forze aeree. Il collegio navale imperiale giapponese. — D. ROSS: La situazione nel Medio Oriente. — Magg. NEWMAN: La difesa del Canale di Suez.

JUGOSLAVIA

Ratnik, Dicembre 1929.

Gen. BELIC: Il cinquantesimo anniversario del « Ratnik ». — Generale MIBRAJLOVIC: Il passaggio dei Bulgari della Pusta Reka il 27 ottobre 1915 impedito dal fuoco d'artiglieria. — Col. NIKOLIC: Ordini di viaggio. — Ing. VUKADINOVIC: Il fumo e la nebbia artificiale in guerra. — Col. STANOJEVIC: Protezione degli abitanti dai gas venefici durante la guerra. — Ten. ULEPIC: L'aviazione e la sua potenza. — Magg. med. RADULOVIC: Diagnosi e cura delle lesioni provocate da veleni bellici.

ROMANIA

Romania Militara, Dicembre 1929

Gen. RUDEANU: Il Maresciallo di Francia Ferdinando Foch (continuaz.). — Magg. ANDRONESCU: Avamposti ridotti. — Gen. NICOLAU: L'occupazione di Bucarest. — Magg. SPIREA: Il mascheramento (continuaz.). — Ten. col. LUNGU: Le possibilità dello sviluppo della Romania sotto il punto

di vista della popolazione e della situazione geografica. — Capit. RUDEANU: Considerazioni sulla motorizzazione dell'esercito. — Capit. DINULESCU: Un metodo d'istruzione tattica per gli ufficiali. — Ten. col. STOICA: La pedagogia nell'istruzione dei reggimenti d'artiglieria.

STATI UNITI

The Coast Artillery Journal, Gennaio 1930.

La riorganizzazione ed i nuovi obiettivi d'addestramento del corpo d'artiglieria da costa. — Ten. col. PRENTICE: Metalli non intaccabili per rivestimenti interni dei motori a scoppio. — Capit. CAMP: Le Hawaii attaccate da apparecchi notturni da bombardamento. — Magg. BRETT: Riorganizzazione dei carri armati. Commenti alle manovre combinate. — Capit. MARSHALL: Il problema del reclutamento.

The Military Engineer, Gennaio-febbraio 1930.

ASHTON: Manutenzione ferroviaria. — WADDELL: Alcune note sulla Cina. — ATKINSON: Nuovo tipo di alidada a telescopio. — Magg. BALDWIN: Alcune strade antiche e moderne. — T. SWANTNER: Ferrovie militari durante la guerra civile. — PILLSBURY: Esperimenti sul fiume Delaware. — MITCHELL: Il catasto nelle Isole Hawaii. — Ten. col. ARROWSMITH: Il problema del rifornimento bellico.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse, Febbraio 1930.

Alcune riflessioni sull'aviazione da caccia. — Col. POUDRET: Il IV Concorso ippico internazionale di Ginevra. — Col. KNAPP: Il miglioramento dell'istruzione nell'esercito svizzero. — Col. FEYLER: 1914 e l'utilità dell'esercito svizzero.

Periodici Militari.

Le Forze Armate, Marzo 1930.

N. 405. — Organizzazione dell'aeronautica francese. Gen. di Corpo d'armata SANI: Divisioni di cavalleria. — G. VERNA: Problemi della cooperazione. — VOLUCER: Punti di vista sull'aviazione (III). — Ten. col. VARANINI: La prima occupazione italiana dell'oasi di Ghat. — A. RAVENNI: La guerra secondo Ludwig Renn.

N. 406. — Magg. CHIELI: L'addestramento dell'esercito francese nel 1930 (V). — Capit. FABIANI: Grandi unità celeri. — VOLUCER: Punti di vista sull'aviazione (IV). — La Relazione della Giunta Generale del Bilancio della Camera dei Deputati sul Bilancio della Guerra.

N. 407. — A. RAVENNI: Eserciti piccoli e guerra breve? — Col. JONES: Grandi unità celeri (I). — VOLUCER: Punti di vista sull'aviazione (V). — La Relazione sul bilancio dell'Aeronautica alla Camera dei Deputati.

N. 408. — Il discorso di S. E. il generale Gazzera alla Camera nella seduta del 12 marzo. — Gen. BOLLATI: Circa il cannone per fanteria. —

Col. JONES: Grandi unità celeri (II). — VOLUCER: Punti di vista dell'aviazione (VI).

Periodici vari.

Echl e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 5 - 15 *Febbraio* 1930.

Gen. BOLLATI: Verso il Fezzan. — Gen. OTTOLENGHI: Problemi minori: la psicologia del lavoro. — Magg. FALDELLA: Per una bibliografia militare. — Capit. BLATTO: A proposito di bibliografie militari. — Col. BARRECA: La fanteria ed i suoi quadri sociali. — Col. BELTRAMI: Necessità aeronautiche.

N. 6 - 25 *Febbraio* 1930.

Gen. BOLLATI: Verso il Fezzan. — Capit. PAOLETTI: Il sentimento del dovere e la disciplina. — Magg. BASSI: Da Caporetto a Vittorio Veneto. — Magg. ROSSINI: In quale misura i noti fondamentali principi dell'artiglieria guidano l'esecuzione della particolare missione della controbatteria.

N. 7 - 5 *Marzo* 1930.

Ten. col. AGNELLO: Un altro scritto norvegese sulla partecipazione dell'Italia alla guerra mondiale. — Magg. BASSI: Vittorio Veneto e il piano strategico. — Gen. BASTICO: Problemi della guerra avvenire. La cooperazione tra artiglieria e fanteria. — Gen. TARGA: Per la preparazione del popolo ai rischi della guerra chimica.

Rassegna Italiana. *Febbraio* 1930.

Parte I.

La Conferenza navale di Londra. Il progetto transazionale francese. — G. GAROFOLINI: Lo Stelvio. — U. IMPERATORI: La bilancia della civiltà. — LICTOR: La verifica dei titoli nel Senato italiano. — A. CECCHI: Rassegna drammatica. — A. BRUERS: Libri italiani e stranieri.

Parte II.

LA DIREZIONE: In margine alla conferenza di Londra. L'Italia ed il Mediterraneo. — A. PICCIOLI: Il generale Graziani e la riconquista della Tripolitania. — C. MASI: Le comunicazioni ferroviarie e stradali fra l'Algeria e la Tunisia.

Rivista delle Colonie Italiane. *Gennaio* 1930.

I. KEMALI: Documenti inediti sulla caduta dei Caramanli. — G. GIGLI: Note archeologiche. — M. FAVA: La campagna contro i Dervisci. — A. FANTOLI: La scoperta dei manufatti litici in Libia. — M. GROSSO: Una donna nel Fezzan. — G. B. TARANTINO: Lo Zebù della Somalia Italiana. — A. PALUMBO: Dallo Scioa alla frontiera del Sudan.

Direttore responsabile: Colonnello CESARE MANZONI.

Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.